martedì 14 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 282
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Mobilitazioni per Panzieri e Lojacono

Una serie di manifestazioni sono programmate in questa settimana nel corso del processo ai compagni Fabrizio Panzieri e Alvaro Lojacono. Martedì 14 indetta dal comitato per la liberazione del compagno Panzieri, manifestazione e corteo da piazza Esedra a piazza Cavour. L'appuntamento è per le ore 16,30; aderiscono Psi, Flm, Ao, Lc Pdup, Mls. Parleranno Luciana Castellina, deputato del gruppo di Democrazia Proletaria, Vittorio Foa e Antonio Landolfi, della presidenza del Comitato. Interverrà anche Enzo Mattina, segretario generale dell'Flm. Mercoledì mattina inoltre è previsto un corteo degli studenti della zona nord con rappresentanze delle altre.

I concentramenti per gli studenti sono a Piazza Cavour e ponte Milvio; comizio conclusivo in piazza Mazzini.

La segreteria romana dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia invita tutti i militanti, i democratici e gli antifascisti alla massima mobilitazione nelle iniziative attorno al processo contro i compagni Panzieri e Lojacono, accusati senza prove dell'assassinio del fascista Ma. takas, avvenuto due anni fa.

L'appello per la scarcerazione di Panzieri è stato firmato tra gli altri anche dal sindaco di Roma Giulio Carlo Argan. Nuove adesioni da parte di Walter Binni e Carmelo Samonà, docenti universitari. Ferruccio Parri ed i lavoratori della casa editrice Giuffrè di Roma.

Aperto ieri il CC del Pci: è ancora senza contorni l'«iniziativa» di Berlinguer

La relazione è stata svolta dal responsabile della sezione organizzazione Cervetti - Grigi i contenuti ed elusivi dei principali nodi politici - Delicata polemica con Zaccagnini - Parlando dello stato del partito il relatore ha fatto appello all'ordine e all'efficienza

Roma, 13

Con una relazione del responsabile della sezione organizzazione, Gianni Cervetti, si è aperto questa mattina il comitato centrale del Pci. Si tratta di una seduta particolarmente attesa, sia per il momento politico in cui viene a cadere - si parla oramai apertamente di dopo - Andreotti e la destra, soprattutto democristiana, non fa mistero delle sue grandi manovre - sia per le dichiarazioni di Berlinguer che la hanno anticipato di qualche giorno delineandone i motivi di integesse e peculiarità. «Mi sembra sia venuto il momento di prendere una iniziativa - aveva detto il segretario del Pci a *Rinascita* - che renda più chiara quali sono le nostre finalità da perseguire nel medio periodo e le proposte concrete per raggiungerle, in modo da presentare i lineamenti di quel diverso sviluppo e assetto della società cui aspirano tutte le energie rinnovatrici». Queste le parole che hanno fatto sussultare nei giorni scorsi diversi osservatori politici, provocando l'impressione che qualcosa si stia smuovendo al vertice del partito comunista.

Occorre dire subito che l'impressione, a leggere le parole di Cervetti, è rimasta tale. I contorni «dell'iniziativa» preannunciata da Berlinguer, sono rimasti più che mai nel vago, o per meglio dire nel vuoto della relazione.

Ma forse non spettava a Cervetti di far sapere, questa mattina in apertura del comitato centrale, quello che ha in testa il segretario del Pci. Il gravoso incarico sarà probabilmente assunto dallo stesso Berlinguer nel suo intervento o da qualche altro qualificato dirigente nel corso o a margine dei lavori.

La relazione di Cervetti, è stata soprattutto grigia, anche se, qua e là, ha dovuto tener conto dei mutamenti intervenuti sulla scena politica dalla data dell'ultimo comitato centrale.

Un grigiore di fondo soprattutto determinato dal modo sostanzialmente elusivo dei grossi e micidiali effetti della crisi economica sulle masse in generale e sui lavoratori, dell'attacco pesante che Andreotti e Confindustria stanno portando al movimento operaio organizzato, della «crisi» oggettiva a cui è arrivata l'esperienza del governo delle astensioni.

Cervetti dopo avere stancamente ribadito la gravità a cui è arrivata la crisi - non solo economica ma politica, - ha affermato che si è aperto un periodo di transizione e molte forze conservatrici, retrive e reazionarie si oppongono al suo sbocco positivo, che sarebbe - secondo Cervetti - il ben noto governo di emergenza fondato sull'intesa fra tutte le forze democratiche e popolari.

Dopo aver brevemente trattato dei partiti minori, dando una valutazione positiva dell'attuale politica del Psi e dell'evoluzione dei rapporti tra le due forze fondamentali della sinistra italiana, Cervetti si è soffermato più a lungo sulla Dc. «La ragione della crisi (dc, ndr.) - ha detto - sta, da un lato, nella pressione oltranzista e retriva, a tratti reazionaria, di gruppi esterni ed interni al partito e dall'altro dalla mancanza di scelte politiche, alle quali non si decidono le stesse forze più avanzate al nuovo che pure esistono nella dc». Cervetti ha usato accenti delicatamente polemici per criticare il presunto immobilismo del partito di maggioranza relativa e l'argomentazione di Zaccagnini, secondo il quale - ha ricordato - qualsiasi passo in avanti della situazione favorirebbe e stimolerebbe l'insorgere e lo svilupparsi di forze qualunquistiche, anticostituzionali e perfino avventuristiche.

«Al contrario - ha argomentato Cervetti - la controffensiva conservatrice viene favorita da una politica che non vuole prendere atto fino in fondo dei dati emersi dalle elezioni del 20 giugno, di ritenere il governo Andreotti solo uno stato di necessità, oltre il quale non si possa e non si debba andare....»

A questo punto ci si sarebbe potuto attendere che Cervetti entrasse finalmente nel merito dicendo come, invece, il Pci intende tamponare la controffensiva conservatrice per passare a far valere il risultato del 20 giugno. Invece, il relatore si è limitato a ricordare le parole dell'intervista di Berlinguer a *Rinascita*, aggiungendo, nel più tipico rispetto burocratico, che il compito di definire la nuova iniziativa del Pci sul medio periodo sarà demandato oltre alla riunione del comitato centrale in corso anche «alla direzione e agli altri organismi dirigenti del partito». Insomma ha steso una spessa cortina fumogena intorno al ventilato piano di intervento che speriamo le prossime battute del dibattito possano diradare.

Sorvolate così le questioni più attese Cervetti è passato allo stato interno del partito. E a questo punto che si sono udite le affermazioni più gravi. Completamente dimenticate le reazioni della base operaia e popolare che pure avevano avuto un certo eco nel precedente comitato centrale. Cervetti si è esibito in un pubblico elogio dell'efficienza e dell'ordine. Siccome non si può pensare ad un ritorno all'indietro - ha detto - (cioè alla situazione pre-compromesso storico) si deve guardare avanti, elaborare ideee e decisioni all'azione in tutti i settori e in tutti gli organismi: «per farlo - queste le parole di Cervetti - bisogna sconfiggere definitivamente una sorta di modo di pensare che qua e là ancora alberga nel nostro partito e che considera l'efficienza e l'ordine come indifferenti e perfino contrari allo sviluppo della democrazia. In realtà è vero proprio il contrario».

Su quest'ultimo appello alla disciplina di partito si è conclusa la parte «sostanziosa» della relazione di Cervetti, ben poco invogliante al dibattito che incomincia nel tardo pomeriggio e di cui daremo conto sul giornale di domani.

L'unità tra Pdup e Ao passa per la rifondazione degli attuali modelli di partito

Forte tensione unitaria nelle migliaia di compagni venuti da tutta Italia - L'unificazione può fare un reale passo in avanti se ai problemi emersi sapremo rispondere con una rifondazione dei rapporti di massa e interni ai partiti - Positivi contributi delle compagne e dei giovani

Questo convegno operaio, questi due giorni di teso dibattito, a Torino, sono stati una sfida, l'espressione di una volontà coraggiosa di scontrarsi, nella fase stessa di preparazione, con tutte le difficoltà che vivono le nostre due organizzazioni. Non sarebbe stato difficile organizzare un convegno «tradizionale», che chiudesse sui loro problemi i compagni di fabbrica; è stato scelto il terreno più difficile: quello del confronto generale tra le due organizzazioni, della definizione delle contraddizioni interne al processo di unificazione, dell'aprire lo scontro esplicito sui problemi e le tensioni esistenti. I ritardi nella pratica di una linea di massa fino alle divergenze interne ai gruppi dirigenti si sono riversate su questa scadenza di mobilitazione e di lotta.

Ora, sui giudizi da esprimere bisogna essere precisi, chiari, non ambigui e diplomatici, dire quello che si pensa e nel dibattito, se necessario, correggersi. Sul convegno di Torino il giudizio deve essere positivo, va condotta una battaglia politica e ideologica contro valutazioni disfattiste, di sfiducia, di incomprensione di quanto è accaduto. La positività non riguarda solo gli importanti contributi dei compagni di fabbrica, delle compagne, la presenza e l'intervento dei contadini di Ortona e dei giovani in forma collegiale, la partecipazione [superiore alle «attese dei più pessimisti»]l'estrema partecipazione di tutti, i richiami alla concretezza di Elio Giovannini e Silvano Miniati, la via per procedere nelle difficoltà indicata da Vittorio Foa. Sarebbe sbagliato, «tradizionale», fermarsi a questo.

Il positivo è questo: è stato fatto quello che tutti dicono va fatto, ma non fanno. Diciamo che la rottura col passato è necessaria per l'unità, che le contraddizioni non vanno coperte ma devono esplodere, essere rese esplicite, terreno di battaglia per tutti i militanti.

Questo è stato fatto, lo hanno fatto in particolare le compagne, è anche il significato della contestazione nei confronti delle conclusioni del compagno Pino Ferraris, che timo profondamente, e che credo nessuno abbia inteso riferire il dissenso alla sua figura politica.

Conclusioni diverse, legate al dibattito e alle sue problematiche o meglio «non conclusioni» forse non sarebbero state contestate. Ma possiamo farne un fatto di responsabilità personale? Significherebbe non aver capito nulla. È stato messo in discussione il vecchio modo di far politica, la concezione stessa del rapporto tra il corpo vivo del partito e il quadro dirigente; è stato un convegno per metà vecchio e per metà nuovo, che ha sofferto delle «compatibilità dei rapporti interni» e di una fase delicata del processo di unificazione.

Ora ci sono due scelte: o concludere che le idee giuste «vengono da qualche altra parte», che vanno difese le vecchie vie fino ad oggi faticosamente percorse, o fare i conti fino in fondo con i problemi emersi al convegno, con quelli che la componente operaia e le compagne hanno posto. È stata data la risposta sulle attese e speranze di molti compagni

Giudizio positivo dunque, ma conosceneo tutti i pericoli, non coprendoli col trionfalismo.

È stata data la risposta alle attese e speranze di molti compagni convenuti a Torino, militanti e non, delle due organizzazioni, all'entusiasmo della preparazione? No, la risposta non c'è stata, o non poteva esserci. Ogni risposta sarebbe stata falsa e mistificatoria, sarebbe stata una nuova forma di copertura delle divergenze, una concezione del partito aggregato su idee non nate nel partito e non vive fra le masse oppure appiattito su una linea di sindacalismo politicizzato o ancora, come ultima ipotesi, una unità su una piattaforma minima, che non fa i conti nè coi nodi politici e strategici, nè con le profonde trasformazioni sociali e la forma in cui si riflet-

segue a pag. 8

Franco Calamida

Vince la sinistra alle elezioni nella scuola

Cala la partecipazione dei genitori, aumenta invece quella degli studenti - Adesso l'impegno della sinistra è quello di trasformare la scuola

Le elezioni degli organi collegiali si sono svolte domenica in molte grosse città, su tutto il territorio nazionale.

Solo nei prossimi giorni si avranno i dati precisi sia riguardo le percentuali dei votanti, sia riguardo ai rapporti di forza che queste elezioni indicherebbero, pur nei limiti di indicatività che una prova elettorale di questa fatta presenta.

I lavoratori della scuola sono pressochè assenti in questa tornata, che vede invece protagonisti i genitori e gli studenti della scuola media superiore.

Il boom della partecipazione dei genitori era stato alle prime elezioni, nel '74; allora l'attenzione era rivolta in modo particolare a questa componente, chiamata per la prima volta a dire collettivamente una parola sulla scuola, che per la prima volta veniva a contatto con problemi non individuali.

L'illusione di contare aveva visto allora l'interesse per le piattaforme, la volontà di scegliere, una certa fiducia in ciò che le sezioni sindacali dei lavoratori della scuola proponevano, l'attenzione a non lasciarsi strumentalizzare o ingabbare in unità poco credibili, soprattutto da parte dei genitori proletari.

L'istituzione in questi due anni ha fatto la sua parte, ha scoraggiato, ha chiuso le riunioni, offrendo la volontà di rappresentare davvero le masse dei genitori che gli eletti avevano espresso quando avevano assunto la delega come un impegno politico.

Così il calo dei votanti è stato grosso rispetto alle elezioni del '74, circa del 40%, anche se la massima flessione si è registrata nel '75.

Dai primi dati sembra invece che sia cresciuta la partecipazione degli studenti, la cui percentuale a livello nazionale sarebbe cresciuta del 10%.

Su questa percentuale si mantiene Milano, di cui abbiamo potuto esaminare i dati nelle maggiori scuole, non privi di contraddizioni.

La partecipazione è infatti fortemente aumentata, ad esempio al Berchet, al Parini, al Manzoni, XI Liceo, Carducci, Volta, nei licei insomma; mentre si registrano cali non indifferenti negli Itis e professionali (X, Settembrini, Moreschi, Zappa, VIII, Custodi), con l'eccezione del Conti, con un piccolo aumento, e del Galvani con un salto notevole, mentre la situazione è stazionaria al Cremona, al X liceo, al Galilei, al IX Itis, al Giorgi, in calo invece al magistrale Virgilio.

Le liste erano di diversa composizione, ma raggruppabili essenzialmente in quattro filoni: Fgci e Fgsi; Sinistra rivoluzionaria, consigli, movimento; moderati laici; Cl e qualche volta Dc.

La sinistra si è ritrovata unita soprattutto nelle liste dei consigli (es. Giorgi, Moreschi, Zappa, dove è riuscita lungamente vincente); in qualche caso le contraddizioni interne alla sinistra rivoluzionaria hanno prodotto situazioni pericolose, come al Manzoni, dove tre liste, Fgci, Pdup e Cub, Mls, Lc, hanno prodotto un'indubbia dispersione, anche se si son portate via un seggio ciascuna.

Ad ogni modo ad un calcolo pur non completo la sinistra nel suo complesso esce vincente, col 64%, equamente diviso fra riformisti e rivoluzionari (contro il 61% circa dell'anno scorso), Cl tiene, ma non avanza, i moderati con ampie sfumature calano del 5%.

È un monito per la sinistra di evitare previsioni catastrofiche sulla possibile presa di Cl e della destra; ma è anche un monito a non adagiarsi sull'illusione di

segue a pag. 8

Oggi la parola spetta ai delegati Fulc

Positiva la relazione introduttiva di Beretta all'assemblea nazionale dei delegati chimici

Firenze

Si sono aperti stamane i lavori della quarta assemblea nazionale dei delegati e dei quadri dirigenti della Fulc. Al Palazzo dei Congressi del capoluogo toscano, 1500 delegati, operatori e dirigenti sindacali si confrontano con le linee d'azione che l'organizzazione dei lavoratori chimici intenderà seguire nel prossimo futuro. L'importanza di questa assemblea sta proprio nel suo carattere nazionale che va sicuramente al di là dei limiti di categoria, per diventare, per quanto concerne le previsioni, una proposta di linea sindacale e di democrazia valida per le altre categorie e per la federazione unitaria nel suo complesso, in un momento sicuramente difficile per l'intero movimento, impegnato nella lotta di resistenza contro l'attacco operato da governo e Confindustria. I lavori dell'assemblea sono stati aperti dal segretario nazionale del sindacato di categoria Danilo Beretta. Nell'introduzione al dibattito il compagno Beretta ha preso avvio dalla difficoltà che il movimento incontra nell'esplicitare la propria politica dentro una fase di crisi acuta e profonda come quella che il nostro paese oggi attraversa.

«Oggi emergono chiaramente negli atteggiamenti e nelle posizioni del padronato - ha detto Beretta - *i primi segni di una rivincita di classe che presenta il conto della crisi ai lavoratori e intende fargliela pagare con la richiesta pura e semplice di restituire le conquiste indebitamente ottenute in tempi di Carnevale per le classi subalterne e reclama una sconfitta secca del movimento operaio per ricondurre la gestione sociale del paese a livelli compatibili con l'attuale sfacio esconomico e con gli equilibri politici e sociali presenti».*

Con questa consapevolezza della drammaticità e dell'acutezza dell'attacco padronale, come elemento soggettivo operante dell'attuale crisi economica, la relazione ha poi affrontato i problemi relativi ai provvedimenti economici varati dal governo e in via di attuazione per il superamento della crisi stessa.

«Mentre ci interroghiamo su queste cose - ha continuato il segretario della Fulc - *è bene avere da subito in mente un dato che non emerge più con la dovuta forza e tende a sbiadirsi. Sempre*

segue a pag. 8

Massimo Scolari

Manifestazioni dei braccianti per lo sviluppo agricolo

Si è svolta oggi una giornata nazionale di lotta dei braccianti indetta dalla segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil. Manifestazioni si sono svolte in molte regioni d'Italia: al centro di questa giornata i problemi dello sviluppo agricolo-industriale e le rivendicazioni dei sindacati per orientare in questo direzione una parte dei fondi reperiti dal governo.

La giornata di lotta ha avuto particolare rilievo in Puglia, a San Severo si è svolta una forte manifestazione che aveva alla testa i lavoratori della Frigodaunia, un'industria conserviera locale i cui dipendenti rischiano il licenziamento.

La disgregazione delle forze produttive operata dai padroni che colpisce in particolare i settori industriali legati alla produzione di beni di prima necessità per cui non operano i termini competitivi dell'esportazione, ha colpito in questi mesi duramente l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli e anche le industrie produttrici di concimi.

A Bari una manifestazione si è svolta presso la sede della Stanic, la raffineria di proprietà della Esso e dell'Agip i cui impianti sono in via di smantellamento. Durante l'assemblea svoltasi nella sede del cral della Stanic è intervenuto un rappresentante sindacale della Alco, un'industria alimentare della zona, il quale ha ricordato le richieste dei lavoratori della raffineria perchè gli impianti siano ricovertiti per la produzione di concimi per l'agricoltura. Questa richiesta si collega direttamente alla produzione di concimi nel nostro paese dopo che la Montedison ha ripetutamente annunciato di voler sospendere la produzione in questo settore.

Questo fatto è estremamente grave perchè costruisce un ulteriore elemento di dipendenza del nostro paese dall'estero e viene a pesare sulla già pesante situazione dei prezzi agricoli. Alla giornata di lotta hanno dato la loro adesione anche gli alimentaristi, i chimici e i metalmeccanici.

Domenica il QdL non è arrivato in molte località

Domenica il QdL non è arrivato in molte località, soprattutto del centro-sud, a causa del solito «incidente» tecnico, o meglio delle nostre insufficienze tecniche. È successo che dovendo lavorare con un solo bromografo (un aggeggio che serve a preparare le lastre per la stampa) siamo andati in macchina più tardi del solito e non abbiamo quindi fatto a tempo a prendere i voli per il centro-sud. Chiediamo scusa a lettori e compagni e, sia pure con la coscienza di aver toccato un punto di credibilità alquanto basso, vogliamo assicurare che stiamo approntando un piano di potenziamento e riorganizzazione da far partire immediatamente dopo la discussione del prossimo CC. Chiediamo intanto ai compagni di capirci e di aiutarci.

A sinistra le elezioni portoghesi

Lisbona, 13

Netta avanzata delle sinistre, tenuta dei socialisti e dell'estrema destra, calo dei socialdemocratici: questo, nel quadro di una forte astensione generale (solo il 63% degli aventi diritto si è presentanto alle urne), è il risultato delle elezioni amministrative svoltesi domenica in Portogallo. Le forze della sinistra rivoluzionaria, presentatesi solo in alcune circoscrizioni, in modo non omogeneo hanno migliorato il risultato conseguito nelle elezioni politiche, ma non hanno saputo ripetere, neanche lontanamente, l'eccezionale affermazione riportata alle presidenziali con la candidatura di Otelo de Carvalho (allora si sfiorò il 16% dei voti).

Articolo a pagina 8.

Domani a Milano assemblea dei delegati

Domani 15 dicembre al Lirico si svolge l'assemblea dei delegati della Federazione Cgil-Cisl-Uil di Milano, a cui parteciperanno anche i quadri del pubblico impiego. All'ordine del giorno sono le «scelte e iniziative di lotta del movimento sindacale milanese.»

Aprirà i lavori il segretario della Federazione milanese Lucio De Carlini, tirerà le conclusioni il segretario confederale Uil Ruggero Ravenna.

In che rapporto i vertici sindacali milanesi pongono questa assemblea con la decisione assunta dal direttivo del 10 di convocare per l'8 gennaio l'assemblea nazionale? Su quali temi? i lavoratori milanesi sono chiamati a organizzare le loro iniziative?

In queste assemblee provinciali, che garantiscono la presenza reale dei delegati di fabbrica, dovrà essere innanzitutto chiesto con forza che anche l'assemblea nazionale non sia, come sembra preannunciarsi, una riunione di quadri ben selezionati, che dicano di sì, magari con qualche platonica contraddizione, a scelte già prestabilite, ma veda la presenza prevalente dei delegati espressa dalle assemblee di fabbrica; e in secondo luogo, che come qui a Milano anche l'assemblea nazionale non escluda il pubblico impiego. Purtroppo anche l'assemblea milanese non è stata preparata nel modo che i lavoratori avrebbero voluto, con una reale partecipazione di tutti alla scelta dei delegati; si è proceduto, con una prassi non insolita per la Federazione milanese, a distribuire inviti, una prassi che permette di selezionare e che dimentica il senso politico delle tensioni e delle aspettative che le ambigue risoluzioni del direttivo hanno fatto nascere.

C'è stata la corsa, ci dicono i compagni, a chi arrivava prima a prendere gli inviti; ma anche altre volte questo non ha impedito la presenza attiva di compagni e l'isolamento dei portavoce dei burocrati. Le scelte allora dei lavoratori milanesi dovranno innanzitutto puntare sul fatto che le iniziative dovranno essere incentrate su temi precisi, e non genericamente indirizzate a far pressione per un esito non sfavorevole dell'incontro confederazioni-governo.

Dovranno i lavoratori milanesi ribadire i punti fermi, su cui nessun compromesso o cedimento potrà essere tollerato, e in cui si esprime la difesa delle conquiste di questi anni della classe operaia: la scala mobile non si deve toccare, i miliardi si raccolgono aumentando il gettito delle imposte dirette, non le tariffe e tutto ciò che fa pagare la crisi ai lavoratori.

L'ideologia del sacrificio deve essere ricacciata con forza, difendendo il diritto ai contratti dei lavoratori del pubblico impiego, e rifiutando, con la decisione di iniziative unitarie, il ricatto secondo cui la lotta all'inflazione passa anche attraverso il blocco di fatto degli aumenti salariali di queste categorie (che altro sono le disponibilità finanziarie espresse dal governo per i loro contratti?).

I delegati dei lavoratori milanesi andranno al Lirico non per prendere atto delle difficoltà e delle decisioni del direttivo nazionale, non per essere «informati» e ascoltare minacce verbali di mobilitazione se il governo non cede, ma per decidere quali lotte la classe operaia e tutti i lavoratori dovranno scegliere per imporre al governo di retrocedere prima ancora che le trattative inizino.

Il *Corriere della Sera*, lunedì mattina, assume toni di minaccia, denunciando la responsabilità di chi nel direttivo del 10 si è opposto a gravi cedimenti nella prospettiva dell'incontro con il governo, e affermando che se l'accordo tarderà il governo «sarà costretto ad agire attuando con procedure d'urgenza, interventi diretti sulla dinamica salariale.»

Che lo scontro è politico i lavoratori lo sanno.

DALL'INTERNO

STAR FERMI È UNA POLITICA

Riconversione industriale, aborto, trattato di Osimo, Sid e Polizia, occupazione giovanile, Lockheed: la carne al fuoco del dibattito parlamentare in questo scorcio d'anno e per l'inizio del '77 è parecchia. Ma, forse mai come da quando Andreotti presiede il governo della settima legislatura, i rapporti tra partiti, giocati fuori dalle aule di Montecitorio e Palazzo Madama, pesano sull'attività parlamentare. Abbiamo visto per la prima volta senatori comunisti non sedersi ai banchi o astenersi sui propri stessi emendamenti riproposti da altri, e questo basta a dipingere il quadro. Per questo è importante interrogarsi sul senso del recente Cn democristiano, per questo c'è estrema attenzione attorno ai lavori aperti ieri, del Cc comunista, preceduti dall'intervista di Berlinguer. La Dc ha deciso di star ferma, di congelare il quadro politico; l'impasse *delle risposte simmetriche date da Zaccagnini e dal segretario del Pci al problema dei «pericoli di destra» è emblematica.*

Il dibattito del Cn democristiano ha offerto un sostegno unanime alla linea di Moro, Andreotti e Zaccagnini così unanime da mettere in luce, più che l'accordo politico, la volontà che tutti mostrano di prendere tempo e in fondo, il tempo oggi lavora contro il movimento operaio. Dopo le polemiche accese delle settimane passate, rispondendo alle dure accuse rivoltegli da Zaccagnini [ci sono posizioni estranee alla tradizione della Dc] De Carolis ha svestito i panni dell'assaltatore spregiudicato nei contenuti e nel linguaggio, e in un intervento garbato e difensivo ha detto di non mettere in dubio l'operato del governo e di ritenere soltanto che l'esplicitazione delle posizioni di Dc e Pci di fronte alla crisi porteranno alla contrapposizione. E, quanto alla fisionomia del partito, ha detto di aver voluto richiamare, accanto alla tradizione cattolica, quella «cattolica-liberale e liberal-democratica» più aderenti «all'orientamento prevalente nell'elettorato democristiano vecchio e nuovo».

Anche Piccoli, un'altro protagonista delle polemiche precedenti alla riunione del Cn, si è limitato a definire «improbabile» un rapporto duraturo con il Pci e a riproporre il recupero del Psi e delle vecchie formule di maggioranza come una possibilità del prossimo futuro. I tempi e i modi restano però nell'ombra, il sostegno alla segreteria del partito e ad Andreotti è assicurato. Così i fanfaniani.

In questo quadro d'insieme il presidente del consiglio ha potuto sottolineare insieme l'eccezionalità della sua formula governativa e le sue ragioni che non traggono origine solo dalla «stato di necessità» Con una certa brutalità ha fatto osservare come, grazie all'astensione comunista, la Dc riesca a governare con una certa libertà e ha collocato l'evoluzione del Pci in una trasformazione della sua base e dei suoi interlocutori sociali, [illegible] fondare l'eventualità di [illegible] politica] anche prolungata.

Sul piano del programma il silenzio. Al di là degli cenni di Zaccagnini nella relazione, che confermavano gli orientamenti del governo senza aggiungere novità, gli interventi si sono occupati principalmente dei rapporti con il Partito Comunista e del rilancio dell'iniziativa sociale del partito. Zaccagnini ha insistito su un più stretto rapporto con i fermenti di ammodernamento emersi dal recente dibattiti della chiesa italiana, De Carolis, come abbiamo detto, ha sottolineato il ruolo del ceto medio e della tradizione liberale di cui la Dc si è fatta portatrice del dopoguerra, Borruso ha chiesto su una strategia che aggredisca la «qualità della vita», vedendo in questa, più che nel quadro politico, l'elemento di reale contrapposizione al Pci.

La Dc è attenta ai fenomeni sociali e ai loro riflessi politici: sa che il governo Andreotti è in grado di logorare il movimento operaio e che anche la presentazione del «programm di iniziativa» del Pci difficilmente coinvolgerà l'atteggiamento di questo partito sulle astensioni. Berlinguer ha detto chiaramente di non intendere aprire una crisi «da sinistra» e di ritenere una crisi «da destra» un «salvo nel buoio», e questo è uno spazio nel quale il presidente del consiglio intende muoversi con spregiudicatezza. La Dc sa ache, e il 20 giugno lo ha dimostrato trovando conferma nelle elezioni circoscrizionali di alcune città, di poter ottenere una tenuta nel sociale, stante l-attuale livello di iniziativa della sinistra si pone anzi l'obiettivo di guadagnare terreno e di condizionare anche su questa base l'atteggiamento del Psi e dei partiti di centro. Il punto è proprio questo: la reazione dei partiti di sinistra. L'Unità *riserva a Zaccagnini un commento duro chiedendosi se «Star fermi è una politica». Così Craxi, parlando a Milano ha detto che il governo si distingue principalmente «per la sua prudenza e per la sua inadeguatezza». Alle parole seguiranno i fatti?*

L.Ba.

Il parlamento ha cominciato a discutere sull'aborto, ma è una lotta che si fa con armi spuntate

La legge è stata presenta con una relazione di maggioranza letta da Berlinguer e Del Pennino e da due di minoranza: una della Dc e una dei radicali - Gli aborti clandestini sono una invenzione delle donne e una strumentalizzazione politica ha detto il relatore dc

E' cominciata al Parlamento la «storica» battaglia per la legge sull'aborto. In realtà si tratta, come da più parti è stato illustrato della solita montagna che ha partotirto il topolino».

Questa leggina, che, come tutti sanno non risolverà il problema dell'aborto clandestino, è stata ullustrata con una relazione di maggioranza (ossia dei partiti che la sostengono) presentata dal repubblicano Del Pennino e da Giovanni Berlinguer (Pci).

Sono anche presentate due relazioni di minoranza una della Dc sostenuta da Gargani e Orsini e una dei radicali letta da Mellini.

Sostenere una legge ambigua come questa, comunque la si rigiri, non è stata cosa facile: gli argomenti sono scontati. Si ha un bel parlare di crisi e arretratezza, di progressi della coscienza civile ma la legge resta quella che è: un compromessino tra il dibattito della Dc e quello delle donne che non ha voluto fino in fondo riconoscere alle donne l'autodecisione.

Scontato che nella sua relazione il rappresentante della Dc sostenesse al contrario che alle donne è stato troppo concesso, e che se passa il diritto del singolo viene accantonato il diritto alla vita? Quasi inutile ricordare che il «singolo» sono le donne, che di diritti ne hanno sempre avuti pochini e che se così non fosse stato non si sarebbero trovate nella condizione di dovere chiedere allo Stato di legalizzare la violenza su di loro.

Per la Dc, come ci ha informato il relatore, gli aborti clandestini sono quasi un'invenzione delle donne e dei mestatori politici che le sorreggono.

Chi abortisce? Quasi nessuno: le cifre non sono attorno a un milione - è stato detto così - bensì solo un centomila...e le morte? Quelle poi, sono solo qualche decina..(crepino quindi e amen). La casistica, ha detto il paladino del diritto alla vita, non è una cosa seria in questa legge: la libertà concessa alle donne è decisamente una follia.

Si teme che la Dc, tanto per continuare a mettere i bastoni tra le ruote presenti un'eccezione di incostituzionalità. La cosa è già stata annunciata in sede di dibattito a livello della commissione igiene e sanità. Questa manovra vorrebbe giocare sull'articolo dieci che prevede, per quanto riguarda la minorenne la consultazione di almeno uno dei genitori. Perchè non tutti e due, si dice: questo è contrario alla recente legge sul diritto di famiglia, che sancisce la parità tra i coniugi.

Laddove si dimostra che la parità è una specie di venticello che viene usato da tutte le correnti in modo strumentale. Moltissimi sono gli emendamenti previsti che verranno proposti da ogni parte. Su questi emendamenti si giocherà una battaglia per un diritto che non vuole essere concesso.

Come è noto la legge sancisce che l'aborto non è un mezzo anticoncezionale (che trovata!) che si può fare solo in certi determinati casi (di difficoltà psichica, economica e fisiologica) e, quel che più conta, che le donne dovranno recarsi dal medico di fiducia per avere il certificato che permetterà loro di abortire.

Sulle modalità dell'ottenimento di questo certificato, si giocherà il destino della legge. La Dc cercherà di introdurre la figura del medico censore e di restringere la libertà della donna.

I partiti laici (si spera) cercheranno di allargare le maglie, di concedere la maggiore libertà possibile, in un regime che non la contempla. Il Pci, come al solito cercherà la mediazione. Cosa verrà fuori? Una specie di libertà vigilata, sub-condizione. Per le minorenni la legge prevede, come si diceva il consenso di mamma o papà, forse, se la Dc ce la fa di tutti e due. Una battaglia condotta con armi spuntate,e da partiti che hanno davvero la testa via, rispetto ai bisogni delle donne.

Manifestazione di tante donne ma decisa da poche

Preparata in sordina, quasi all'insaputa della maggior parte dei collettivi milanesi, la manifestazione di sabato sera ha avuto successo. Successo perchè, data la situazione, in piazza c'erano moltissime donne [i giornali hanno parlato di quattromila] e perchè non è stata solo la sfilata multicolore e folkloristica: il corteo ha lasciato dietro di sè un messaggio.

Il messaggio era dato dalla stessa presenza di tante donne, in piazza per dimostrare che la notte è anche loro, per riprendersi il diritto di andare per le strade senza rischiare lo stupro o anche solo il pesante apprezzamento.

Pec affermare che, almeno una volta tanto, non si voleva essere legate agli orari di una vita quotidiana che lascia al massimo un'oretta stanca davanti alla televisione. Dalle otto a mezzanotte la cena, i figli, la casa e il marito sono stati dimenticati.

Per denunciare la violenza stessa dei ruoli che alle donne sono imposti: c'erano compagne pesantemente truccate che impersonavano le prostitute e quelle vestite da bimba, con le treccine...

Per sottolineare che violenza non è solo quella dello stupro, ma è invece una condizione quotidiana per la donna.

E forse bastavano i volti attoniti degli uomini che facevano ala al corteo, lo stupore ed il dispetto di quelli che si trovavano circondati dai festosi girotondi, la rabbia di chi non ha rinunciato alla battuta antifemminista e l'ha pagata cara, per far sentire le compagne, che sfilavano in corteo, allegre e vittoriose.

Ma rimangono perplessità e incertezze.

In primo luogo il fatto che la maggioranza dei collettivi non ne fosse informata. Credo infatti che solo un terzo del femminismo milanese abbia direttamente partecipato e solo in parte questo si può imputare al fatto che non esista in questa città un momento di coordinamento e di confronto, che sia reale punto di riferimento per le numerose realtà di aggregazioni di donne che esistono.

Non a caso la stragrande maggioranza delle manifestanti erano studentesse, a testimonianza della grande vitalità del femminismo nelle scuole, ma anche, in questo caso, del fatto che solo nei luoghi in cui si possono trovare concentrazioni di donne la parola d'ordine è passata e non ha invece raggiunto tutte le altre donne, disgregate in mille diverse situazioni o isolate nelle proprie case.

In secondo luogo il fatto che, per queste ragioni, nessuna reale discussione ha coinvolto il movimento. E la dimostrazione era datta dalla diversità degli slogan, che andavano dall'affermare una certa soddisfazione [«La notte ci piace, vogliamo uscire in pace»], alla denuncia della propria condizione [«Di giorno angeli del focolare, di notte oggetti da violentare»], alla minaccia [«Di notte rischiamo di essere violentate: d'ora in poi usciremo armate»].

Se la spontaneità del movimento è stata anche la nostra ricchezza, per cui basta una voce e le strade si riempiono, oggi che siamo tante di più questa spontaneità non paga, ma rischia di divenire spontaneismo. E lo spontaneismo, lo sappiamo, è quella cosa per cui, nella mancanza di organizzazione e di discussione, prevale chi si impone nel disprezzo di ogni differenza: primo passo verso l'impoverimento e la perdita di autonomia.

I.C.

Io sono una femminista, ma le altre donne?

Dato che questo articolo risultava gravemente compromesso e incomprensibile e poichè il giornale non è giunto in molte parti d'Italia, lo ripubblichiamo

Ancora su Paestum. Man mano che i giorni passano e si riesce a riflettere su quanto è avvenuto al convegno, anche i contenuti, le idee i problemi riescono a prendere forma e contorni precisi.

Non a caso le giornaliste presenti durante i primi giorni non avevano voglia di scrivere: coinvolte in prima persona nella realtà dell'incontro, non riuscivano ad essere osservatrici, a descrivere, a informare. Forse il [illegible] arrivate da ogni parte d'Italia, solo un'occasione per stare insieme, un raduno, un'appuntamento annuale, ma per le altre, le attese erano diverse, più «politiche» appunto.

«Dopo sei anni di lavoro, cosa sono riuscita a comunicare e a trasmettere di quello che ho capito? Ho ralizzato una trasformazione individuale, e questo vale per molte altre donne, ma a livello collettivo quale è stato il risultato?».

Era questa la domanda essenziale, che ha coinvolto una delle due assemblee in cui si è diviso il convegno. E senza dubbio il problema, al pari di quello della sessualità, è ricorrente e centrale nel movimento oggi (ed è ciò che ad Alberoni fa dire che siamo un movimento «etico»).

Pare insomma che ci sia una specie di soglia da superare, qualcosa che non si riesce a trascrivere: il passaggio dall'individuale al collettivo resta precario, inconsistente.

Se il femminismo voleva «rifondare l'universo», portando alla luce la sessualità e attraverso questa scardinare la famiglia e la società, quale è stato il suo impatto sociale, il risultato visibile? A livello esterno, sostenevano molte donne, ne è derivato solamente più sicurezza, più potere, più riforme a favore delle donne. E' in fondo ancora emancipazione.

Che la società nel suo complesso abbia tentato di raccogliere e di integrare il femminismo con l'antico trucco riformista, non è certamente cosa che stupisce, ma all'interno del movimento la domanda è più profonda. Come siamo riuscite noi donne a tradurre i nostri contenuti reali, perchè fossero assunti in modo collettivo, come trasformazione? Alcune di noi hanno modificato la loro sessualità, abbiamo costruito rapporti tra donne, nuovo modo di trovarsi e di stare insieme, ma questo non è andato più in là di un gruppo di persone che hanno cambiato qualcosa tra di loro, non è insomma riuscito a diventare «trasformazione dello stato di cose esistente». Certo, sostenevano molte donne, anche questa modificazione personale è stata necessaria nè ci vogliamo sputare sopra.

Ognuna ha raccontato il suo vissuto personale di emancipazione: io ho cambiato lavoro, io ho lasciato il marito, io sono andata a vivere da sola, io in una comune di donne, io ho cominciato a suonare il flauto, io così, io così...

Ma storicamente, le cose che abbiamo prodotto sono soltanto queste. E, nonostante il femminismo sia stato per noi una modificazione ben più profonda e noi tutte sappiamo di aver vissuto delle cose diverse, queste cose non hanno preso corpo, non sono apparse.

In un certo senso dobbiamo registrare uno smacco. La libreria delle donne non doveva essere secondo le nostre intenzioni, dicevano le compagne di Milano, un banchetto di libri, per distribuire il femminismo, ma un luogo, l'inizio, la ricerca di nuovi rapporti...Invece come ha detto una delle creatrici della libreria *«l'immagine della femminista si frappone tra me e le altre donne: così io allora riesco solo a dire davanti a una donna qualsiasi che non sono femminista. Perchè non riesco a comunicare la pratica che faccio con alcune...Non voglio un movimento di persone».*

I nuovi rapporti ci sono stati, e poco, ma solo tra di noi, a livello ristretto. Si potrebbe dire, per usare una parola sconfessata «a livello di avanguardia».

Il problema, si diceva, riguarda vari aspetti e, in un certo senso, ha una doppia direzione di incomunicabilità.

È l'esperienza, il vissuto, che non riesce a diventare comunicazione, linguaggio, teoria, e, d'altra parte sono idee, o intuizioni che non riescono e non sanno diventare pratica.

Questa considerazione suscitava, nell'assemblea, la violenta ribellione di alcune. Come si può affermare che le cose siano veramente così, come si può rinunciare all'immagine rassicurante del movimento delle donne, come si può dire che, per quelle che sono ancora lontane, non conta nulla sapere che c'è qualcuno da qualche parte che fa qualcosa per tutte che dà a tutte, a livello d'immagine, forza e sicurezza?

Abbiamo iniziato con piccoli gruppi, hanno spiegato alcune donne, poi la pratica si è allargata e il movimento si è ingrandito sulla base della presa di coscienza, ma se quando le donne arrivano al movimento non trovano una «pratica» politica, cosa fanno?

Siamo solo diventate tante, siamo diventate solo un punto di riferimento.

«Da piccolo gruppo siamo diventate trenta -dicevano le compagne delle ferrovie- *ma come facciamo a comunicare con le mille donne? Come facciamo a creare una pratica che metta al centro la sessualità?*

Molti ancora intendono per emancipazione solo una sorta di autonomia economica, ma non si tratta solo di questo. C'è stata anche un'emancipazione che diciamo aggiuntiva e che ha permesso alle donne di uscire dalle regole, che le ha fatte diventare l'eccezione. E questo vale anche per le femministe, che sono quelle che si separano che diventano le «diverse». Questo si verifica anche al nostro interno: c'è la donna che parla e la donna «muta», anche noi siamo attraversate dalla contraddizione; una parte di noi che esprime la partecipazione, e una parte passiva, spettatrice, che esprime solo il bisogno, «muta» appunto.

Certo esiste anche l'aspetto dell'identità della forza, della sicurezza del movimento e anche questo è una specie di responsabilità...

Ma esiste anche uno scarto, tra la certezza ormai acquisita, storica che le donne sono un soggetto rivoluzionario e la realtà di incomunicabilità che ancora soffriamo nei rapporti tra donne. È lastessa differenza che passa per quanto riguarda il proletariato, tra la certezza di essere la classe destinata storicamente alla rivoluzione e, nella realtà, l'incapacità, altrettanto provata, di realizzarla.

E noi femministe cosa dobbiamo sentirci, ancora l'eterna «avanguardia» eternamente distante da tutte le altre donne?

Cosa conta la nostra piccola modificazione separata, se non riesce a implicare, ad esprimersi, a coinvolgere a diventare collettiva?

È da questa separazione, tra l'identità astratta che ci accomuna e la modificazione reale che ancora ci conferma le differenze e l'eterogenità, che ci riporta alla sofferenza, alla dipendenza, anche nella sessualità, ciò che chiamiamo «ideologia».

Mettere in crisi quello che abbiamo fatto ci fa paura, ma sentiamo anche, che il pericolo più grosso è quello di continuare a credere che «donne è bello»,... Vogliamo guardare in faccia alla realtà....

I.F.

Terremoto: gravi danni sul Garda

Riva del Garda(Tn),13

Una violenta scossa di terremoto è stata avvertita questa mattina alle sei e 24 minuti,preceduta da un forte boato: la gente si è precipitata nelle strade, visibilmente spaventata.

La scossa tellurica, che interessa una vasta zona, ha notevolmente danneggiato vecchie cascine ed abitazioni di campagna, ma per fortuna non ha causato dei feriti.La fascia di territorio che si estende tra la zona del monte Baldo verso la riva costiera del, lago di garda,toccando l'abitato di Riva sul Garda per salire verso la valle di Ledro fino al passo del Ballino.Questa è una zona dove si possono facilmente ravissare le tracce di antichi terremoti che hanno visibilmente stavolto in tempi remoti il paesaggio.Basti ricordare le località «Marocche» nate appunto per un preistorico terremoto.

I danni maggiori di questa scossa forse l'hanno subiti i campanili di diverse chiese, anche se diversi abitazioni presentano pericolose crepe.Il sindaco Odorizzi, di Riva del Garda, ha ordinato la requisizione di una cinquantina di residence, per sistemare le prime famiglie rimaste colpite, costrette a sgomberare.AASquadre di tecnici sono al lavoro per un primo censimento dei danni.

Ambiguo, ma meglio che nulla il Piano Regolatore milanese Dp sceglie l'astensione

Il nuovo PRG di Milano, appena approvato dal consiglio comunale (hanno votato a favore solo Pci e Psi) è, finalmente, uno strumento di pianificazione - Spazio ai privati e compromesso con Dc e Curia

Il Consiglio comunale di Milano ha approvato un nuovo piano regolatore dopo 23 anni. A votarlo sono stati unicamente i gruppi del Pci e del Psi. Noi, di Dp, e i socialdemocratici ci siamo astenuti. Come si vede - dopo oltre due anni di dibattiti e di riunioni - la maggioranza che si è raccolta intorno a questa proposta non è certo delle più ampie, al di là delle intenzioni e dei trionfalismi che hanno animato in modo particolare il gruppo del Pci. E certamente aperture il Pci e il Psi ne hanno fatte a bizzeffe per coinvolgere altre forze nell'approvazione, ma ovviamente, si è trattato unicamente di aperture a destra, rivolte prevalentemente alla Dc.

Proprio queste aperture alla Dc, alla speculazione edilizia - o meglio, per dirla a modo loro, all'imprenditoria privata, all'iniziativa religiosa, alle forze sane della città - hanno determinato la nostra battaglia come Democrazia Proletaria e il nostro voto di astensione. Infatti tutta la variante generale - che è certamente uno strumento necessario ed opportuno - pur avendo come obiettivi politici generali, punti pienamente condivisibili, li realizza solo in minima parte lasciando sostanzialmente confermate una serie di speculazioni edilizie famose, mantenendo un'espansione ingiustificabile al settore degli uffici - siano essi privati o pubblici - liberalizzando l'intervento degli operatori privati - sottoposto a semplice licenza edilizia - su oltre il 70% della città - vale a dire le cosiddette zone 'consolidate' - rimandando una precisazione sulla politica di ristrutturazione nelle zone degradate della città (riguardantih400.000 abitanti) e annunciando nel contempo che anche in questi casi si cercherà di coinvolgere l'intervento privato attraverso non meglio definite convenzioni.

Questi elementi, per noi negativi, li abbiamo più volte denunciati dalle pagine di questo giornale, dai seggi di Palazzo Marino e - quel che più conta - nei quartieri della nostra città.

Ma poco - evidentemente - interessavano a Pci e a Psi queste osservazioni se, nel corso del lungo dibattito e della lunga votazione, i nostri emendamenti - numerosi e circostanziati - non sono stati presi in considerazione (salvo alcune eccezioni). Ben diverso effetto hanno avuto le prediche dell'arcivescovo Colombo dal pulpito del Duomo, con il relativo contorno di predicozzi parrocchiali e di mobilitazioni cielline: all'ultimo momento infatti, prima dell'ultima seduta di consiglio sull'argomento Pci e Psi hanno presentato con il chiaro accordo preventivo della Dc un lungo elenco di emendamenti molti dei quali proponenti la salvaguardia dei beni ecclesiali. Così, laddove doveva sorgere un asilo pubblico ora il Piano regolatore da spazio a quello confessionale, così parchi e giardini che finalmente e con poca pesa potevano atprirsi ai bimbi dei quartieri potranno forse restare recintati ad ospitare operazioni speculative intitolate alle Sorelle della Misericordia e ai loro amici stretti.

Denunciare queste operazioni, questi cedimenti alla Curia, non si creda sia determinato tanto da un viscerale anticlericalismo: la nostra opposizione a questo squallido compromesso storico di bassa lega e molto remunerativo per i contraenti era e resta determinata da precise valutazioni sociali ed urbanistiche, dall'enorme fame di aree e di spazi che la città esige per servizi sociali pubblici e gratuiti.

Del resto che si trattasse di un'operazione a tutto favore della Dc era dimostrato dal fatto che il vincolo di servizi comunali è stato mantenuto su quei servizi privati che però non appartengono ai preti e alle loro consorterie - ad esempio i campi sportivi aziendali - in quanto giustamente con il tempo possono essere acquisiti dall'ente locale e da subito, con l'accordo dei Consigli di zona e delle forze sociali dei quartieri, possono essere aperti alla generalità della cittadinanza con modalità e prezzi concordati.

C'è da dire inoltre che non tutti gli emendamenti presentati da Pci e da Psi erano fatti in nome dell'arcivescovo Colombo, alcuni, quelli che la stampa si è ben guardata dal riportare, apparivano proprio come accordi con le immobiliari: basti un esempio, quello di viale Maino dove un residuo parco da aprire al pubblico avrebbe dovuto far posto ad uffici privati, e questo nella parte di Milano più disastrata - da uffici - e più bisognosa di verde. Per fortuna in questo caso si è riusciti, e non dopo poca fatica, a far ritirare questo emendamento, ma quanti degli altri nascondono eguali inghippi?

E qui è bene dire cosa dobbiamo fare adesso come movimento di lotta, come forza politica. Si apre, infatti, la fase delle osservazioni degli enti e dei privati cittadini alle quali si risponderà con specifica delibera in Consiglio comunale: bene, quello che non siamo riusciti a correggere finora possiamo provare a modificarlo in questa fase. Si tratta di vedere quali sono i punti oscuri, le speculazioni più evidenti, zona per zona e quartiere per quartiere, e su queste fare le denunce e fare le mobilitazioni. I risultati si possono conquistare: e lo dimostra il risultato di uno dei nostri emendamenti accettati - quello contro la speculazione di via Caldera (pasaggio da destinazione a uffici a quella ad industria con recupero degli oneri per servizi sociali) per il quale accanto alla battaglia nell'istituzione molto di più ha pesato la mobilitazione della zona, dei compagni, con i loro blocchi stradali

Questo dobbiamo adesso fare in tante altre situazioni: all'Isola contro il palazzo della Regione, in zona 13 contro la speculazione di via Zama, dappertutto contro le operazioni della Curia e della Dc. Insieme a questa battaglia sulle osservazioni e sulle possibili ultime modifiche inizia anche la battaglia per l'attuazione del programma, la battaglia per un bilancio comunale teso da subito alla ristrutturazione, all'edilizia popolare, anche andando a sacrificare altre operazioni - certo utili ma non prioritarie - in altri settori - come il passante ferroviario, come la 90/91, come i vari uffici pubblici.

È su queste questioni che dobbiamo fare blocco, è su questi temi sui soldi in sostanza, che dobbiamo batterci dentro e fuori le istituzioni per far salatre i continui patteggiamenti fra democristiani e Pci e Psi.

Aurelio Cipriani

MILANO
Convalidati i 37 arresti

Milano, 13

Il sostituto procuratore della repubblica, Liberato Riccardelli, ha rifiutato agli avvocati difensori dei 37 arrestati la sera degli incidenti per la «prima» della Scala, il permesso di prendere contatti con i propri assistiti. Riccardelli intanto convalidato gli arresti senza per altro rendere pubblice il testo completo del provvedimento.

I difensori vorrebbero che l'istruttoria e il processo avvenissero per «direttissima», ma il magistrato inquirente avrebbe, secondo i termini di legge, 40 giorni, per istruire la causa e disporre il processo.

WALTER REDER
Chiesto il prolungamento della pena

Roma, 13

Walter Reder, il maggiore dell'«SS» responsabile della strage di Marzabotto (1200 vittime), dovrà restare in carcere fino alla fine dei suoi giorni: questa è la richiesta fatta dal sostituto procuratore Generale Militare Piero Stellacciaal tribnale supemo che dopodomani dovrà dire l'ultima parola sulla osrte del comandante del sedicesimo battaglione «panzer Aufklarung Abteilung».

Nello stesso giorno il massimo organo della giustizia militare dovrà pronunciarsi anche sulla scarcerazione di Herbert akappler alla quale si sono opposti, dopo l'ordinanza favorevole del tribunale militare di Roma il pubblico territoriale e la procura general militare.

C'è da chiedersi - dice il sotituto generale militare nella sua requisitoria se i 28 anni di carcere da reder e che sono intesi dal legislatore come termine minimo per la liberazione del condanato all'ergastolo, siano ineluttabilmente sufficeinti e prevalenti su ogni contraria istanza per il responsabile di una tragedia che è entrata nella storia del modno col nome di marzabotto».

BARI
Uccide la moglie a fucilate

Barletta, 13

Ilpensionato Savino Gorgoglione, di 51 anni, ex-appuntanto della guardia di finanza, ha ucciso con un colpo di fucila la moglie, Serafina Cafagna, di 42 annni durante uadiscussione per motivi banali.

L'uomo si è costitutio subito dopo al commissariato di pubblica sicurezza, distante poche centiaia di metri dalla abiazione dei coniugi.

ABORTO
Comunicato del Mlda di Roma

Alle compagne di Roma:

Il progetto di legge sull'aborto elaborato dalla commissione ristretta che sarà presentato in parlamento fra pochi giorni è tutta una vergogna e tutta da rifiutare. Se questa legge passerà rappresenterà un'ulteriore violenza su di noi, per di più tacciata di «soluzione democratica». Tutte noi donne dobbiamo lottare contro questa legge che non cambierà nulla della situazione drammatica in cui siamo costrette ad abortire. Incontriamoci tutte oggi alle ore 15 alla casa dello studente (via Csare de Lollis) per discutere la proposta di legge e decidere insieme quali iniziative prendere

Mlda di Roma

Un convegno del Cendes

Il Cendes organizza un breve corso di storia economica per operai e studenti, che si svolgerà a Roma nella Sala Borromini (P.zza Della Chiesa Nuova) dal 10 al 14 gennaio sul tema: «L'Italia dopo il 1968».

Il corso della durata di cinque giorni, si propone do sottolineare gli elementi di novità e di rottura introdotti dalle lotte operaie e studentesche del '68 sulla struttura della società italiana.

Il corso prevede relazioni e dibattiti sui seguenti argomenti: il 1968; la crisi economica italiana; la trasformazione delle strutture proprietarie e finanziarie italiane; la crisi del mezzogiorno; le lotte operaie e sindacali.

Le relazioni fino ad ora concordate saranno tenute da: Carlo Donolo, Vittorio Foa, Valentino Parlato, Enrico Pugliese, Guglielmo Ragozzino, Guido Quazza, Fernando Vianello.

Per far fronte alle spese organizzative è necessario che ciascun partecipante sottoscriva una quota d'iscrizione individuale, fissata in lire cinquemila, che dà diritto di partecipare ai lavori. Il vitto e l'alloggio sono naturalmente a carico dei singoli partecipanti. Tuttavia presso l'organizzazione del convegno si accettano prenotazioni per il solo alloggio per una crifra di circa lire tremila a notte.

Poichè il numero dei partecipanti è limitato, gli interessati sono pregati di inviare le adesioni nel più breve tempo possibile alla segreteria organizzativa del corso presso il Cendes (via Della Consulta 5, Roma 00184) per eventuali informazioni telefonare al Cendes (A6-480808) dalle ore 10 alle 13.

«Beghe fra amici» e giornale

Il cinema ci ha tramandato più volte scene di personaggi completamente fuori dalla realtà che continuano, impegnatissimi, in piccole beghe mentre intorno a loro il mondo crolla e la realtà è tutta un'altra. Dagli interminabili duelli a colpi di pistola di «Barry Lindon» sottile ironia di un-aristocrazia che non si accorge dell'arrivare della rivoluziona francese, al proseguire di incontri di pugilato tra vaccari ormai «suonati» nel saloon che si svuota, di certi western, sarebbero centinaia le scene che si potrebbero ricordare.

Questi spezzoni cinematografici inducono sempre al sorriso compiaciuto per l'ironia palese o occulta che ispirano.

Verrebbe la stessa reazione a leggere i compunti spunti polemici, le diatribe «dialettiche» di noti esponenti di partito: «Vinci risponde a Campi» [a quando «Campi ribatte a Vinci»?] e via di questo passo mentre tornano alla mente interminabili espistolari romantici d'altri tempi. Verrebbe la tentazione di sorridere con comprensione di certe piccole manie grafomani di compagni che potrebbero benissimo parlarsi e chiarirsi a voce [o per telefono]. Invece non viene da sorridere perchè la vicenda succhia spazio prezioso al Quotidiano dei Lavoratori ed accellera una spirale che si fa tanto più inarrestabile quanto più sono astratte le polemiche, e quanto più i riferimenti sono sconosciuti alla stragrande maggioranza dei militanti di partito e dei lettori del quotidiano...

Le parole sull'«espropriazione dei compagni dal dibattito» sulla parola d'ordine «rompere gli schieramenti» si sciupano mentre i fatti continuano a riprodurre una «dialettica» tanto logora quanto asfittica, tanto inutile quanto astrusa. Tutto questo si ripercuote già negativamente nel partito rendendone di sempre più difficile comprensione il dibattito. Come nella barzelletta dei dementi che conoscevano talmente le usuali barzellette che invece di raccontarsele le citavano solo per numero, così nel partito si rischia che gli interventi vengano sostituiti da una frase in cui un compagno si alza interviene e poi, alternativamente, si alzano compagni favorevoli e contrari mai senza dire perchè e su cosa.

Amara ironia la nostra che potrebbe anche far sorridere se «fuori» da tutto questo non ci fosse la crisi, la difficoltà della sinistra rivoluzionaria, il rapido decadere del nostro lavoro di massa e mille altri problemi. Come redazione però vogliamo sottolineare seriamente come questo non faccia che accentuare il giudizio negativo di molti compagni e lettori che messi di fronte alle difficoltà del giornale [vendita militante scarsa, inefficienza della distribuzione, mancanza di soldi ecc.] prende spesso esempi da episodi come questo per coinvolgere il Quotidiano in un giudizio complessivamente negativo. Le beghe di famiglia, di amici, le incomprensioni ecc, devono essere spurgate dalle pagine del QdL, ne avrà giovamento il Quotidiano.

Il comitato di redazione eletto allo scopo deve avere questo compito ed il tollerare che proseguano questi episodi di malcostume politico [da lasciare ad altri partiti così come le lottizzazioni] non può che suscitare la nostra disapprovazione. Senza rancore.

La redazione torinese

LOTTA CONTINUA
Dibattito precongressuale

Più attenzione alla lotta antifascista

In otto anni la realtà del neofascismo è mutata profondamente: la sua attività appare più decentrata e si collega alle situazioni di emarginazione e al mercato della droga - Correggere gli atteggiamenti sbagliati dentro il partito

Pubblichiamo qui di seguito un contributo della Sezione Loreto [Milano] di Ao sui problemi dell'antifascismo. I riferimenti specifici alla situazione del capoluogo lombardo sono numerosi, ma per il metodo e per le osservazioni che i compagni svolgono, l'articolo ci sembra di particolare interesse per tutti i compagni.

Tra i molti compiti di elaborazione e di dibattito che in questo momento ha la sinistra rivoluzionaria, e al suo interno la nostra organizzazione, riteniamo che debba entrare con forza - e con pieno diritto di «cittadinanza» tra i problemi cosiddetti prioritari - la questione antifascista.

Da troppo tempo e in modo divenuto ormai intollerabile questo terreno specifico dello scontro di classe è relegato alle questioni annoverate come proprie e di competenza solo di una fetta ristretta di compagni delle organizzazioni rivoluzionarie, i quali sono in un certo senso «delegati» a condurre la lotta antifascista da specializzati, senza una linea politica e di massa chiara, in un modo quindi che inevitabilmente risente di un'impostazione tutto sommato ancora sessantottesca.

È bene in questo senso che si rifletta anzitutto su una prima considerazione, banale apparentemente ma qualitativa nella sostanza: dal '68 sono trascorsi otto anni e in questo relativamente breve periodo storico la realtà del neofascismo è mutata radicalmente, ha assunto elementi di originalità che sarebbe banditesco non vedere, magari contrapponendovi l'ormai tristemente noto discorso liquidazionista e immobilista del «tanto i fascisti non contano niente, sono isolati a livello di massa...». Per dirla in soldoni e per intenderci sul significato che vuole avere questa proposta di discussione, non si tratta di credere che, viceversa, il problema fondamentale oggi è quello della lotta contro la reazione o di ingigantire il pericolo che il neofascismo riacquisti un consenso di massa; si tratta invece di capire che questo pericolo esiste e diventa concreto in una situazione come quella italiana, in cui la contraddizione tra crisi economica galoppante, peggioramento delle condizioni di vita delle masse, da un lato; e mancanza di un'alternativa credibile a sinistra, aggravata dai cedimenti da parte riformista alla linea antipopolare di uscire dalla crisi, dall'altro, rischia di spingere strati significativi di sottoproletariato e di ceti medi, settori giovanili consistenti verso scelte individualistiche e corporative.

Ed è proprio in queste situazioni e sulla base di queste spinte che si è alimentato storicamente il fascismo come forma, la più retriva, del dominio borghese.

E' questo un pericolo, ripetiamo, non già una realtà sociale politica, ma non per questo è lecito assumere atteggiamenti di sottovalutazione e di nullismo, che scivolano, in ultima analisi, nell'irresponsabilità e nell'avventurismo politico; nè allo stesso modo possiamo accettare una posizione attendista e opportunista che rimanda il compito di una reale lotta di massa contro il fascismo e la reazione al futuro partito rivoluzionario.

Occorre al contrario recuperare il ritardo che caratterizza l'intera sinistra rivoluzionaria su questo terreno di lotte politiche, a partire dalle forze che oggi abbiamo, andando ad una definizione del rapporto di lotta e unità con i riformisti che sia teso a far sì che il movimento operaio in prima persona si riappropri e si ponga con un ruolo dirigente nella battaglia antifascista in tutto il paese, saldando in questo modo questa alla lotta anticapitalistica nel suo complesso.

Ma prima di entrare nel merito di come e con quali strumenti vada condotta la mobilitazione di massa su questo piano, vediamo nel concreto quali sono gli elementi di novità che - ad esempio nella nostra città - sono emersi con evidenza negli ultimi due anni.

Una prima questione è indubbiamente il carattere più articolato, più decentrato dell'iniziativa e dell'attività neofascista a Milano.

Se è vero infatti che la mobilitazione antifascista è riuscita in passato a ridimensionare pesantemente e in parte a sconfiggere il progetto politico di fare di alcune zone nella città (in particolare San Babila e il centro cittadino) un punto di riferimento per l'area dell'anticomunismo, è altrettanto vero però che la mancanza di continuità che è stata propria di quella stessa mobilitazione, il non averla trasformata in forza organizzata delle masse, ha permesso al neofascismo di compiere un'opera scientifica d'infiltrazione nei quartieri periferici e popolari della città. Non è una esagerazione allarmistica affermare che oggi non v'è zona o quartiere dove, parlando con compagni che vi abitano o intervengono politicamente, non ci si senta dire «quello è un bar di fasci» «in quella piazza si ritrovano i neri» e via di questo passo. E questo non sarebbe in sè un fatto tragico. Vogliamo dire che se i fascisti al bar Tal dei Tali ci andassero per giocare a rubamazzetto tra di loro, ormai rassegnati all'isolamento e disillusi sulla possibilità di andare un'altra volta a piedi fino a Roma, se questa fosse la realtà non dovremmo preoccuparci oltremodo, anzi potremmo considerare (così come nei fatti la stiamo considerando) la lotta antifascista come del tutto secondaria tra i compiti che oggi abbiamo.

Il problema, però, è che primo non stanno tra loro e secondo non giocano a rubamazzetto. L'elemento che viceversa emerge con chiarezza da un'analisi attenta è che, grazie ad una serie di strumenti che poi vedremo, gli squadristi più noti - cacciati da San Babila - nella loro operazione di «decentramento» (che a nostro avviso è diretta centralmente e politicamente dalla Federazione di «duri» del Msi di Servello) sono riusciti a catalizzare intorno a sè settori consistenti in particolar modo di giovani che, rimasti senza un'altra risposta praticabile, hanno reagito in questa maniera all'ideologia del liberalismo e alla crisi di valori che attraversa oggi la società borghese.

Questo dato (che ha trasformato il miracolo gesuita della moltiplicazione dei pani e dei pesci in moltiplicazione di pistole e manganelli) è stato reso possibile da una serie di offerte con cui il neofascismo s'è presentato nel mercato della domanda giovanile. La Kawasakhi, la concezione della donna come strumento per il piacere del superuomo, Fiorucci, la tentazione di «provare» la droga, sono il punto di partenza; la rivoltella in tasca, violentare una donna «tanto per divertirsi», la forzata dipendenza a chi ha in mano il mercato della droga e quindi essere pronti a fare qualsiasi cosa per un grammo d'eroina, sono il punto d'arrivo.

Da questo punto di vista, risulta evidentemente sbagliata un'impostazione che - non cogliendo questi aspetti nuovi del neofascismo - tende ancora a risolvere il nostro compito di lotta antifascista con lormai superata e quasi insignificante manifestazione cittadina fatta una volta ogni tanto in San Babila. Ripetiamo che insistere in questa direzione non solo non ci fa mirare al cuore del problema, bensì ci porta a praticare l'avventura politica.

Ma sia chiaro: gli avventuristi non sono i compagni del servizio d'ordine o quelli (sempre meno per la verità) che ancora vanno alle mobilitazioni antifasciste; avventurista è l'organizzazione rivoluzionaria che non si fa carico di questo compito (e in primo luogo le sue istanze dirigenti), avventuristi, infine, sono quei compagni che prima si rifiutano di discutere dell'antifascismo dicendo che è «una questione secondaria», che «sono ben altre le cose da affrontare ecc» e poi sono i primi a scaricare le responsabilità e a dirne di tutti i colori sui compagni del servizio d'ordine.

Un altro terreno sul quale va misurata l'iniziativa neofascista è quello della scuola. Anche qui dobbiamo sgomberare il campo da posizioni eccessivamente «ottimiste» e fare invece un'analisi chiara della situazione concreta. Dalla lettura del «documento di linea» del Fronte della Gioventù (firmato tra gli altri da R. Ferrari pochi giorni prima che compisse l'attentato contro la federazione del Pci) emerge con chiarezza il tentativo di riorganizzare la presenza neofascista nella scuola; in altri termini, non ci troviamo più di fronte ad un nemico di classe che, come qualche anno fa, compie qua e là singole provocazioni con azioni squadristiche davanti alle scuole, o meglio, ad un nemico di classe che non si limita più a questo, ma che si presenta con un progetto ambizioso di riconquista degli spazi perduti. Sotto questo profilo occorre analizzare sia le tappe e gli obiettivi che ha tale progetto, sia il modo con cui si tenta di realizzarlo.

Sul primo punto crediamo che non vi debbano essere dubbi: per il tipo di estrazione sociale, per l'ideologia che vi passa, per la totale assenza del movimento degli studenti, le scuole private hanno rappresentato e rappresentano tutt'ora un terreno fertile in cui il Fronte della Gioventù svolge, incontrastato, la propria attività politica, la quale ha contribuito sensibilmente agli oltre 800 iscritti che oggi conta nella sola provincia di Milano. Si tratta di un vero e proprio «lavoro di massa» (assemblee, cartelli e ora il progetto di realizzare una rivistina periodica del FdG per le scuole) che ha come uno dei suoi punti cardine la propaganda contro la «violenza marxista» nelle scuole. In questo quadro, va da sè come non serva, ma anzi sia pericoloso, limitare la nostra iniziativa antifascista nei confronti delle scuole private solo a qualche schiaffone dato a uno senza le basette o con le scarpe a punta: in questa maniera si rischia, se poi non lo si gestisce, di ottenere il risultato esattamente opposto.

Ma crediamo che una riflessione vada fatta anche sul piano

delle scuole pubbliche, laddove cioè il movimento degli studenti esiste da anni e dove la stragrande maggioranza degli studenti è orientata in senso antifascista.

Se noi fossimo dei meccanicisti potremmo ritenere questo dato come assoluto, immutabile nel tempo, ma noi siamo marxisti e proprio per ciò crediamo nel movimento delle cose, nella loro dinamica e non nella loro staticità, all'interno dello scontro di classe. In questo senso, anche se giudichiamo velleitario nel breve periodo l'obiettivo che il FdG intende raggiungere - e cioè quello di usare le forze accumulate nelle scuole private e attraverso un lavoro clandestino di reclutamento nelle scuole pubbliche per ricrearsi un suo spazio nell'istituzione scuola in generale - pensiamo che sia indispensabile rafforzare il nostro impegno di agitazione e di lotta antifascista. La presenza in alcune scuole statali di liste di destra, camuffate in diversi modi, durante l'elezione dei Decreti Delegati, l'infiltrazione di neofascisti nelle fila di Comunione e Liberazione in alcuni casi e, in altri, la nascita di gruppi del tipo «Studenti liberi», «Associazione indipendente»...se da un lato ci fanno vedere il modo con cui i fascisti intendono portare a compimento il loro progetto, dall'altro impongono con urgenza la ripresa dell'iniziativa antifascista e di massa da parte del movimento degli studenti dentro le scuole pubbliche e verso le scuole private.

Questo nostro contributo, ne siamo consapevoli, ha indubbiamente dei limiti di analisi, in particolare su due questioni: A) sul blocco sociale cui si riferisce oggi il neofascismo (a questo proposito ci sembra utile un intervento dei compagni dei servizi, del pubblico impiego ecc. sull'iniziativa della Cisnal e di altri sindacati autonomi di questi settori); B) sui legami tra fascismo, Msi e apparati dello stato (su questo punto richiediamo un contributo da parte della commisione antifascista sul Quotidiano). Tuttavia sosteniamo che dalle cose che abbiamo detto fin qui possano e debbano già emergere delle indicazioni su come muoversi a Milano su questo terreno di lotta. Vogliamo qui indicarne solo alcune:

1) Sviluppare i Comitati Antifascisti nelle zone e nei quartieri popolari di Milano. In realtà, perchè questa non rimanga una parola d'ordine priva di contenuti, occorre andare ad una ridefinizione di questi comitati. Oggi non ci servono nè comitati antifascisti per gli specializzati dell'antifascismo d'avanguardia nè tantomeno organismi fantasma (vedi il comitato antifascista per l'ordine repubblicano e sue diramazioni in alcune zone della città) che si riuniscono una volta all'anno, magari dopo una strage o un assassinio fascista, salvo poi non poter fare neppure in quel caso un discorso chiaro, ad esempio sulla strategia della tensione per le «necessità di mediazione» tra tutte le forze politiche dell'arco costituzionale che lo compongono.

Al contrario pensiamo sia necessario creare degli organismi che svolgano con continuità la propria agitazione politica, attraverso iniziative che siano praticabili da larghe masse e non per i soli addetti ai lavori (Assemblee pubbliche, mostre con comizi, cineforum di zona sulla Resistenza e l'antifascismo, ecc.); organismi quindi che devono mantenere rapporti costanti oltre che con le forze politiche, anche con quelle sociali e sindacali. Crediamo che ogni sezione dell'organizzazione debba orientarsi da subito in questo senso, congiuntamente con le altre forze della sinistra rivoluzionaria, verificando anche su questo piano il processo di unificazione con il Partito di Unità Proletaria, ricercando la più ampia unità possibile con i partiti riformisti.

2) Parallelamente risulta *fondamentale* il ruolo che nei quartieri possono svolgere i collettivi giovanili, i quali possono aggregare intorno a proposte alternative una grossissima fetta di giovani, sottraendoli all'ideologia borghese che passa nei modelli qualunquistici di vita, sui quali cala come abbiamo già detto, l'iniziativa neofascista.

3) Più in generale, occorre che tutte le istanze dell'organizzazione discutano di queste tematiche, battendo e correggendo le idee sbagliate che nel partito oggi esistono.

È necessario che questo dibattito sia finalizzato a fare in modo che ogni compagno, ogni cellula, ogni organismo di base riprenda a svolgere (o inizi se non l'ha mai fatto!) un ruolo costante di propaganda e di controinformazione antifascista nel proprio ambito di intervento politico e sindacale.

Sezione Loreto [Milano]

«Vi ricordate quel 18 aprile?». Un convegno sulla Dc veneta degli anni tra il '45 e il '48

Il convegno su *Movimento cattolico e Democrazia cristiana nel Veneto 1945-1948*, organizzato a Treviso dalla sezione veneta dell'istituto Gramsci nei giorni 4 e 5 dicembre, ha messo in luce, come dato di fondo, l'inconciliabilità dei risultati di un lungo e puntiglioso lavoro di ricerca con le esigenze della *Realpolitik* del compromesso storico. Fin dalle battute d'apertura del convegno si è creata una divaricazione (divenuta in taluni casi contrapposizione) tra la forza interpretativa del discorso elaborato dal gruppo di ricerca assai articolato quanto a competenza professionale (storici generali, sociologi, economisti, massmediologi), e a posizione ideologica (dai socialisti alla nuova sinistra), e l'intervento politico esterno in una pura funzione strumentale.

L'ipotesi interpretativa (proposta con ricchezza di argomentazioni nella relazione introduttiva di S. Lanaro) che la nascita della Dc veneta come partito maggioritario risieda nella sua capacità di imporsi come «sistema di potere che razionalizza all'estremo la struttura gerarchica e intimamente autoritaria della società veneta» non è stata sostanzialmente confutata dalle comunicazioni, contestuali al tema del convegno; mentre è stata fiaccamente contestata da interventi ispirati da opportunità contingenti (tra cui la recente formazione a Treviso di una giunta di «unità nazionale») e basati sulla tecnica sbrigativa dell'occultamento quasi globale dei dati e dei materiali. Il Veneto assunto come «caso modello» per gli anni '45-'48 dà l'identikit di una Dc come partito-stato e partito-regime che «fa politica» annidato tra le pieghe della società civile, con i buoni uffici della Chiesa che mette a pieno servizio il suo apparato istituzionale e assistenziale e i meccanismi ideologici del consenso. Il modello della Dc veneta non è molto diverso dal modello complessivo di partito voluto da De Gasperi. Il ruolo della Chiesa, la Coldiretti, l'Azione Cattolica assolvono la stessa funzione nel vicentino come nel cuneese, nel Polesine come nel Monferrato. La Dc piemontese va bene ad Agnelli come qulla veneta difende gli interessi dei Marzotto.

Poste tali premesse (dialetticamente «provate» dalla ricerca), diventa operazione disperata quella di recuperare alla storia una Dc «dinamica», con più anime, fin dalle origini. Tanto più che, come dato ricorrente, è emersa l'incompatibilità tra l'anima dorotea della Dc e quella «popolare», tra i fermenti di socializzazione presenti nel movimento cattolico (altra cosa dalla Dc) e la vocazione statalistica e conservatrice della Dc come forza di governo, più prossima alla concezione corporativa e fascistizzante dello stato che a quella liberal-democratica. Deve averlo capito anche il neo-sindaco di Treviso, on. Antonio Mazzarolli, invitato d'onore, che ha abbandonato i lavori dopo la relazione introduttiva, privandosi della soddisfazione di sentirsi citato in seguito come indefesso organizzatore di Comitati Civici. Al sindaco Dc non avrebbe fatto piacere nemmeno la relazione di M. Isnenghi (*Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass-media*) che ha illustrato con colorita efficacia l'uso spregiudicato da parte della Chiesa dell'intero apparato istituzionale e liturgico (dalle parrocchie, alle prediche, alle Madonne) per canalizzare consensi alla Dc. La terza relazione di G. Toniolo (*L'economia italiana e quella veneta verso il '48*) *ha ribadito che in un'area di arretratezza come quella veneta il dominio democristiano nel periodo '45-'48 si identifica con gli interessi di classe di un padronato scarsamente dinamico.*

Numerose e spesso stimolanti le comunicazioni. E. Franzina [Aspetti e momenti del processo alla Resistenza] chiarito il rapporto della Dc con la Resistenza analizzando i processi ai partigiani che, dopo il '47, si inseriscono nel quadro della repressione antioperaia [molti dei partigiani veneti condannati e incarcerati sono attivi quadri operai e sindacali]. S. Galante [*La scelta americana della Dc*) ha posto in luce «il ruolo di protagonisti che ebbero la Dc come partito e De Gasperi come suo leader» nel far diventare l'Italia «colonia» all'interno del progetto imperiale americano. F. Bertamini)*Uno spaccato della 'provincia' democristiana: il caso di Padova*) ha sostenuto che negli anni '45-'48 a Padova la Dc appare «una grossa macchina collegata alla realtà sociale ed economica da alcune cinghie di trasmissione che sono la gerarchia ecclesiastica e i gesuiti da una parte, l'università e il mondo economico-finanziario dall'altra». E. Pace (*Enti locali, burocrazia e lotte agrarie nella bassa padovana fra il 1945 e il 1948*) ha dimostrato che nel periodo in questione gli amministratori democristiani della bassa padovana hanno una «linea di condotta che nella sostanza tende a equivalersi con il comportamento tenuto dalla Prefettura nei confronti delle autonomie locali, in specie quelle di sinistra». G. Riccamboni (*Il 18 aprile nel Veneto. Elementi per una analisi del voto*) ha constatato che «la forza della Dc è legata al vecchio impianto del mondo cattolico». G. Guizzardi (*Civiltà contadina, episcopato, coldiretti. Struttura di una ideologia per il consenso*) ha chiarito che «il mito della civiltà contadina - il cui 'manifesto' è contenuto nella Allocuzione di Pio XII ai Coltivatori diretti del 1946 - è considerato come una visione del mondo che si spiega nei termini di una funzione specifica di aggregazione del consenso, oltre che di difesa ideologico-politica della chiesa cattolica stessa». Per E. Treccani (*Elementi sulla concezione delle Autonomie locali ed atteggiamento della Dc verso Cln e organismi di base*) la concezione delle autonomie locali della Dc veneta è «in funzione della politica contraria all'inserimento del sistema dei Cln nel nuovo quadro istituzionale del paese dopo la liberazione». G. Roverato (*Le opzioni degli industriali negli anni attorno al 1948*) ha rilevato che il rapporto tra la Dc e gli imprenditori veneti è complesso e articolato poiché gli industriali veneti come Marzotto cercano di contrastare le scelte di politica economica favorevoli alla grande industria. Per L. Urettini (*I Comitati civici nel trevigiano e la loro funzione nelle elezioni del 1948* «la Dc trevigiana appare strettamente legata ai Comitati civici, e attraverso questi alle gerarchie ecclesiastiche che le garantiscono l'appoggio delle parrocchie, sua vera base organizzativa». A R. Morandina (*La parabola delle Acli*) che ha cercato di difendere l'autonomia delle Acli nel Veneto nell'immediato dopoguerra, G. Mosconi, con un significativo intervento, ha ribadito che non vanno confuse la democraticità della base delle Acli con le Acli come istituzione impegnata a far passare un'ideologia con contenuti funzionali alle posizioni Dc e alla politica sindacale antiunitaria.

Tra gli intervenuti al dibattito Covatta ha affermato che la relazione introduttiva ha tracciato la preistoria del doroteismo, integralista, pragmatista e in definitiva clericale; Sapelli ha sottolineato che la ricomposizione del fronte industriale dopo il '45 inizia coi liberali e continua con la Dc che esercita un «potere diretto» (controllo sulle scelte di politica economica, sui ministeri «economici») e un «potere condizionante» (potere di veto e di condizionamento clientelare nei confronti del potere politico); Boato ha attaccato la «mitologia degasperiana» richiamando la convinta collaborazione dello statista trentino al primo governo Mussolini.

L'atteso intervento di Tronti che, secondo le aspettative di qualcuno, avrebbe dovuto raddrizzare la «linea deviante» del convegno, ha avuto come conseguenza quella di riproporre la validità dell'ipotesi interpretativa di fondo. Tronti ha riconosciuto che la nascita della Dc come partito maggioritario nel Veneto non è legata deterministicamente all'arretratezza, ma richiama piuttosto il rapporto di osmosi tra chiesa e capitalismo e la mediazione tra ceti medi e potere ricondotta dall'iniziativa degasperiana al problema del «governo» come momento «concreto della politica». La Dc veneta, secondo Tronti, conferma lo schema complessivo del partito-società e del partito-stato e il doroteismo è servito all'avversario di classe per capire i meccanismi del potere e dello stato.

Gli interventi sollecitati da esigenze politiche contingenti sono stati diversamente calibrati. A quello rozzo e superficiale del segretario della federazione trevigiana del Pci Varnier, fatto con evidenti scopi di rottura, hanno fatto seguito quelli più avveduti del segretario regionale Serri, che secondo «Il Gazzettino» di domenica (che lo ha preannunciato) avrebbe dovuto «correggere l'impostazione, il taglio restrittivo che la relazione di Lanaro» aveva impresso al convegno, e di Coppola. Serri ha sostenuto che la Resistenza ha provocato un salto di qualità anche nel Veneto e che quindi non è accreditabile la tesi della continuità tra potere democristiano e forme del potere e dello stato fascista. Ha ancora ricordato che, per molti versi, la politica agraria della Dc è più realistica di quella delle sinistre così come lo sono le scelte in favore del decentramento e delle autonomie locali. Negli anni in cui la Dc persegue il suo disegno strategico valorizzando il nesso partito-società, nel movimento operaio, si è chiesto Serri, non c'è forse grande incertezza? E non sta maturando quella scelta di fronte che «annebbia» la visione togliattiana del '44 dell'unità nella pluralità? Il doroteismo per Serri non è congenito alla Dc, ma è indotto dallo sviluppo monopolistico del paese negli anni '50. Una Dc, dunque, che fin dalle origini è partito dinamico, «originale», con una base di massa, con forti contraddizioni (la contraddizione nel senso hegeliano della dinamicità) e con un'enorme capacità di aderire al sociale, non tanto, e non primariamente per creare la trama del proprio potere, ma per recepire le istenze di trasformazione. Una Dc creata dal *wishful thinking* di Serri, dirigente comunista impegnato ad accelerare i tempi del compromesso storico; una Dc inesistente stando ai risultati e ai dati delle ricerche.

Coppola dal canto suo ha difeso l'organicità dell'ipotesi politica degasperiana sostenendo che senza la costruzione statuale messa in piedi dalla Dc si sarebbe affermato un modello di tipo salazariano. De Gasperi, per Coppola, ha avuto il merito di saldare il blocco cattolico col «blocco nazionale», l'esercito cattolico con l'esercito del ceto medio urbano, garantendo allo stato e al partito di governo un sostegno di massa che non si è eclissato negli «anni duri» della repressione antioperaia e del maccartismo. Ma il consenso di massa di cui si fa garante la Dc di che qualità è? È consenso-partecipazione, e quindi «segno» di democrazia, o non è piuttosto consenso «estorto», «subito», consenso come indice di controllo sociale, assai prossimo al modello «consenso-violenza» che (come ha ribadito Quazza di recente) ha creato la base di massa del fascismo?

F. De Felice ha concluso il convegno senza riuscire a sanare la spaccatura tra ricercatori e dirigenti politici del Pci: ha chiarito che dopo il '45 la variante «democrazia» è di primaria importanza e ad essa si lega il nuovo ruolo attivo delle masse. A rendere impossibile la saldatura a De Felice ha contribuito in modo decisivo la replica di Lanaro che ha ulteriormente accreditato la qualità del lavoro compiuto. Lanaro ha affermato che qualcuno pretendeva di sentire «dell'altro», e che quest'«altro», se mai c'è, non è costituito da fattori democratici e progressisti e non incrina, ma se mai consolida, il modello proposto e cioè l'immagine della Dc che «fa politica dinamicamente» perpetuando il sistema e «conservando», tramite la Chiesa, lo Stato, e con l'appoggio di gruppi non identificabili col partito. Lanaro ha rifiutato il «partitocentrismo galoppante» che attribuisce alla Dc progetti, soggettività politica, dinamismo e in definitiva la qualifica di partito «serio».

La Costituzione, ha ricordato Lanaro, non è progetto della Dc; così come il garantismo liberaldemocratico negli anni dal '48 al '53 è stato difeso dalla resistenza e dalle lotte della classe operaia (che Scelba ha tentato di criminalizzare). Lanaro ha infine ribadito con forza il diritto della ricerca storica di formulare, al pari della sfera politica, ipotesi interpretative, muovendo da un presente non pregiudicato e «chiuso» da esigenze strategiche, tattiche e partitiche, ma aperto a uno sviluppo in cui i fattori decisivi sono pur sempre legati ai conflitti di classe.

Se è incontestabile che «la coscienza storica è elemento essenziale di ogni azione politica e al limite l'azione politica è coscienza storica», non nel senso amendoliano (e dunque dei Varnier, dei Serri, dei Coppola) della ricerca storicistica della persistente istituzionalità e gradualità del quadro di sviluppo, ma in quello marxiano dell'indagine delle cause strutturali e sovrastrutturali dei conflitti di classe, il gruppo di ricercatori che ha dato vita al convegno ha offerto uno spaccato della società italiana tra il '45 e il '48 utile alla «coscienza storica» e all'intervento politico.

Sandro Travaglia

Lettere

Nel '71 gli operai della «Candy»...

Villasanta, 4 dicembre

Cari compagni, ho appena finito di leggère la lettera di Marino che è uscita sul giornale di oggi e vi confesso che avevo una paura matta, quella che finisse rassegnando le dimissioni. Chi è Marino, quello che scrive una lettera all'anno? È un operaio della Candy, meridionale immigrato a Cologno Monzese, avanguardia della sua fabbrica.È uno dei licenziati della Candy riassunto alla fine del '71 dopo una vertenza che è stata lotta e che ha visto mobilitarsi tutta la fabbrica contro dei licenziamenti antisindacali. Credo che sia stato uno dei pochi casi in cui gli operai non sono andati dal pretore ma hanno preferito fare da soli. Io l'ho conosciuto verso la fine della lotta ad una assemblea cittadina con la Flm e i partiti. Ero appena tornato da militare e a Monza era scoppiato il caso Candy. Di lì a pochi giorni avremmo organizzato, insieme ai compagni di Milano la più grande manifestazione che si fosse mai vista in città. In assemblea c'era il solito scontro con il Pci sulle forme di lotta e c'era anche il solito *destro-culo di pietra* che ci faceva la predica: gli studenti, i figli di papà che vogliono spiegare tutto alla classe operaia... Andò fuori Marino, lungo, secco, ironico con quell'ironia che non sai mai dove finisca «Sono un operaio, sono meridionale, lavoro alla catena, ho fatto la quinta elementare, sono uno dei licenziati e sono di Avanguardia Operia».

La Candy allora era un po' la Mirafiori di Monza, con un altissimo turn-over, una forte combattività (nel '68 c'era stata una lotta contro il cottimo partita da un infortunio sul lavoro e durante la quale si attuava il blocco delle merci duro giorno e notte).

E se la Candy era una fabbrica speciale, lo era anche la cellula. A chi ragionava troppo con una logica di partito, e c'ero anch'io, quella cellula creava sempre dei problemi: non si sapeva cosa facessero, non volevano esterni, non si sapeva cosa pensassero perchè non venivano quasi mai al direttivo. Si diceva: ah, quelli della Candy... Mi dicono che nel '71 crearono anche un caso politico perchè si rifiutavano di distribuire in fabbrica quegli orrendi volantini stampati, fitti fitti, in cui partendo dalle cinque contraddizioni di Lin Piao, passavamo ai revisionisti, alla borghesia, alla repressione selettiva per finire con la fabbrica. La cellula si impuntò: queste cose in fabbrica ci sputtanano e non li volle distribuire. Erano tempi duri e ci fu persino chi minacciò sospensioni dal partito.

Li stessi compagni li ho rivisti martedì scorso allo sciopero generale. La Candy era ancora la più numerosa al corteo, ma era un primato tra le debolezze. Dalla fabbrica nuova della Philips (quella dell'epidemia di macchie rosse) sono addirittura arrivati alla spicciolata. Unica nota positiva: nel corteo della Candy c'era anche l'operaio che nel '71 aveva determinato il licenziamento dei compagni. Al comizio ha parlato De Carlini. C'è stato un tentativo di far casino tra i compagni del P i e quei pochi di Lc. La maggioranza degli operai è rimasta ferma. Anche i nostri e quelli del Pdup sono rimasti fermi, o hanno dovuto fare da servizio d'ordine. La gente diceva così: siamo in pochi, la colpa è anche dei sindacati, ma la rabbia la dobbiamo dimostrare nel portare in piazza la gente. Non lo so se la lettera di Marino è nata anche da questo. Di certo una frase che preconizza la nostra sparizione se non cambiano in fretta è pesante. «Oggi queste condizioni non ci sono più, bisogna ricominciare da capo con serietà, tenacia, costanza, ma soprattutto con umiltà, senza presunzione. Una mano già ce l'ha data il 20 giugno che ci ha svegliati un po' anche se bruscamente.

Ora tocca a noi non perdere questa occasione. A risentirci tra un anno».

Io credo che con Marino bisognerebbe sentirsi più spesso perchè la direzione operaia non serva come paravento, perchè la lotta rivoluzionaria conservi il carattere di necessità storica determinata dalla condizione proletaria. Subiremo meno bruschi risvegli.

Claudio Cereda

Noi e la Costituzione italiana

Rasa di Varese

Gentili Voi,
sono un ragazzo di 15 anni e simpatizzo per il Vostro partito. Da qualche tempo sono in contrasto con i miei parenti e i miei amici, per non parlare poi con gli insegnanti filofascisti che ho.

Oggi, una professoressa d'italiano, mi ha detto: «Non mi interessa il partito cui appartieni, a me basta che tu non sia dell'ultrasinistra...» A questo punto mi ha detto che lei considera dell'ultrasinistra Lotta Continua, Pdup, Avanguardia Operaia.

Lei sostiene che questi gruppi non vogliono che sia applicata la Costituzione e che li accetterà solo quando le porterò le prove del contraio. Momentaneamente non ne avevo, anche se ritengo coloro che si battono per il raggiungimento di un livello di vita decente da parte di tutti, tentino di applicare la Costituzione.

Gentilmente Vi chiedo se poteste trovarmi tali prove, per aiutarmi, per offrirmi un modo di più per iscrivermi nelle Vostre file e di abbonarmi al Vostro quotidiano. In caso queste prove venissero pubblicate sul Vostro giornale, Vi prego di spedirmene a casa e ci accorderemo sul pagamento.

Saluti comunisti da
A. Z. Rasa di Varese

«Non mi interessa - dice la signora cui lo Stato ha casualmente affidato l'insegnamento della lingua italiana nella tua classe - a che partito appartieni... basta che tu non sia dell'ultrasinistra». Un modello di insegnante ligia alla Costituzione, questa signora, che divide il mondo tra qualunquisti e appestati; sì perchè dire di disinteressarsi delle opinioni politiche dei «suoi» studenti è un segno, tra i più palesi, di qualunquismo, e quel «basta che...» è, da qualunque punto di vista, il peggior modo di creare una dialettica di posizioni e un cambiamento. Ma non chiediamo a tutti i paladini della Costituzione di essere sinceramente democratici, chè se no dovremo chiedere a tutti i preti di bandire la simonia e ai nostri ministri di aborrire anche soltanto il suono della parola Lockheed. La Carta Costituzionale, in fondo, non si apre con: «art. 1, chi è senza peccato scagli la prima pietra».

Ma smettiamo con le divagazioni. Il tema è serio: sinistra rivoluzionaria e Costituzione. In realtà non ce lo siamo mai posti con molta attenzione; abbiamo certo delle convinzioni, ma sono un po' «di principio». Certo il terreno della Costituzione è, in Italia, un piano che permette il dispiegarsi di grandi movimenti di massa e il libero affermarsi delle organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia. Tra queste organizzazioni e dentro questi movimenti ci siamo anche noi.

Un secondo problema: la Costituzione in Italia è largamente disapplicata; basta pensare al fatto che i poliziotti e i soldati non hanno diritto, come gli altri cittadini, di organizzarsi sindacalmente e politicamente, basta pensare alla discriminazione tra uomini e donne ancora vigente sul piano salariale - normativo o alla negazione del diritto di autodeterminazione per l'aborto.

Infine la Costituzione italiana ha anche numerosi limiti all'esercizio dei diritti civili e della democrazia diretta, tra i quali il famoso «articolo 7» che incorpora il Concordato nella carta costituzionale. In cosa ci differenziamo dalle altre «forze costituzionali»? Nel fatto che siamo radicali nel richiedere la più avanzata applicazione delle norme che la Costituzione prevede e insieme abbiamo un'idea della democrazia che va oltre la rappresentanza dei partiti in Parlamento. Nelle decisioni che riguardano il paese devono poter decidere direttamente i lavoratori, i consigli di fabbrica e di zona, le organizzazioni delle donne e degli studenti. In che forme? Che differenza tra lo Stato democratico-borghese, parlamentare e lo Stato dei lavoratori? Che rapporto tra assemblee elettive e consigli? Problemi aperti, risposte ancora mancanti. La tua lettera ci ricorda, anche, l'urgenza di affrontarli.

L.Ba.

CONVEGNO OPERAIO AO-PDUP

La lotta per l'unità dal Convegno Operaio al

Oltre quattromila compagni giunti da tutta Italia a Torino: certamente la partecipazione al Convegno operaio è stata forte, convinta, animata da una grande volontà unitaria.

Non tutta la ricchezza, l'ampiezza del dibattito che già si era sviluppata negli attivi e nelle discussioni locali ha potuto esprimersi nel ristretto spazio degli interventi di un giorno, anche, e forse soprattutto, perchè tutto quello che di nuovo vogliamo costruire - costruire sciogliendo nodi complessi, contraddizioni che ancora ci portiamo dentro - passa per una pratica di lavoro comune che è tutta da fare.

Su questo convegno hanno premuto molte esperienze, molte esigenze.

L'iniziativa delle compagne femministe di «prendersi» lo spazio per un intervento collettivo all'inizio del dibattito è di fare le loro conclusioni alla fine dei lavori, la richiesta dei compagni del Mezzogiorno di avere un grande spazio nel dibattito, quella dei compagni del pubblico impiego di non essere rinchiusi in u unico intervento, il discorso a più voci dei giovani, l'intervento collettivo dei compagni della zona Sempione di Milano e dei contadini dell'Abruzzo in lotta, la voce delle piccole e delle grandi fabbriche, di compagni operai avanguardie di lotta e di sindacalisti dirigenti nazionali: tutto, questo per quanto difficile da incasellare in una cronaca e in una sintesi esauriente non ha espresso una somma di rivendicazioni ma un'unica, grande tensione unitaria.

L'asse riconosciuto da tutti era la centralità operaia, una centralità operaia tutta da rifondare, che non può limitarsi ai problemi della fabbrica, che ben lungi dal rinchiudere e «ghetizzare» gli operai [magari riconoscendone a parole il ruolo dirigente] si riqualifica come centralità, per il partito, della condizione proletaria e della complessività dei suoi bisogni. È una strada appena tracciata, una battaglia politica da compiere. È il nostro impegno da domani.

(Iniziamo oggi la pubblicazione delle sintesi degli interventi, che proseguiremo domani).

La mozione conclusiva del convegno

Alla fine dei lavori la presidenza del convegno ha presentato questa mozione, letta da compagno Guido Visco, che è stata approvata per acclamazione dai compagni presenti al Palazzetto dello Sport:«Il convegno operaio nazionale Pdup-Ao decide l'unificazione del lavoro delle commissioni operaie a tutti i livelli.

Dà mandato alle comissioni operaie nazionali di produrre entro la prossima settimana un volantino nazionale da distribuire in tutte le fabbriche sugli obiettivi della lotta al governo Andreotti.

Si impegnano a portare il dibattito sui contenuti portati dalle compagne non solo nelle situazioni di fabbrica in cui operiamo ma in quelle in cui viviamo.

Il convegno operazionale Pdup-Ao è stato caratterizzato da una partecipazione operaia grande, forte, consapevole.

Questo convegno e le componenti operaie sono la più solida forza unitaria capace di caratterizzare i contenuti dell'unificazione Ao-Pdup che domani intendiamo praticare come obiettivi coinvolgendo tutte quelle avanguardie di lotta,compagni dei collettivi che sono impegnati nel processo di costruzione del partito.

Questo convegno non è un punto di arrivo ma di lancio di un dibattito, proiezione della nostra proposta a livello di massa, approfondimento e definizione di linea politica e di una strategia per la rivoluzione.

Una vera centralità operaia che comprenda anche le donne

Gli interventi che seguono li abbiamo preparati collettivamente come donne.

Da molti compagni riceviamo spesso sollecitazioni ad intervenire come donne al convegno in quanto dicono che (a partire da quello che abbiamo capito, dai nostri discorsi) altrimenti esso può diventare un convegno operaio maschile perchè mancano le compagne con il loro ruolo e i loro obiettivi. In tal caso ai «loro» obiettivi (che sono la nocività, l'aumento dei ritmi, ecc.), perchè il discorso diventi complessivo, bisognrebbe aggiungervi anche i «nostri», che sono i servizi sociali, le contribuzioni industriali, la legge sulla maternità, ecc.

Non è questo che vogliamo e non è questo il nostro ruolo!

Noi vogliamo che il movimento operaio *autonomamente* si faccia carico della sua condizione complessiva di oppressione in cui ci rientra la famiglia, i figli, tutta l'oppressione che anche l'operaio maschio vive dentro e fuori la fabbrica (la nocività ad esempio, la respingiamo in un certo modo perchè vuoi vivere e non solo per poter lavorare).

Noi donne, a partire da noi, dalla nostra pratica nel movimento, dallo stare insieme e parlare, abbiamo preso coscienza di come la crisi la viviamo, la paghiamo di persona, in casa, nelle fabbriche e fuori. Proprio a partire da questa pratica e da questa presa di coscienza abbiamo capito che gli obiettivi che ci davamo come donne non erano esigenze strane di donne che avevano scoperto il femminismo, ma che riportando questi obiettivi e questi contenuti all'interno del movimento operaio si andava ad aggredire i nodi centrali di questa crisi.

Quello che lega la classe operaia al carro della borghesia è aver accettato la famiglia così com'è oggi: ai maschi il lavoro e la produzione, a noi tutto il resto: la riproduzione, la rigenerazione, ecc. Nel '68 gli operai si sono riappropriati di un pezzo della loro vita professionale (quello che per un maschio è la vita) e a partire di lì hanno rifiutato il loro ruolo di bestie da lavoro: hanno creato lotta, organizzazione, autodeterminazione e controllo.

Tutto il resto della vita è rimasto sostanzialmente intatto ed è lì che oggi la borghesia fa pesare più facilmente la crisi, riduce i consumi, crea lavoro nero, straordinario, doppio lavoro, divisione tra chi queste cose le può fare e chi no, ecc.

Oggi il peso della crisi, il suo maschilismo, si ritorce contro l'intera classe operaia: l'aver scaricato sulla donna il peso della casa e dei figli, l'aver accettato che fosse riproduttrice, ecc., consente oggi alla borghesia di usare le donne come forza lavoro di un certo tipo, come riserva e come sostitutrice di quei servizi sociali che sarebbero necessari, ma che in questo modo si evita di spenderli per farli.

Ci abbiamo mai pensato che la famiglia non è solo ideologia, sovrastruttura, ma che è la struttura attraverso la quale si privatizza la risposta ai bisogni, e che in fondo il lavoro nero, il lavoro straordinario sono il tentativo di rispondere privatamente, solo con il proprio salario, ai diecimila bisogni che nella famiglia si impongono? Quando diciamo che l'operaio è oppresso dentro e fuori la fabbrica, vogliamo dire una colta molto semplice: che è indispensabile ditruggere il vostro ruolo di maschi, non solo perchè comunque noi donne abbiamo cominciato ad organizzarci e ve lo imponiamo con la lotta, ma a partire dalla coscienza di come e quanto pagate alla borghesia il vostro ruolo. Secondo noi se non avviene questo non c'è speranza per la classe operaia di autonomizzarsi dalla borghesia e di costruire una reale prospettiva rivoluzionaria. Il movimento delle donne ha bisogno di questa prospettiva rivoluzionaria. Come possiamo noi donne sognare di socializzare i figli, il nostro lavoro domestico, la nostra vita, attraverso un posto di lavoro che non ci mortifichi, che non sia il 6x6 o il part-time, in presenza di una crisi che, per come è gestita da padroni e da revisionisti, sta riducendo inesorabilmente tutti gli spazi economici e strutturali che permetterebbero la realizzazione dei nostri obiettivi? Noi donne, noi compagne della sinistra rivoluzionaria, vogliamo costruire questa prospettiva rivoluzionaria partecipando attivamente, come soggetti politici, alla costruzione del partito. Perchè questi nostri contenuti e questi nostri obiettivi devono diventare elemento essenziale della linea del nuovo partito. Questo convegno non dev'essere la copia di altri momenti del genere, che noi tutti compagni abbiamo già vissuto, perchè avviene in un momento quanto mai difficile, sia per l'attacco che la borghesia sta portando al movimento, che per il ruolo dei revisionisti dentro la crisi, sia per le incertezze che la sinistra rivoluzionaria ha nel muoversi. Quindi vengano pure le analisi complessive sulla crisi, ma, compagni, se queste non partono da quello che è il reale stato del movimento, dalle proposte che noi compagni rivoluzionari facciamo a partire dalla situazione reale, cosa andremo a dire lunedì in fabbrica ai nostri compagni di lavoro che fanno straordinario, doppio lavoro, che stracciano la tessera del sindacato, alle casalinghe disoccupate, che sono costrette a gestire il magro salario del marito o non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese?

★

Sono un'impiegata, delegata della Fiat-Mirafiore. Noi donne siamo partite cominciando a rivendicare spazio all'interno del sindacato e ci siamo scontrate con una struttura che non è a misura di donna come non è n nemmeno a misura d'uomo.

Dentro al sindacato non siamo trovate di fronte solo i revisionisti, ma anche i nostri stessi compagni di partito.Quando in una riunione dell'esecutivo a Mirafiori io leggevo la piattaforma delle delegate dell'intercategoriale, non c'è stato un solo compagno che si è levato a dire una parola.Eppure i nostri non sono obiettivi di donne, sono obiettivi di tutto il movimento.

Chiediamo asili, chiediamo occupazione, chiediamo il controllo dei consigli di fabbrica.Abbiamo, come delegate, preparato una piattaforma dettagliata, con una serie di richieste da introdurre nelle vertenze aziendali, e chiediamo ai compagni di pronunciarsi su queste.Vogliamo che ci dicano se ci appoggeranno o ancora una volta non prenderanno nessuna posizione, se ne staranno zitti.

Abbiamo fatto un'inchiesta da cui è venuto fuori che tutte le lavorazioni nocive, espulse dalla Fiat, si fanno ora nelle fabbriche dell'indotto.E li troviamo proprio una maggioranza di donne.

Andremo a picchettare le ditte dove si fanno gli straordinari.Ci andremo con le donne disoccupate, discuteremo con i lavoratori.Noi vogliamo difendere l'occupazione.E se andrà male a noi, se non riusciremo ad ottenere quello che chiediamo, sia chiaro che sarà una sconfitta per tutto il movimento.

★

Il modo con cui il tema della centralità operaia è stato gestito finora dai nostri partiti è stato schemato, parziale, ristretto al solo ambito della fabbrica.Ma quando gli operai finiscono le otto orè vivono in modo solitario moltissimi problemi e , nella propria famiglia ripropongono spesso un ruolo di oppressione.In questo modo si contribuisce non all'unità, ma alla divisione della classe.

Bisogna creare una vera unità, che comprenda anche la donne che dalla fabbrica stanno fuori.

Noi donne abbiamo affermato che il personale è politico.È un punto di partenza per risolvere i mille problemi che la crisi pone.

La relazione introduttiva accenava molti grossi nodi da affrontare.Ma ancora una volta non diceva come si può concretizzare una linea che altrimenti, se pure è giusta, rimane un'astrazione.

★

Sono una compagna immigrata, vivo da diversi anni in una cittadina vicino a Milano, una città fatta al 90 per cento da meridionali. Oltre tutti i problemi che si hanno nelle zone ghetto e dormitorio delle grandi città, noi abbiamo anche quello di essere immigrati, di esserci lasciati dietro un pezzo della nostra vita, che a volte ricordiamo, anche se era una vita di miseria, con nostalgia. In queste riunioni nazionali, io sono sempre ansiosa di sentire gli interventi dei compagni meridionali, con la speranza di sentire che la miseria nel meridione diminuisce e che le lotte crescono. Quasi sempre però rimango delusa. E penso sempre con più rabbia a me meridionale che vivo con altri meridionali in una città del nord e anche qui viviamo staccati l'uno dall'altro. Nella mia situazione molte sono le difficoltà che ho nell'instaurare rapporti con le donne. La donna meridionale è nata ed è stata educata contro il lavoro (fuori della propria casa). È quella che è destinata a sposarsi per avere chi le dà da mangiare, ed è, quindi, normale che lei serva l'uomo e la famiglia per tutta la vita. Per l'uomo meridionale la donna deve stare in casa, è un disonore per lui che la moglie vada a lavorare, perchè per gli altri paesani vuol dire, che lui fa un lavoro che non gli permette di far fare alla moglie la «signora», e quest'idea è talmente radicata, che questi uomini sono più contenti di fare straordinari, doppio lavoro, turni di notte, cottimi elevati pur di tener la donna in casa.

E quando pure sono costretti ad accettare che la moglie lavori, sono loro stessi che impongono alle donne di non interessarsi delle questioni sindacali e sociali. Io con altre donne a Cologno M. ho lottato per avere un asilo comunale 8 anni fa, quando in tutto il paese non ce n'era neppure uno, abbiamo continuato poi quasi ogni anno a mobilitarci per i problemi della scuola, dell'educazione ecc....Moltissime difficoltà abbiamo trovato anche se le donne si buttavano con molta rabbia ed interesse in queste lotte, c'era la preoccupazione di dover andare a fare i mestieri, preparare da mangiare ecc. non potevano durante l'occupazione fare la notte, volantinare, perchè erano impedite dai mariti.. Ci sono state donne che sono state picchiate perchè venivano alle riunioni, oppure perchè volevano rimanere lì di notte. Questi uomini non erano dei piccolo-borghesi, ma degli operai. Da un'inchiesta alla Borletti con operaie immigrate veniva fuori che molti uomini vogliono ritornare nel meridione perchè si aprivano delle possibilità di lavoro e vedevano positivo il fatto che le donne potevano tornare a fare le casalinghe. Queste donne preferiscono restare qui, perchè pur facendo una vita di merda la socializzazione in fabbrica ha permesso loro di avere un minimo di vita collettiva ed un principio di autonomia sia economica che ideologica (es.: queste donne sono passate da 1 voto alla Dc a votare a sinistra).

Necessariamente il nostro processo di emancipazione e di liberazione apre una contraddizione, quella uomo-donna questa contraddizione noi non dobbiamo aver paura di aprirla è necessario aprirla, per poi ricomporla ad un livello più alto...

Centralità operaia non significa solo affrontare e lottare per i problemi di fabbrica. Centralità operaia significa affrontare tutti i problemi che gli oppressi e gli sfruttati vivono.

Non si può pensare che il problema delle donne possa essere affrontato solo dalle donne, quello dei giovani solo dai giovani. Un nostro intervento così staccato dal resto non può avere lungo respiro. Noi pensiamo che il nuovo partito che stiamo costruendo deve dare un taglio netto a questo metodo individualista di far politica. Non abbiamo bisogno di leader, ma di capacità collettiva di lavoro e di elaborazione e di direzione.

★

Sentendo la relazione oggi non mi si sono allentati i dubbi sul partito, anzi... È stata un'analisi ampia, come sempre, più volte s'è parlato della costruzione del partito, però secondo me sarebbe più giusto vedere in questo partito perchè gli operai non parlano: non solo le donne sono emarginate anche gli operai non parlano. Perchè la delega si costruisce automaticamente? Con le donne ha dovuto discutere per molto tempo prima di capire e trovare la strada giusta. Ora ho capito che lo spazio lo voglio prendere nel partito. Lo spazio lovoglio e nessun compagno me lo potrà dare, me lo devo prendere.

Vorrei dire anche qualcosa sulle divisioni nei partiti, certo io non sono teoricamente molto preparata, ma secondo me non esistono due linee, che sono sopravvazioni fra individui, e queste cose vanno affrontate e su queste cose di deve razionalizzare fino in fondo.

Ci sono altri problemi c'è quello dei rapporti con i figli, noi spesso facciamo enormi sacrifici per far studiare i figli, ma ci vuole una battaglia per lo studo non i sacrifici, non lo staordinario, il doppio lavoro ecc. Vediao queste cose fino in fondo, di qui si deve partire per costruire il partito. Ho dei dubbi delle volte se restare nel partito o se per cambiarlo. Certo va cambiato, non si devono settorializzare e dividere donne, studenti, centralità operaia.

★

All'interno della società, ma anche nei nostri partiti, esiste la contraddizione tra femminismo e classe operaia, una contraddizione che è emersa in modo dirompente, ad esempio, al congresso di Lotta Continua. Nel movimento operaio il problema è stato risolto semplicemente rimuovendolo, rifiutando di assumerlo.

Anche nei nostri due partiti però o si è esorcizzato il tema, dicendo che rischiava di portare solo divisioni, o lo si è affrontato come discorso morale, sovrastrutturale.

Noi vogliamo un partito che sappia aprire questa contraddizione e ricomporla ad un livello più alto.

Mi sembra che in questo momento, sia Ao che nel Pdup, ci si stia attaccando alle fabbriche, come l'unico settore che tiene, mentre gli altri si disgregano.E una soluzione sbagliata. Dobbiamo costruire un partito che ci permetta di ricomporre l'unità del proletariato.

★

Sono una delegata della Indesit di Torino. Alcuni sindacalisti ci dicevano: i vostri problemi li vediamo dopo, adesso ci sono temi più generali da affrontare.La nostra risposta è stata quella di organizzare assemblee con sole donne, in cui discutevano della fabbrica, ma anche di come noi viviamo nella famiglia.Faccio un esempio: un giorno il capo officina ha chiesto ad alcune operaie di fare la pulizia degli uffici, perchè si sa, un lavoro così va bene per le donne.Bè, in tre quarti d'ora abbiamo bloccato uno stabilimento di 400 donne.Per noi lottare per l'occupazione significa lottare per la nostra liberazione.In tutte le zone vanno organizzati attivi di donne: perchè i nostri obiettivi non li può gestire nessun altro.

★

La relazione diceva che il modo in cui si definisce la linea politica non è una cosa diversa dal tipo di partito che vogliamo costruire. Ma come si forma la linea politica? Noi compagne abbiamo verificato che, partendo dalla nostra pratica collettiva, individuavamo grossi elementi di linea politica. Per pratica noi intendiamo azione, lotta, organizzazione a partire dalle contraddizioni reali che viviamo. E la specificità della nostra contraddizione è talmente «privata» che noi non possiamo non solo risolverla ma nemmeno affrontarla se collettivamente. Questo fanno anche gli operai, e non a caso le grandi fabbriche dove possono unirsi e organizzarsi sono il cuore dello scontro con il capitale.

Però, come le nostre organizzazioni la loro linea si rapportano a queste esperienze collettive? A noi sembra che uno dei motivi per cui gli operai non riescno ad esprimere direzione politica sia il fatto la linea non è costantemente rapportata e verificata nell'esperienza del movimento, che non siamo abituati a misurare quanto le nostre analisi e le «indicazioni» che ne ricaviamo fanno avanzare il movimento di classe; in sostanza c'è un'ideologizzazione della linea politica che diventa astratta e che quando viene rimessa in bocca ai protagonisti dello scontro di classe provoca in loro l'impossibilità a rapportarsi concretamente con la gente e i suoi problemi. Questa distorsione l'abbiamo verificata anche nello scontro tra le «componenti» delle organizzazioni dove spesso la divergenza di posizioni politiche non corrisponde a differenza di esperienze, oppure dove la differenza di esperienze non si traduce in confronto reale e quindi in crescita dinamica ma provoca al contrario immobilismo.

Se non vogliamo dunquedimenticarci per un giorno le distorisoni che ci ritroveremo davanti da domani ma vogliamo aggredirle fino in fondo se non vogliamo che il dare la parola agli operai sia pure demagogia, dobbiamo misurarci da oggi, da questo convegno, con un modo nuovo di confrontarci, che parta dalle esperienze dei movimenti per produrre generalizzazioni, sintesi, soggette continuamente alla verifica di massa.

★

Quando abbiamo cominciato a ritrovarci a Mirafiori noi donne casalinghe quello che ci accomunava era il rifiuto della vita che stavamo facendo, che nessuna di noi aveva scelto. Essere stufe di essere sempre sole, ognuna nel suo alloggio a fare mille volte lo stesso lavoro che non è un lavoro, che in definitiva ci costringe a dipendere da un uomo se vogliamo mangiare, e dipendere per mangiare significa dipendere per tante altre cose, anche a letto.

Qualcuna di noi diceva: quando lavoravo ero più stanca, ma ero più contenta, perchè almeno parlavo, lottavo con le altre donne, adesso sono sola. Molte di noi, particolarmente le più anziane, cominciano a fare il bilancio della propria vita. La nostra non è più una vita umana, siamo state espropriate di tutto, il nostro ruolo non siamo più in grado di gestirlo a causa della crisi. Mi sono licenziata per i figli e adesso i figli mi disprezzano, delle cose che fanno a scuola ne parlano solo col padre. E poi ai miei figli gli sto sottraendo a poco a poco tante cose, perchè i soldi di mio marito non bastano.

Abbiamo cominciato a lottare, facendo le nostre liste, vogliamo obbligare il sindacato a mettersi alla testa di questa lotta. Siamo sicure che incontreremo ostacoli, anche tra i compagni operai. Ma ormai le idee ce le abbiamo chiare: i consigli di fabbrica devono riacquistare una capacità di controllo sulle assunzioni, sul rimpiazzo del turn-over, sulla lotta agli straordinari. Nelle vertenze aziendali in preparazione devono entrare assolutamente gli obiettivi delle donne: permessi retribuiti per il padre e la madre in caso di malattia dei figli; la modifica degli accordi sulle contribuzioni industriali per servizi sociali. Che cosa me ne faccio di un posto di lavoro, se dopo sei mesi mi licenziano per assenteismo, perchè devo curare i figli?

Dobbiamo saper cogliere, come partito, la specificità della crisi, che ad esempio, sta spingendo alla lotta gente che non ha mai lottato, come le donne.

I nostri contenuti sono emersi da noi, dalla nostra autonomia, Abbiamo trovato la forza di darci degli strumenti e di cominciare una battaglia. Ora ci serve un partito, non il partito della sinistra sindacale, ma che sappia appoggiare le esigenze delle donne, delle casalinghe, dei giovani.

Sulle cose che abbiamo detto fin qui vogliamo dai compagni che interverranno risposte precise.

Gli interventi della prima giornata

Malatesta, Italcementi di Senigallia

Il compagno Malatesta ha portato all'assemblea un contributo di analisi a nome della commissione operaia di Senigallia. Parlando della crisi ha sottolineato che «l'asoetto negativo fondamentale èla divisione del proletariato, sia al suo interno, fra le grandi e le piccole fabbriche, sia nei rapporti con gli altri strati sociali, in particolare con quelli che adesso si battono contro l'emarginazione, i disoccupati, i contadini, le donne e i giovani, sia tra le diverse zone del territorio nazionale». In merito a quest'ultimo aspetto, Malatesta ha riportato alcuni elementi di analisi relativi alla zona di Senigallia. Qui la popolazione attiva non supera il 35%, il reddito medio è molto basso e sono presenti in larga misura le peggiori forme di sfruttamento (lavoro a domicilio e stagionale). La dimensione media delle 1260 aziende in zona è di 6 addetti. In queste fabbriche si lavora anche più di 10 ore al giorno, le paghe sono fuori dal controllo sindacale, l'evasione assicurativa è un comportamento normale per i padroni della zona. «Questa situazione non è modificabile nel medio peridto - ha aggiunto il compagno - e in questo senso dà forza alla ristrutturazione capitalistica riperquotendosi anche sulle grandi fabbriche». Il Pci del resto non contribuisce alla battaglia per l'unificazione del proletariato in questo tipo di zone. Al contrario la sua politica favorisce sostanzialmente l'organizzazione per categorie; molti dei «padroncini» hanno in tasca la tessera di questo partito. «L'unificazione della classe operaia, condizione indispensabile per la ripresa delle lotte, è dunque un compito che pesa sulle spalle della nuova sinistra». Di qui dunque l'esigenza di costruire un partito che indichi un «nuovo modo di far politica, a partire dai problemi legati all'aggregazione del proletariato». Il compagno Malatesta ha consluso il suo intervento esprimendo alcune proposte: «il risultato e le idee del convegno devono essere conosciuti da tutta l'area che intendiamo aggregare. L'orientamento che ne esce deve essere vincolante anche per i quadri dirigenti dei due partiti e, infine, la risposta alle richieste delle compagne deve essere un'impegno nella pratica politica quotidiana che le compagne dovranno continuare a ricordarci in tutte le attività del partito».

Rinaldi, Philco di Bergamo

Rinaldi della Philco di Bergamo. Cercherò di portare il contributo a partire dalla situazione di Bergamo, una delle zone più «binache» d'Italia, ha esordito il compagno. «Il convegno deve dare obiettivi al progetto ormai irreversibile, che i due partiti si sono dati: l'unificazione». La difesa dell'occupazione, sia femminile che giovanile, il rilancio del problema meridionale, la riconversione produttiva dell'apparato per la soddisfazione dei bisogni delle masse; questi i tre filoni della nostra iniziativa. Per raggiungere questi obiettivi è necessario - ha sottolineato il compagno - «la nostra capacità di impegnarci per il recupero della prima parte delle piattaforme».

La spinta economicicstica del 68/69 si è trasformata in una profonda spinta politica, «è il frutto dei livelli di scontro in atto nel paese». Questa spinta politica richiede di entrare nel merito di due problemi: l'inflazione («le scelte del governo vanno invece in senso opposto»), e sulla linea dei sacrifici («rilanciamo una linea di austerità che colpisca le classi ricche invece che scaricarsi solo sulla collettività»). Su questi due obiettivi «sono in discussione dieci anni di bataglie sindacali e la stessa natura di classe del sindacato». Il compagno ha poi sviluppato un'autocritica sulle modalità di conduzione di molte lotte (ad esempio quella durata 75 giorni alla Philco)denunciando lo scollamento tra gruppo dirigente e lavoratori «e la non capacità di costruire un fronte più vasto di lotta». Sul problema dell'unificazione, infine si è concluso l'intervento del compagno che ha sottolineato come, questa debba rappresentare «un punto di riferimento per quei lavoratori che sono tra l'incudine e il martello, tra la sinistra tradizionale e la sinistra di classe».

Carmelo, della zona Sempione di Milano

Il compagno dell'Aem è intervenuto a nome di 3 sezioni Ao-Pdup della zona Sempione di Milano.

«Riteniamo dare il nostro contri uto - ha iniziato il compagno - in questa forma perchè troppo spesso in quest'ultimo periodo è stato dato spazio a interventi personali che rappresentavano solo se stessi. La zona Sempione copre sindacalmente una zona estesa con una concentrazione operaia molto grossa; sono 50.000 solo i metalmeccanici con la presenza oltre all'Alfa di piccole e medie fabbriche. È una zo a combattiva fortemente sindacalizzata e con un vivacissimo dibattito sindacale e politico. È stato il lavoro dei compagni rivoluzionari, ha proseguito il compagno, che determina questa condizione positiva, battendo gli sforzi fatti dal Pci per un controllo burocratico da parte dei vertici sindacali e dei partiti.»

Il compagno Carmelo ha poi illustrato le lotte della Crouzet della Fargas e le iniziative di lotta della zona. «La Crouzet con 17 mesi di lotta contro un trasferimento che significava lo smantellamento della fabbrica e contro il lavoro decentrato e l'appalto; uno scontro durissimo contro il padrone ma anche scontro nel sindacato tra le due linee. È stata la vittoria della linea rivoluzionaria che ha costituito un terreno di confronto e di scontro complessivo su due piani quali il rapporto con i partiti e le istituzioni, e quello ben più importante che dal '74 ha investito tutto il movimento operaio e cioè quello della ristrutturazione padronale e antioperaio. La Fargas che ha insegnato che la lotta contro la ristrutturazione e per l'occupazione non può non partire dalla difesa intransigente di ogni posto di lavoro. Infine la lotta contro il carovita con i mercatini rossi organizzati direttamente dalle leghe sindacali.»

Dopo questo panorama il compagno si è soffermato su alcuni temi specifici; «Il lavoro nel sindacato ha posto il discorso su una lotta costante per imporre il funzionamento del sindacato, con la convocazione delle leghe e degli attivi di zona, costruendo a partire dai Cdf l'unità sindacale sugli obiettivi e nella lotta. L'ultimo esempio è stata l'opposizione al governo Andreotti con i blocchi stradali e le mozioni contro i cedimenti sindacali. Tutto questo comporta una quotidiana lotta politica tra le due linee presenti nel movimento operaio e sindacale. In questo ha continuato il compagno, «il ruolo dei Cub e degli organismi autonomi nella nostra zona è sempre stato molto attivo e positivo. Questo ha dato grande spazio alla sinistra sindacale. Per i collettivi di Dp. Ha continuato Carmelo, «da noi non sono la somma di Ao e Pdup. Ma organismi politici di massa che raccolgono i lavoratori di quell'area ampia che fa riferimento a Dp, e sono quelli che hanno organizzato la risposta operaia contro Andreotti e la richiesta della convocazione della assemblea nazionale dei delegati. Secondo noi questa è la strada da seguire non tanto per rafforzare le nostre organizzazioni ma per mantenere i livelli di forza acquisiti da cui partire per una controffensiva. Vogliamo quindi ribadire che bisogna superare in positivo in una sintesi superiore i limiti e le positività delle due organizzazioni sull'esperienza del Pdup nella sinistra sindacale che può trovare maggiore organicità del suo rapporto con il partito con l'abbattimento delle barriere verso le strutture di partito.

Viceversa l'esperienza di Ao dei Cub e le sue esitazioni nell'intervento nel sindacato vanno definitivamente superate in un rapporto organico con la sinistra sindacale e insieme con il partito.»

In conclusione dell'intervento il compagno Carmelo ha affermato che «il nostro ruolo come forza politica va rivitalizzato superando l'immobilismo e la disgregazione prodotta dalla crisi. Noi vogliamo costruire un partito operaio e proletario, si tratta di vedere come e quando. Il quadro operaio delle 2 organizzazioni ha sempre contato poco e questo è un male, oggi però l'obiettivo non è quello di farlo contare di più burocraticamente ma quello di rimettere in moto anche con aggressività la dialettica tra queste due organizzazioni e gli altri settori. Nel fare questo dobbiamo partire dalla nostra pratica di massa; è soltanto nel lavoro tra le masse e nella lotta di massa che è possibile costruire un partito operaio e rivoluzionario. Questo obiettivo è una esigenza vitale e sentita in questa fase di scontro. E questa esigenza delle masse non può più aspettare di risolversi delle divergenze tra questo o quel dirigente delle nostre organizzazioni. Noi abbiamo verificato nella pratica come l'unità Ao-Pdup sia nata sotto le direzioni e la spinta dei settori operai. Le nostre commissioni fabbriche lavorano unitariamente. A questo importante convegno proponiamo un pronunciamento affinchè anche a livello nazionale si provveda da subito all'unificazione organizzativa e politica di tutto il settore operaio di Ao e Pdup. Base, questa, per l'unificazione nella chiarezza politica, nelle lotte a breve scadenza delle due organizzazioni.»

Renato Lattes, Camera del Lavoro di Torino

»Questo convegno - ha esordito il compagno - per il modo in cui è stato costruito e preparato, segna il passaggio a costruire, nel concreto delle cose che facciamo, la possibilità vera di un partito che sappia essere punto di riferimento in un momento difficile ma unico della situazi di classe. Questo deve essere espresso anche nelle conclusioni operative».

Passando ad esaminare la situazione politica e sindacale, Lattes ha affermato che la volontà della classe dominante, cui non si oppone il Pci, è quella di «redistribuire non solo il reddito ma il potere», che c'è un attacco violento al sindacato «a questo sindacato con tutte le sue ambiguità e i suoi limiti, per quello che ha significato nella classe

CONVEGNO OPERAIO AO-PDUP

confronto quotidiano nella pratica di massa

dal '68 in poi», che l'attacco è «al ruolo e alla natura» del sindacato, come tentativo di pregiudicare uno strumento centrale della classe operaia, come tentativo di coinvolgerlo nella cogestione dela crisi.

La partita che nell'immediato si sta giocando sulla scala mobile, la contrattazione articolata ecc. è l'espressione politica di questo. E' giusto dunque il richiamo fatto nella relazione ai nostri militanti per condurre a fondo la battaglia nel sindacato. Non tutto è pregiudicato. L'ultimo direttivc Cgil-Cisl-Uil segna un successo, se pur parziale e tattico, perchè segna il rifiuto del sindacato ad assumere il ruolo di gestore della crisi e riconsegna le decisioni all'assamblea dei delegati. Ma, ha proseguito Lattes «non basta dire che bisogna riconsegnare il dibattito alla base per fare davvero la conferenza dei delegati, se non vogliamo gestire una pura testimonianza nella ritirata del movimento dobbiamo ripartire dalle grandi vertenze».

Ci sono grosse perplessità a livello di massa («non è facile costruirela vertenza Fiat dopo aver venduto le festività»), l'insieme del dibattito politico tra i lavoratori tende ad essere requisito dal dibattito politico generale. Anche tra i compagni ci si dice che o c'è una prospettiva politica generale o aprire la vertenza non serve (ma vale anche il viceversa). La condizione per generalizzare lo scontro è l'impegno dei nostri militanti in questo sindacato, che se pur messo in discussione è ancora un grosso punto di riferimento tra i lavoratori. A Torino è essenziale saper dare una risposta alla domanda su «dove andiamo» dopo i cinquè scioperi generali che sono stati fatti da settembre.

Le grandi vertenze riguardano «l'insieme della condizione operaia», Lattes ha fatto l'esempio del legame col Mezzogiorno per gli investimenti, dela ristrutturazione e della lotta sull'organizzazione del lavoro («dobbiamo rispondere in positivo sull'occupazione, partendo dalla condizione operaia e non da parametri macroeconomici»).

Come nel '68 il movimento è riuscito a costruire l'unità della classe sull'egemonia operaia (autonomia operaia era il mettere in discussione l'oggettività capitalistica dell'organizzazione del lavoro), così oggi nella crisi, la nostra capacità di essere partito si misura sull'autonomia rispetto all'insieme delle oggettività capitalistiche (le compatibilità) che vengono scaricae sul proletariato.

Se sapremo avere questo ruolo, i punti proporsti nella relazione diventano veramente un programma di mobilitazione, capace di mettere in discussione un Pci che accetta l'oggettività capitalistica, organizza la ritirata senza nemmeno dirlo ai lavoratori.

Alla fine dell'intervento, una *compagna* del coordinamento intercategoriale delegate di Torino gli ha chiesto di pronunciarsi su come intende impegnarsi nella battaglia avviata dalle compagne nel sindacato. Lattes ha risposto che il problema «è serio» e che nelle organizzazioni politiche, così come nel sindacato, esiste una sensibilità ma non un vero impegno a costruire risposte al problema della quantità e della qualità dell'occupazione femminile. «Sul piano della sensibilità individuale - ha detto - possiamo discuterne, ma il problema è di tutto il sindacato e non mio personale».

Coppola, della Cementir di Napoli

I compagni della Campania hanno chiesto che la metà degli interventi a questo convegno siano di rappresentanti del mezzogiorno. E questo perchè la crisi che si abbatte sulla classe operaia, fa pagare di più a quelli che hanno di meno. E il sud, nel nostro paese è la situazione che sta peggio di tutte.

La questione meridionale è stata sempre posta dai padroni come ricatto nei confronti del proletariato del nord, è servita per creare divisioni. E siccome il problema centrale per il partito che dobbiamo costruire dev'essere l'unificazione del proletariato, tutti i nostri discorsi non devono perdere di vista la condizione del mezzogiorno. Non possiamo più limitarci a criticare il partito Comunista e i sindacati, perchè non difendono le piccole fabbriche, o perchè usano anch'essi il clientelismo, o perchè cercano di buttare acqua sul fuoco del movimento dei disoccupati organizzati. Dobbiamo costruire noi aggregazione, dare noi delle risposte.

Guardiamoci in faccia. Forse siamo diversi, ma non siamo molti di più che ad altri convegni di qualche anno fa. Smettiamo di essere una minoranza, smettiamo di avere un'ottica minoritaria. Perchè dico che finora siamo stati minoritari? Perchè abbiamo creduto che le masse avessero le nostre stesse idee. No! Le masse sono diverse, e finchè non usciremo dal nostro guscio non faremo passi in avanti.

Abbiamo detto anche che non dobbiamo essere più economicisti. Una parola grossa, che molti non capiscono. Io la esemplifico così: con l'autoriduzione delle bollette dell'Enel abbiamo messo in piedi una grossa lotta, che ha costretto i sindacati ad impostare una trattativa. Poi però, quando si è raggiunto un accordo, sia pur limitato, ci siamo messi a gridare: «il sindacato ha svenduto! Noi continuiamo con l'autoriduzione». Così quella piccola vittoria, ottenuta per merito nostro, non l'abbiamo gestita noi, l'ha gestita il Pci.

Un'altra cosa su cui abbiamo sbagliato: abbiamo detto che il Pci tradisce i lavoratori che gli danno il voto. Non è vero. Il Pci non tradisce nessuno: ha una sua linea, il compromesso storico, e la porta avanti con coerenza. Alle elezioni non dice: vogliamo la rivoluzione. Dice: vogliamo un accordo con la Dc.

Allora non serve gridare al tradimento. Quello di cui abbiamo bisogno è una linea complessiva da contrapporre a quella del Pci. E una linea non è una lista di obiettivi, vuol dire spiegare in che modo noi pensiamo di cambiare questa società di merda. Un'ultima cosa sul partito in fabbrica. Non basta sgire solo nel sindacato: in ogni fabbrica ci deve essere anche una cellula del nostro partito che faccia agitazione, propaganda che lavori tra gli operai.

Cattaneo, della Siemens di Milano

Intervengo a nome dei compagni di Ao e del Pdup, le osservazioni che farò, talvolta critiche e polemiche, sono a partire dalla realtà di fabbrica. Alla Siemens usciamo da una vertenza che non ha portato a niente, la mancanza di obiettivi immediati (categorie,cottimo, recupero salariale) è la causa

dello scollamento che si è creato tra sindacato e lavoratori. Certamente abbiamo vissuto come drammatica una divaricazione tra le forme di lotta proposte (blocco delle merci, riduzione del cottimo ecc) e quelle avanzate dai quadri del Pci. Questo è all'origine dello scollamento tra lavoratori e sindacato e del fallimento della vertenza.

Tutto questo si traduce nel fatto che le avanguardie rifluiscono non parlano più nelle assemblee, si crea una sfiducia su cui dobbiamo riflettere.

Uno dei motivi di riflusso è certamente che il Pci si astiene, ma c'è anche un fatto strutturale, la crisi, di qui una resistenza molto più acuta ogni qualvolta si interviene su salario, occupazione ecc. Se non teniamo conto di queste cose saremo sempre e solo i militanti delle lotte dure. L'essere i militanti delle lotte dure è una dimensione da mantenere, dobbiamo però riuscire a trasferire questo a livello più generale. Siamo noi in grado di dire no alla politica dei sacrifici e di creare consenso spiegando che i sacrifici li abbiamo già sempre fatti. La sensazione è che dobbiamo darci una rpospettiva più generale. Non possiamo essere i militanti del fronte dei no, noi dobbiamo dire a chi ci offre sacrifici promettendo occupazione ecc, che questa proposta sarà anche complessiva ma è sbagliata e dire perchè è sbagliata. Ai lavoratori oggi viene detto che gli impianti vanno usati di più (cosa che passa nella coscienza dei lavoratori) perchè son centinai a di milioni che se ne vanno. Ed più facile il disorientamento e la subordinazione alle scelte da parte dei lavoratori di relativamente recente tradizione di fabbrica e formazione sindacale.

Dobbiamo saper entrare nel merito e giudicare una serie di impianti e di tecnologie e vedere cosa significano e quali vanno rifiutati.

Quese osservazioni sono volte alla trasformazione del militante delle lotte dure (anche se noi pensiamo che la zona Sempione di Milano con la sua capacità di lotta è da imitare) in un militante che tenta di dare risposte a questi problemi. Un esempio. All'Alemagna abbiamo ottenuto che 300 lavoratori stagionali fossero assunti come fissi, all'Alemagna, che sappiamo bene che è in ciris, che non ha grossi margini. Siamo noi in grado di proporre che per i lavoratori del centro numerosi e privi di mense una serie di ristoranti del centro che l'Alemagna e la Motta hanno sempre gestito e ora vogliono chiudere, siano trasformati in mense popolari.

Questa sarebbe una piccola trasformazione che va però nel senso di rispondere ai bisogni popolari.

Liberato Norcia Fiat Mirafiori Torino

Il compagno, intervenuto a nome della cellula di Avanguardia Operaia di Mirafiori, ha esposto ampiamente la situazione del movimento nella maggior fabbrica Fiat. Limiti nella risposta alla stangata «nonostante alcuni tentativi di risposta alla stangata «nonostante alcuni tentativi di risposta autonoma», recupero della partecipazione durante gli scioperi che conferma che la contestazione di massa nei confronti del sindacato non si è tradotto in sfiducia nella lotta. Attualmente vi sono in atto vertenze di gruppi di lavoratori («che fanno anche scioperi di otto ore»). La rielezione dei delegati è avvenuta con una partecipazione massiccia, «anche se non ha dato un ricambio concistente»; complessivamente su questa operazione va dato un giudizio positivo. Il Pci stà recuperando le contraddizioni scoppiate al suo interno in tempi recenti, segno «che l'incazzatura si stà scaricando sul sindacato invece che sul partito Comunista». Il compagno ha affrontato quindi la vertenza Fiat «che si carica di un grosso significato politico», «terreno prioritario per aggredire il quadro politico» è necessario però che diventino le vertenze dei grandi gruppi «fattore trainante» per il movimento, occorre farle partire su obiettivi sui quali bisogna impostare una campagna politica di massa: l'occupazione, l'organizzazione del lavoro, il salario.

La lotta contro la ristrutturazione «è il terreno da cui muovere il contrattacco della classe operaia, un terreno che permette di aggregare in fabbrica per far partire la vertenza».

Pur riscontrando che il tema dell'occupazione «non ha molta credibilità» va rilanciata tramite l'obiettivo del reintegro del turno per tutti gli stabilimenti e le assunzioni tramite gli uffici di collocamento. Anche la mezz'ora nel 78 rischia di essere un obiettivo logoro se passano le festività. Il compagno ha poi sottolineato l'accordo per l'obiettivo proposto dalle compagne femministe della ripresa dell'obiettivo delle contribuzioni industriali, «che significa impiantare vertenze di zona per l'utilizzo dei fondi, come i dieci miliardi già conquistati in una vertenza aziendale passata».

Sull'organizzazione del lavoro le proposte concrete sono state il rilancio degli investimenti, gli organici e il controllo dei ritmi. Sul recupero salariale: «dev'essere consistente per avere credibilità occorre assumere iniziative per mettersi alla testa delle masse e chiudere spazi a fenomeni «autonomistici» che scivolano facilmente nel corporativismo. Norcia ha infine concluso chiedendo ai compagni dello Pdup un dibattito più serrato per costruire una vertenza aziendale come base pratica di un confronto che è stato finora carente.

Mimmo Pinto di Lotta Continua

Il compagno Pinto, parlamentare di Dp, ha preso la parola portando il saluto personale e di Lotta Continua al convegno operaio. Prendendo spunto dall'«incidente» della settimana scorsa, quando il gruppo di Dp aveva perso l'occasione per pronunciarsi in Parlamento sul decreto governativo della scala mobile, il compagno ha sottolineato la necessità di «fare l'autocritica per esserci lasciati giocare dall'istituzione». Al di là di questo però - ha proseguito - bisogna aprire un dibattito su cosa vogliamo fare dei sei compagni che siedono al Parlamento.

A questo proposito stiamo correndo due gravi rischi: in primo luogo quello di isolarci dalle masse, poi quello di dimenticare le nostre orgini, la nostra storia che affonda le radici nelle realtà di movimento, e di farci catturare dalla logica delle istituzioni».

Parlando del processo di unificazione fra Ao e il Pdup, Pinto ha accennato al recente congresso di Lc. «E' stato un congresso particolare e mi auguro che anche i vostri congressi diano dei risultati analoghi; facciamo venir fuori problemi che pensavamo ormai nascosti dietro alla burocrazia. Al centro del confronto politico devono stare le difficoltà che i militanti incontrano nel creare la linea». Parlando del Pci, il compagno Ha sottolineato la brusca caduta di credibilità della linea di questo partito. «Milioni di operai e di proletari sono oggi di fronte alla considerazione che la politica del Pci può ritorcersi contro i loro stessi interessi. Ma la caduta di credibilità del Pci può anche trasformarsi in sfiducia e riflusso e l'andamento degli ultimi scioperisindacali dà la misura di queste tendenze. Noi dobbiamo ribaltare questi atteggiamenti negativi e trasformarli in crescita dell'autonomia del proletariato». Pinto ha poi polemizzato con il compagno di Napoli che lo aveva preceduto in merito alla credibilità della strategia del Pci. «Il Pci non è andato nelle piazze durante la campagna elettorale a svendere pubblicamente l'esperienza del proletariato. Le masse hanno votato questo partito perchè rappresenta 30 anni di storia del movimento operaio. Io allora sentivo molti compagni dire: questa è tattica. Oggi questi stessi compagni vedono la tattica che si trasforma in strategia». In merito all'unificazione ao-Pdup Pinto ha affermato che la richiesta dei compagni di Lc «non esprimeva il rifiuto del partito, ma consisteva nell'affermare che la linea del partito proletario nasce dalle lotte di ogni giorno» e non «dalle teste dei dirigenti» o dai «comunicati stampa». A proposito del movimento dei disoccupati di Napoli, il compagno ha affermato che se oggi è in fase di sconfitta lo si deve proprio alla mancanza di un partito rivoluzionario che sapesse rompere l'isolamento e trasportare all'esterno i suoi obiettivi. «A Napoli il movimento ha cercato l'unità con tutti i settori proletari ed è questo che ha fatto paura alla borghesia. Ma ha avuto anche paura il Pci perchè i disoccupati esprimevano il rifiuto di ogni intesa con i loro sfruttatori».

Morese, della segreteria Flm

Il compagno ha iniziato il suo intervento affermando di essere daccordo con la relazione del compagno Calamida di cui sottolineava l'aspetto della forza operaia che è disomogenea e con capacità di lotta diversificata. Sul tema dell'austerità ha controbattuto la tesi del Pci che tramite Napoleoni afferma che «la classe operaia deve far riprendere il capitalismo che in questo momento da solo non è capace. Ma il recente accordo Fiat-Libia smentisce questa incapacità del capitalismo. La qualità dell'austerità che ci viene proposta ha dei costi sociali molto alti (ad esempio sui giovani) e spacca il rapporto Nord-Sud. Questo perchè l'austerità taglia le unghie alla lotta di classe, al potere in fabbrica alla partecipazione democratica; questo determina un pericoloso sbandamento dell'unità dei lavoratori. In questo momento - ha continuato il compagno Morese - non è sufficiente testimoniare una resistenza riuscendo a non essere minoritari; si tratta di impostare il nostro discorso sull'utilizzo e il reperimento delle risorse, sul fisco, con un'azione capillare per la lotta all'evasione fiscale, con un controllo sui depositi bancari ecc. La discussione sull'inflazione non è solo da fare sul costo del lavoro; il problema da centrare è quello sulla determinazione del prezzo; per questo - ha detto il compagno - è necessario una modifica strutturale dei consumi attraverso una pratica di massa». Il discorso del compagno si è poi incentrato su alcuni punti fondamentali; sul tema del governo ha detto che «di fronte al rilancio dell'accumulazione che sta tentando di far passare con la sua politica economica è necessario un rilancio delle vertenze aziendali, delle vertenze dei grandi gruppi con il controllo della destinazione dei profitti; su questo è necessario attuare una pratica dell'obiettivo che rilanci la lotta». Sul tema della difesa del salario, il compagno si è dichiarato «d'accordo con la decisione di aver bloccato gli incontri con la Confindustria. La battaglia sulla scala mobile» ha continuato «è una battaglia egualitaria per non andare indietro, ma anche per imporre condizioni di eguaglianza di tipo nuovo». A questo tema il compagno Morese ha agganciato il discorso della democrazia nel sindacato, della «qualità della sua iniziativa, sul problema, per esempio, dell'assemblea dei delegati. Che sindacato fare?» si è chiesto il compagno «il discorso attuale è quello di farne una forza di governo, ma se passasse questa idea il sindacato si trasformerebbe e molto, tanto da far apparire il problema attuale delle festività regalate un niente a confronto. Il punto centrale «ha concluso Morese» rimangono ancora i consigli di fabbrica alla cui attuale crisi che va affrontata superata in positivo, anche noi abbiamo contribuito; non affrontando a sufficienza l'indebolimento dei rapporti con i gruppi omogenei. In questo momento, per tutti questi motivi, ci vuole una qualità diversa del dibattito in fabbrica».

Biasco del Cdf Alfasud

«Il mio discorso» ha esordito il compagno Biasco «è incentrato sul tema della centralità operaia; oggi questo è un discorso che viene da fare cacilmente, ma questa volta noi dobbiamo parlare di centralità proletaria, nel senso di unificazione del movimento, come dicevano le compagne. Oggi è necessario fare un salto di qualità, superando la logica del «fabbrichismo», logica in cui ci hanno ghettizzato; in questo momento il problema della centralità operaia è cardine dell'unificazione, come assunzione, cioè, del punto di vista proletario sulla crisi. Questo deve essere momento fondamentale di egemonia nei momenti di lotta.

La lotta dentro la fabbrica deve diventare dibattito centrale nel partito». Su questo tema il compagno ha fatto l'esempio dell'attuale politica del sindacato in materia di salario e occupazione; «vi sono critiche profonde alla politica delle confederazioni che si esprime in una linea di cedimento, con una logica di grandi vertenze che non marciano più su patrimonio del movimento (ad esempio per la lotta per l'occupazione). Ne è esempio il problema drammatico posto dalle compagne del lavoro femminile, a domicilio, in questo momento in cui la difesa del salario non è assunta dal sindacato». Tornando ai temi di dibattito politico, il compagno ha affermato che «la domanda politica che poniamo non deve avere una risposta dai dirigenti. La responsabilità di questa risposta non può essere che nostra, come operai. In questo senso c'è da rammaricarci che sul tema dell'occupazione non abbiamo ancora sviluppato una nostra strategia autonoma. In questo mi riferisco al ruolo del movimento dei disoccupati. Noi abbiamo colto, ha affermato Biasco, l'originalità e l'indicazione di questo movimento rischiando con questo di perdere di vista il problema dell'occupazione in termini reali. Accanto a questo tema e ad esso collegato sta quello della difesa del salario, che per noi vuol dire difesa del proletariato. La nostra risposta deve essere unificante su questo problema che va collegato ai problemi politici complessivi». L'intervento del compagno si è concluso ponendo in primo luogo il tema della costruzione del partito; «la nostra unificazione deve essere la risposta alla crisi, che ci appartiene perchè è una domanda che ci viene dal movimento. Non dobbiamo più fare scissioni fra chi fa le lotte e fra chi fa linea politica, poichè è noi stessi, è il nostro modo di far politica che dobbiamo rimettere in discussione, per far politica in modo diverso in un partito nuovo».

Le «conclusioni» delle compagne: porteremo la nostra battaglia nel proletariato

Siamo venute qui non perchè questo convegno fosse una scadenza rituale, ma con delle aspettative precise, con degli obiettivi. Per questo, prima che voi tiriate le conclusioni, vogliamo comunicarvi alcune nostre valutazioni, partendo dal disagio che abbiamo vissuto ma che anche molti compagni operai sentono, anche se pochi l'hanno espresso negli interventi.

Noi siamo venute qui perche come femministe, come donne, abbiamo bisogno del partito.

Ne abbiamo bisogno almeno per due motivi. Il primo deriva dalla contraddizione che c'è oggi tra femminismo e proletariato. Come sfruttate vogliamo l'alleanza con gli sfruttati, che sono anche quelli più succubi dell'ideologia borghese. Il partito non ci serve tanto per il nostro femminismo; ci serve per far politica nel proletariato sulla contraddizione specifica che viviamo, la contraddizione uomo-donna.

Il secondo motivo è che nella nostra lotta di liberazione ci scontriamo con dei bisogni materiali che la impediscono, con degli ostacoli oggettivi che la impediscano. Ad esempio, l'occupazione. Le donne chiedono di lavorare non per «emanciparsi» ma per uscire dalla casa e dalla famiglia, per vivere. Però il lavoro non c'è.

Allora abbiamo bisogno di un partito rivoluzionario che aggredisca questi ostacoli, e li aggredisca in un modo tale che possa comprendere la nostra specificità, un partito nel quale possiamo stare.

Cosa è stato invece questo convegno?

Ha tenuto conto, giustamente, dell'unificazione Ao-Pdup, ma l'ha fatto lasciando fuori le contraddizioni che ci sono al nostro interno, anche quelle importanti emerse nei momenti unitari già realizzati. Da questo punto di vista è stato un convegno prefabbricato, surgelato. E' stato invece un convegno di taglio sindacale, che ha affrontato solo, e nemmeno questo esaurientemente, i problemi operai dentro la fabbrica. Non ha aggredito i bisogni reali e complessivi degli operai, che stanno nella vita e non solo nella fabbrica, che si chiamano anche famiglia e suoi ruoli, sessualità, tempo libero ecc.

Questa impostazione porta a un progetto di unità tra due organizzazioni che hanno entrambe una pratica arretrata. Abbiamo ripetuto gli errori di economcicsmo che continuamente diciamo di combattere. Abbiamo fatto una pratica fottuta, un'operazione che serve poco agli operai, che è solo difensiva rispetto alla linea degli altri partiti. L'unità invece è in avanti, è davvero una rifondazione.

Tutte queste cose noi le abbiamo chiarite a partire dalla nostra pratica, che non ha mai operato una scissione tra certi bisogni «materiali» o economici e tutti gli altri bisogni che abbiamo nella nostra vita (perchè tra l'altro questo per noi è impossibile).

Quando diciamo che lapratica femminista è il partire da sè non posniamo un discorso di metodo, ma la complessività dei bisogni e della vita come contraddizione reale su cui lottare.

Se andiamo avanti con una pratica politica quale quella che si è espressa in questo convegno, compagni, faremo un partito senza le donne ma anche senza gli operai, senza le masse; un partito di dirigenti che continua a fare il colonizzatore delle masse, a chiedere adesioni su una linea non verificata.

Come traduciamo questa denuncia?

A noi interessa che questo convegno sia un passo avanti concreto nell'unità per la costruzione del partito, però diciamoci chiaro che non basta sommare le strutture attuali per avere la nuova struttura unitaria.

Le strutture di un partito davvero nuovo vengono fuori se cominciano a funzionare partendo da una pratica diversa, cioè se la componente operaia delle due organizzazioni comincia a far politica per ricomporre i bisogni di tutta la condizione operaia, compresi quelli che derivano dalla famiglia e dalla vita fuori dalla fabbrica.

La cosa importante di questo convegno è quello che deve succedere da qui in poi. Per noi si apre una battaglia da domani e dappertutto, una battaglia di lunga durata che speriamo non sia solo nostra. Non è una battaglia tra femminismo e partito, tra femministe e operai. E' una battaglia che noi vogliamo portare nel proletariato, per la nostra e per la sua liberazione.

LIBRI

Dall'immaginazione al potere al saper immaginare il potere Lottiamo per quale socialismo?

Norberto Bobbio si interroga sul tipo di modello alternativo, in senso socialista, a quello della democrazia rappresentativa - Ma è proprio necessario stabilire prima le nuove «regole del gioco»? - La democrazia di massa mette in crisi la democrazia formale

Credo che la sinistra italiana possa essere sostanzialmente concorde nel ritenere il Prof. Norberto Bobbio un illustre e proficuo provocatore. Socialista, studioso di filosofia del diritto e di filosofia politica, di storia del pensiero politico e di storia della cultura, è da un anno al centro dell'attenzione della sinistra italiana per alcuni articoli pubblicati sulla rivista del Psi *Mondo operaio*, in cui si chiedeva, fra i numerosissimi interrogativi, dell'esistenza o meno di una teoria politica nel pensiero di Marx, e dell'esistenza, o inesistenza di un modello alternativo, in senso socialista, a quello della democrazia rappresentativa, della classica democrazia liberale. Il valore utilmente provocatorio di queste domande e delle considerazioni che Bobbio ha svolto è, mi pare, evidente e soprattutto da parte del Pci la provocazione è stata, con entusiasmo, accettata. Ma già vent'anni addietro, in realtà, Bobbio aveva dato origine ad un acceso dibattito, con Togliatti quale principale e autorevole interlocutore, sull'analogo tema del rapporto tra libertà, democrazia e socialismo. Allora, nel '54-'55, il regime stalinista certo poneva con maggior clamore e urgenza domande tragicamente inquietanti su questo argomento e significativa era la «difesa intransigente, dura e persino sprezzante» del segretario del Pci, come ha scritto nel suo ormai celebre libro Asor Rosa, della «libertà sostanziale, fatta di benessere, di sviluppo della personalità e di dignità vigente in Unione Sovietica». Oggi, dopo che tanti occhi e tante menti si sono aperte e la guerra fredda è finita, il dibattito sulla provocazione di Bobbio, raccolto ora nel quaderno di *Mondo Operaio* intitolato «Il marxismo e lo Stato», è risultato, a mio parere, senz'altro più produttivo. In questi giorni, inoltre, Einaudi ha raccolto insieme ai tre saggi già pubblicati, altri due interventi poco conosciuti sullo stesso tema e il volume dà modo di riconsiderare brevemente quello che è stato definito nel dibattito precedente «uno scandalo provvidenziale». Riassumo per comodità le tesi essenziali di Bobbio: la constatazione che la «deficienza di una teoria marxista dello stato, aggiornata, adatta ai tempi, tendenzialmente completa nelle sue articolazioni» - certo, a pensarci bene, non si chiede poco davvero - deriva prima di tutto dall'«abuso del principio di autorità», cioè, in sostanza, dal continuare a sfogliare e spremere con costante pigrizia mentale quelle poche e sacre pagine dei classici del marxismo, Marx e Lenin in particolare, dedicate all'analisi delle istituzioni politiche della futura società comunista che si limitano poi allo studio dell'esperienza, assai breve, della Comune parigina del 1871; l'osservazione delle difficoltà, sino a diventare paradossi, cui «va incontro il processo di democratizzazione in corso» che si attua in una società di grandi dimensioni (primo paradosso), con apparati burocratici sempre più estesi (secondo paradosso), in cui sono necessarie decisioni sempre più tecniche e quindi sempre più riservate agli addetti ai lavori (terzo paradosso) e in cui si sviluppano tendenze al livellamento e alla massificazione (quarto paradosso); infine strettamente legata a questa tesi, la difficoltà obiettiva, proprio perchè «la storia ha smentito, cioè non verificato, non ha permesso di verificare», di una qualsiasi sintesi pratica di democrazia e socialismo, da cui deriva la necessità di chiedersi se esistono alternative in questo senso alla democrazia rappresentativa.

L'ampiezza del dibattito che ne è subito sorto, ha colpito per primo lo stesso Bobbio e lo ha meravigliato che la discussione si sia sviluppata maggiormente sul tema dell'esistenza o meno di un modello alternativo alla democrazia liberale, piuttosto che sul problema della presenza di una teoria politica nel pensiero di Marx, su cui molti sono stati gli sbrigativi consensi. Del resto, come non si può non essere d'accordo con Bobbio quando constata gli scarsi frutti che, soprattutto nelle Università nostre, un «marxismo da strapazzo» ha dato una lettura «da orecchiante», che «favorisce la pigrizia», di quelle poche pagine dedicate dai classici del marxismo al problema dello Stato?

Non credo che ci siano, e di fatto non ci sono state, molte obiezioni da muovere a Bobbio su questo, anche se i «marxisti seri» per primi hanno denunciato spesso una tale situazione. Ma, se si può continuare a concordare con lui quando individua, tra le ragioni che hanno determinato lo scarso spazio dedicato dal marxismo ai modi in cui il potere sarà esercitato dopo la sua conquista, il maggior peso che ha assunto l'esame e le teorizzazioni del partito o l'idea «ricorrente e insistente, per tutto l'arco di sviluppo del marxismo teorico, secondo cui lo stato sia destinato a deperire sino alla sua totale estinzione», più complesso diviene il problema di individuare il perchè di così poche pagine riempite da Marx, Lenin, Gramsci, ecc., sul come saranno o dovrebbero essere le istituzioni della società socialista. Non lo voglio certo affrontare qui: faccio solo un'osservazione. Sembra a me che l'assillo di un tale problema derivi, a Bobbio e a molti altri, fondamentalmente dal ritenere che, prima di tutto, il marxismo sia una dottrina politica, fortemente critica nei confronti della società contemporanea capitalistica - e che si pone come obiettivo l'abbattimento e la sostituzione strutturale di questo modo di produzione e, di conseguenza, nella sfera sovrastrutturale, degli istituti, delle ideologie, dei valori che di tali rapporti economici sono i difensori e i riflessi. Comprensibile quindi, anzi penamente giustificata l'esigenza di avere, in questa dottrina politica, ben specificati, oltre che l'analisi, nel marxismo scientifica, della società che si vuole sopprimere, i modi, i tempi, le forme dell'avvento, dell'instaurazione e del mantenimento del nuovo ordinamento socialista.

Di conseguenza, in mancanza di tutto ciò, ecco individuato nella dottrina politica marxista, un profondo, se non il massimo, punto di debolezza. Ma è il marxismo prima di tutto, se non esclusivamente, una teoria politica, il cui posto precipuo è in un manuale di dottrine politiche? E la constatazione non certo casuale, e credo che anche Bobbio la ritenga tale, che i grandi classici del marxismo, a meno che così si voglia considerare Bucharin con il suo *ABC del marxismo* o altre stupidaggini simili, non abbiano scritto una teoria del futuro stato socialista, non può indurre ad un'analisi di segno inverso a quella di Bobbio, vale a dire considerare ciò come un pregio, una conquista teorica nuova e non un limite di una presunta dottrina politica, anche se realistica? Questo lo si può meglio comprendere se si esamina la seconda questione posta da Bobbio, cioè quali alternative possono esistere alla democrazia rappresentativa.

Su questo, però, occorre davvero una certa chiarezza, specialmente di termini, anche se questo può essere causa di un eccessivo schematismo. Innanzitutto definiamo la democrazia, dice Bobbio. Benissimo. Dunque, per democrazia s'intende un insieme di regole, 6 fondamentalmente, che qui non trascrivo ma che, in linea di massima, sono note a tutti; in definitiva, la democrazia è «un metodo , cioè un insieme di regole per la formazione della volontà collettiva» che messe in pratica danno corpo a un, diciamo così, regime democratico. Ma già a questo punto sorge legittimo un interrogativo: ad esempio, la «polis» greca che si instaura in Attica tra il VI e il IV secolo, è un regime democratico come, poniamo, l'Italia dal '48 ad oggi? Visto che Bobbio parla di democrazia degli antichi e democrazia dei moderni, si dovrebbe rispondere di sì. Ovviamente si riconoscono le diversissime situazioni economiche, sociali, ideologiche, culturali e così via, delle due civiltà, quella antica e quella moderna. Ma così facendo, si trascura da chi, quelle regole che caratterizzano il regime democratico, vengono applicate e da chi sono condizionate. Al contrario, è questo, io credo, un motivo basilare. L'individuo che nel corso della storia, socialmente si è emancipato, specializzato, ha acquisito coscienza e conoscenze, ha anche condizionato e determinato l'esistenza formale o sostanziale di quelle regole democratiche.

Ma non si può dimenticare, e teoricamente scindere, che è stato sino ad oggi un sostanziale sviluppo alienato, che lo ha sempre privato della sua ricchezza prodotta come delle sue reali capacità umane. Se la democrazia è in effetti un insieme di regole per la vita collettiva, che cosa hanno salvaguardato queste regole? Il processo storico ha evidenziato a sufficienza la particolarissima dialettica, diversa da paese a paese, da situazione a situazione, in cui si è svolta la difesa e l'allargamento delle basi della democrazia, che è stato tanto maggiore e qualitativamente più valido, quanto più la forza e la capacità politica di chi questa democrazia aveva interesse a difendere, era grande. Ma considerare questo, non basta. Oggi, e proprio il caso italiano è sotto gli occhi di tutti, la lotta per la salvaguardia della democrazia è stata contemporaneamente e imprenscindibilmente, lotta per l'allargamento delle basi democratiche, conquista di una democrazia di massa, diretta, in cui coincideva, e questo è senza dubbio una delle più grandi conquiste non solo pratiche ma anche teoriche del movimento operaio italiano, il bisogno radicale di un grande e libero sviluppo delle facoltà umane, di un'appropriazione della ricchezza prodotta, di una sempre più ampia consapevolezza, insomma, di essere «uomini nuovi» di fronte ad una democrazia rinnovata. La civiltà futura, perchè di questo si tratta, che il marxismo teorizza, attua e completa proprio questo sviluppo; allora le regole formali che si instaureranno - «la società regolata» di Gramsci - saranno quelle del regime democratico, da cui non credo si possa prescindere, ma applicate e «vissute» dall'organizzazione diretta, cioè consigliare, dei produttori. Tutto questo, però, dimostra che non si può più, se mai lo si è fatto, separare la costruzione del socialismo dal soggetto storico che lo costruisce: o questo individuo sociale è in grado di essersi conquistato, attraverso certo il regime democratico, le capacità politiche per dar corpo ad una società nuova, e allora non è una questione di definizioni e di istituti rappresentativi, oppure molte preoccupazioni sorgerebbero, almeno a me, sulla validità di quel socialismo, per quanto venga abolita la proprietà privata.

Quindi, per ritornare ai nostri classici, perchè mai, Prof. Bobbio, avrebbero dovuto darci come Licurgo, come Rousseau, come Montesquieu, delle regole, dei principi istituzionali, insomma un modello del futuro, sia pur socialista? Anni fa, sui muri dell'Europa ribelle, si scriveva dell'immaginazione al potere; oggi, credo certamente che bisogna maggiormente saper immaginare il potere, ma ogni giorno, ogni momento, con metodo e sapienza. Proprio Marx, Lenin, Labriola, Gramsci ci hanno mostrato di non essere prigri in questo senso; chi per secoli ha prodotto ricchezza che non è stata sua, anche. Quale socialismo? Lei si chiede, dunque. Democratico, dal «volto umano», con la faccia di Stalin? Mah. Ci può essere mai democrazia dove c'è il socialismo e viceversa? No certo, risponde il fine cervello di Domenico Settembrini che sta ancora districandosi tra le pagine fitte del suo noto libro *Il labirinto marxista*. Nel suo libro invece, fortunatamente, Prof. Bobbio, le cose non sono così semplici. O meglio, partito con l'intenzione e con tutta la buona volontà di fare chiarezza, si è trovato, a conclusione di ciascuno dei suoi saggi, con dubbi e interrogativi moltiplicati, e credo che siano aumentati anche in chi, quei saggi, ha letto. Del resto, la storia stessa ha mostrato molteplici possibilità. Non tutte hanno condotto al socialismo, anzi... Eppure non seguita a guidarci un'affascinante e pur imprescindibile dimensione utopistica: da 10 anni, almeno in Italia, la democrazia di massa è una realtà agente e che condiziona spesso quella rappresentativa; ed è semplicemente un bisogno radicale, che proprio per questo si pone già al di là del capitalismo e della democrazia formale. Forse il miglior socialismo non si avrà proprio laddove non si sentirà il bisogno di stabilire prima le «regole del gioco»?

Marzio Zanantoni

AA.VV. Il marxismo e lo Stato - Quaderni di Mondoperaio - pag. 215, £. 3.800
N.Bobbio, Quale socialismo? - Einaudi '76 - pag.109, £. 2.000

Sollier: un calciatore senza diritto di parola

Venerdì 26 novembre la Commissione Disciplinare della Lega Nazionale esamirà il deferimento che il Procuratore Federale della Fi Gc ha adottato nei confronti del calciatore Paolo Sollier«per avere espresso pubblicamente in un libro da lui scritto affermazioni e giudizi lesivi della reputazione di altri tesserati».

Nel sottolineare la pretestuosità dell'addebito specifico mosso al calciatore -scrittore Sollier [neghiamo che nel libro da noi edito siano contenute «affermazioni e giudizi lesivi» su chicchessia, e del resto nei confronti del libro e dell'autore non è stata sporta, a tutt'oggi ,alcuna querela],riteniamo inaceccettabile che ancora una volta si voglia inquisire un calciatore reo di aver manifestato il proprio pensiero nei modi e nei termini previsti dalla Costituzione [art.21].

Il deferimento del calciatore Sollier -e ancora di più l'eventuale condanna da parte della Commissione Disciplinare- è un provvedimento manifestamente incostituzionale e fascista, tendente a dare continuità a uno stato di cose che vede il calciatore come oggetto muscoloso tacitato a colpi di milioni, di fatto utilizzato dal sistema non in senso ricreativo e di diffusione della pratica sportiva, ma quale «valvola di scarico» di conflitti e contraddizioni sociali e quale diversivo rispetto alla attuale situazione sociale e politica.

Tutto questo, mentre ai tennisti italiani-in cambio di milioni- è stato concesso di recarsi nel Cile del boia Pinochet, e mentre in prospettiva la nazionale di calcio italiana potrebbe ritrovarsi a dover incontrare la squadra rappresentante la dittatura argentina. Riteniamo oltremodo opportuno che stampa,pubblica opinione e forze politiche democratiche dibattano del ruolo dello sport nel contesto di una società democratica,mettendo anche fine al paradosso-caro alla reazione-secondo cui fra sport e politica non esisterebbero correlazioni.

Casa Editrice Gammalibri
Il colletivo editoriale

Il fenomeno italiano delle radio «libere» a confronto con altri paesi

L'inchiesta di Marco Gaido su di un materiale ancora «grezzo» e tutto da definire

Le radio libere sono ormai unà realtà indiscutibile all'interno del panorama informativo italiano, da troppo tempo in mano al monopolio principale,la Rai e ai suoi satelliti, cioè i canali pubblicitari, la moda, l'industria dei consumi.

Le radio libere sono nate alla fine del 75- l'una diversa dall'altra per intenti,scopi,finanziamenti,ecc.-,nel tentativo e nell'obiettivo di andare contro il monopolio della RAI, il cui potere, sempre più sclerotico e astorico,deformava sistematicamente la potenzialità informativa del mezzo radiofonico, o anche solo per portarle via pubblicità (e soldi).

Da allora ad oggi,il panorama di queste radio si è allargato in modo impressionante, senza alcuna limitazione metodologica e/o politica del discorso radiofonico che ognuno,da un giorno all'altro (basta che fosse in possesso di limitati mezzi economici, tali da poter dar vita ad una radio, poteva far nascere sulla banda della FM dall'88 al 106. La proliferazione di queste nuove voci«libere» è stata clamorosa, soprattutto dopo la sentenza di liberalizzazione della Corte Costituzionale del 25.6.76., sentenza indefinita che sembra aver posto di certo solo le basi per la fagocitazione attraverso la concorrenza di quasi tutto il mercato da parte dei grossi gerenti (manager) della moderna industria del capitale: non a caso infatti,dietro a molte radio di recente nascita si nascondono,in modo più o meno occulto,le voci e gli interessi dei piu potenti settori industriali.Questi sono solo alcuni degli innumerovoli aspetti e problemi che caratterizzano la nascita e l'affermazione del fenomeno «radio-libera». E questi sono anche alcuni degli aspetti che Marco Gaido tenta di analizzare nella sua opera «Radio libere?»,uno dei primi (se non il primo testi di una certa organicità uscito nella collana «situazioni» dell'Arcana Editrice di Roma.L-opera di Gaido,comunque, ha dei limiti vistosi,in quanto sarebbe impossibile (oltre che presuntuoso) dare una «summa» del fenomeno radio-libere,quando lo stesso fenomeno non si è ancora ben definito ed è in continua evoluzione.L'autore inizia il suo discorso tentando di chiarire che cosa sia esattamente la modulazione di frequenza (FM) e risalendo,ovviamente,alle analoghe e precedenti esperienze nordamericane nel settore che hanno costituito un capostipite in merito; il suo discorso spazia in continuazione dagli USA alle radio, dalle leggi «antitrust» americane del 27 e del 34 (ma che poi ne hanno costituito la clausola di salvaguardia) agli esempi, tipo «radio KMPX» di San Francisco dell'epoca del «Flower Power», e alla nacessità da parte delle nuove radio di unirsi,almeno dal punto di vista pubblicitario:questo,infatti, è uno degli aspetti più deteriori che caratterizzano le radio-libere, cioè la sperequazione tra piccole radio-che spesso si trovano in concorrenza omicida tra loro- e grandi radio- che aderiscono ai grandi trust e che dalle lotte intestine e sterili delle piccole radio traggono sicurezza,credibilità e sicuro successo presso l'ascoltatore medio,pur sempre influenzato dai modelli di radio «ufficiale».Il discorso «americano» di Gaido vale indubbiamente anche per le radio nostrane,più giovane-è vero - ma che sempre dipendono e si rifanno alle esperienze americane o europee e che si costruiscono spesso su un modello di importazione (vedi soprattutto l'uso del disc-jocky). La radio FM in USA è «business»; quindi l'industria fornisce apparecchiature gratis, o quasi,solo a livello di test di prova, col risultato di ridurre la radio alternativa ad una vera economia pubblicitaria di mercato.Il parallelo «europeo» con emittenti del tipo «Radio Montercarlo»o «Radio Luxenburg» è quello che maggiormente risalta.

In Italia il discorso, però non è ancora così esclusivamente dominato dall'aspetto di gigantismo che caratterizza il mercato Usa; anche l'aspetto «predatorio» di voce in più a fianco del potere (e non contro il potere, come la maggior parte si «vernicia» esteriormente) non è così elevato: ci sono delle eccezioni quelle pochissime radio democratiche (Canale 96, Radio Popolare, Città Futura, ecc.) che lottano quotidianamente con i problemi di autofinanziamento e di «urto» con le strutture ufficiali. Gaido considera poi anche la situazione inglese (che non è molto differente da quella nordamericana), caratterizzata principlamente, almeno negli anni scorsi, da fenomeni ultracommerciali del tipo «radio-pirata». La situazione italiana, più improvvisa e più immediata è invece marcata, almeno nelle prime tappe della sua finora breve storia, da sequestri polizieschi, da polemiche strumentali (del tipo «Alitalia», che incredibilmente sosteneva che le Fm disturbavano gli atterraggi e le manovre degli aerei), che intendevano guadagnare tempo per la crisi «da lottizzazione» della Rai, ormai troppo privilegiato oggetto dell'industria dei consumi e quindi «trascurabile» da parte dl pubblico - soprattutto giovane - che più si interessa ai messaggi «esteri» di radio come Montecarlo o Capodistria tutte finte-alternative e ben in mano al potere. Ma Gaido non si ferma solo a considerazioni scontate; in breve tutti i limiti delle nuove radio vengono evidenziati o anche solo accennati: la filiazione (e quindi l'imitazione) della Rai da parte della maggioranza delle 700 radio che ci sono ora in Italia (e di cui solo una ventina sono effettivamente valide e svolgono un discorso realmente alternativo), o gli altri difetti (e non si sta parlando da un punto di vista «professionale», ma politico) che le caratterizzano; primo tra tutti il fatto che la maggior parte di queste radio libere sedicenti democratiche e «apolitiche» in breve tempo partoriscono radio «bianche» o «nere», e via dicendo. Gaido scandaglia anche il discorso (e la contraddizione) in base al quale le radio democratiche si strangolano in problemi economici (proprio perchè basate sul volontariato) e le radio «di consumo» dipendono invece da oligopoli (il caso Monti di Radio Gamma è solo un esempio). La Corte Costituzionale, come dicevo prima è intervenuta con la famosa sentenza di «liberalizzazione» dell'etere che ha lasciato le cose come prima: la legislazione in merito, infatti, tarda ad arrivare (anche se sarà lo Stato a farla...) Intanto anche la Siae comincia a scalpitare per la questione dei diritti di emissione e di riproduzione... L'offensiva padronale sta quindi partendo, ancora in modo non molto virulento (forse perchè la Rai è sempre più coinvolta e strangolata dalle lottizzazioni selvagge dei vari canali). L'autore, proprio per rispondere all'offensiva del potere, enumera gli aspetti che si dovrebbero «curare» e correggere maggiormente: e cioè l'uso del disc-jockey in un certo modo, quale potrebe essere il ruolo sociale di una radio alternativa (e che invece spesso non c'è) le varie carenze nei servizi nel linguaggio ecc., la differenza nella percentuale di emissione tra musica e parlato a seconda della «democraticità» dell'emittente e che, secondo l'autore del libro, creerebbe una frattura a livello di programmi tra radio di «evasione» e non (ma questo, in verità, mi sembra più un pregio che un difetto). Un altro carattere negativo di alcune radio in Fm è per esempio, l'importanza delle «dediche», di pretta derivazione (Rai (cfr. trasmissione degli emigrati e Supersonic). Ma questo certo non sottintende una sottovalutazione della partecipazione popolare anche se il lavoratore-campione di questo tipo di radio è quello che proviene principalmente da quella larghissima fascia di disoccupati intellettuali di cui si scrive quotidianamente.

E spesso questo rapporto tra «intellettuale» al microfono e ascoltatore annulla - causa «intellettualismo», appunto - ogni potenzialità della radio libera. Il discorso di Gaido si fa, ogni tanto, più specialistico: i termini di «feedback» e di «audience» (cioè, rispettivamente,la risposta di chi viene stimolato dal messaggio radiofonico, risposta che si manifesta attraverso la telefonata o altri mezzi di intervento e partecipazione diretta alla trasmissione e il campione medio di ascoltatore della radio) compaiono alternati ai problemi di «neologismi» (nuove parole che entrano a far parte del linguaggio comune), all'assenza del regista radiofonico, alle carenze e alle ingenuità della pubblicità, che - radio alternativa o no -, ne costituiscono il mezzo principale di finanziamento ecc. Il futuro della radio libera è quindi incerto: finirà stroncata e fagocitata dal grosso capitale in modo analogo alla concentrazione delle testate della stampa, o potrà realizzarsi come radio di quartiere? Questo discorso, secondo Gaido e non solo secondo lui, coinvolge anche l'aspetto «professionale» dei lavoratori di queste radio, elemento di«nuova strategia» contro quella che è l'offensiva di riqualificazione della Rai (che, per esempio, tenta maggiormente di agganciare il pubblico di mezza età, piuttosto emarginato dalle radio libere che si dedicano più al discorso «giovanile»). Nel libro dell'Arcana non manca nemmeno un cenno alle Tv libere e una bibliografia essenziale sul problema radiofonico, prima di concludersi con qualche intervista (anche discutibile) ad esponenti e responsabili, di radio e televisioni «alternative»: da Enzo Tortora (!) di Tele Alto Milanese e Beppe Macali di Canale 96, dal cattolico Coacci di Nova Radio e Famiglia Cristiana al radicale Corleone, a Edoardo Fleischner, direttore di «Altrimedia», la prima rivista che alle radio libere è dedicata ecc. C'è poi, tra l'altro, un elenco delle radio e Tv libere attualmente esistenti e funzionanti in Italia.

«Radio libere?» si chiude senza, ovviamente proporre nessuna soluzione e conclusione: è il primo libro sull'argomento non c'è pietra di paragone, ancora, e quindi elemento di discussione.Gaido, comunque, mette a disposizione di ogni lettore - anche il più sprovveduto in materia - tutti gli elementi che caratterizzano, in positivo e in negativo, questo nuovo fenomeno di comunicazione di massa. E questo è il maggior merito del libro.

Marco Gaido -«Radio Libere? La prima vera inchiesta e storia delle radio libere in Italia e nel mondo». Arcana Editrice - 1976 - Roma. L. 2.500. III 16.

Claudio Garga

Quali contenuti contrapporre al vecchiume della scuola?

L'editore Musolini propone una collana di «Quaderni» gestita da insegnanti con l'obiettivo di favorire la socializzazione delle esperienze alternative di trasformazione dal basso

«Che cosa ci sto a fare a scuola»? La domanda non è solo degli studenti, ma degli insegnanti oggi: una domanda qualitativamente diversa dal problema che cosa e come insegnare, che esprime un disagio culturale ed umano: la «crisi del ruolo» sta scritta nei comportamenti di chi pratica l'assenteismo per le vie legali della richiesta di congedo straordinario o per quelle illegali, e spesso nemmeno più gerarchicamente controllate, dello starsene a casa o dell'andarsene, senza dir niente a nessuno.

C'è chi anche prima del '68 aveva avvertito la crisi latente nel vecchiume della scuola, e avere cercato nuovi contenuti e nuovi metodi; c'è chi «ha fatto politica» fin d'allora, avvertendo magari individualisticamente che questo era un modo per contestare il ruolo istituzionale.

«Far politica» è diventata la pratica collettiva degli insegnanti di sinistra, finchè gli studenti hanno espresso a livelli diversi questa domanda e quando la coscienza di lavoratori è affiorata anche nella categoria degli insegnanti.

Oggi, sotto i colpi della crisi, sembra sfaldarsi e frammentarsi la domanda politica, e le stesse avanguardie brancolano fra parole d'ordine che tendono a sollecitarla - trasformazione dal basso della scuola, sperimentazione, apertura al sociale, collegamento con le 150 ore ecc. - e un ripiegare sulla problematica culturale e didattica, con dignità e serietà, ma spesso dando la sensazione di tirare i remi in barca, di subire la crisi più che contrastarla.

È in questo quadro schematicamente tracciato che va posta e giudicata l'iniziativa dell'editore Musolini, che propone una collana di «Quaderni», «gestita da insegnanti e rivolta principalmente agli insegnanti e pubblica il primo di essi: «Una proposta alternativa per le superiori: il lavoro di gruppo» (1).

L'editore giustamente esalta l'altra faccia della medaglia: a scuola così com'è, gli insegnanti non ci vogliono più stare, ma li vediamo sempre più numerosi affrontare il problema della loro riqualificazione e «porsi come protagonisti di un dibattito e di una ricerca riguardante la scuola media superiore»; e su questa base individua, come editore, il compito di «favorire la socializzazione di esperienze», allargando la discussione a quanti più insegnanti possibile.

L'iniziativa parte, a nostro parere, col piede giusto, ponendo in primo piano la verifica delle esperienze, in un momento in cui è necessario andare incontro a un bisogno di massa fornendo ad esso una direzione politica.

È in questa chiave che va letto il libro di Cabella, nel significato di stimolo alla programmazione e alla ricerca collettiva che il lavoro di gruppo contiene, di indicazione che in esso si fa emergere di un nuovo ruolo sociale e culturale dell'insegnante; le precisazioni metodologiche, il come si deve o non si deve impostare il lavoro di gruppo, vi acquistano, rapportate all'esperienza e a queste finalità, un senso vivo e tutt'altro che tecnicistico.

Lasciano perplessi nella esposizione delle esperienze, i limiti di contenuti tutti interni alle materie, gli accenni deboli allo scarso interesse di materie come le lingue e le letterature classiche e quelli all'idealismo imperante, per cui i programmi scolastici propongono tuttora il vecchio come prevalente, lascia perplessi il partire dalle singole materie per arrivare all'interdisciplinamento. L'autore stesso si rende conto di questi limiti, ed esprime l'esigenza di ben altre trasformazioni,legate ai problemi di «che cosa sia essenziale sapere oggi», e di «consepire progetti di ricerca sul reale che voinvolgano insegnanti e studenti».

Potremmo obiettare che è pericoloso sganciare dai contenuti la validità di un metodo che tenda a collettivizzare.

Ma se l'obiezione la facciamo, non sottovalutiamo l'importanza di indicazioni metodologiche che nascono dall'esperienza e la sollecitazione in positivo che ne viene a chiunque si ponga oggi il problema di una linea di massa che tenga conto di una domanda di riqualificazione professionale, insieme pericolosa e feconda di sviluppi anche politici.

M.T.R.

[1] A. Cabella - Una proposta alternativa per le superiori: il lavoro di gruppo. Musolini editore-Torino - 1976.

Cinema e televisione

«Ad occhi bendati» di A. Kovács

«Ma d'ogni dubbio il più bello/ è quando coloro che sono/ senza fede, senza forza, levano il capo e/ alla forza dei loro oppressori/ non credono più!»: questi versi della brechtiana *Lode del dubbio* potrebbero introdurre la poetica del grande regista ungherese András Kovács, oggi tra gli autori di «film politici» che più tendono a trasferire direttamente nelle loro opere l'ipotesi dialettica, marxiana, del «dubbio sistematico». Tutto il cinema di Kovács - da *Gli intrattabili* (1964) a *Giorni Freddi* (1966), da *I muri* (1968) a *Ad occhi bendati* (1975) e a *Labirinto* (1976), e si tratta di un cinema colpito non soltanto dalla censura del mercato ma anche da quella di una parte della critica italiana, sempre ben disposta a gettare acqua sulle polveri e a strumentalizzare ogni discorso politico «imbarazzante» - può essere interpretato come una riflessione sulla moralità rivoluzionaria all'interno di un paese che è diventato uno Stato socialista. «Che cosa significa essere rivoluzionari in un sistema in cui sono al potere forze rivoluzionarie: è questo che m'interessa», affermava Kovács molti anni fa, e oggi è ancora Kovács a dirci che «Sono sempre convinto che, in una situazione come la nostra, bisogna saper essere governo e opposizione nel medesimo tempo».

Questa perenne e cristallina critica dell'ideologia - esercitata contro tutti i compromessi, i cedimenti ma anche contro tutte le false crisi ideali, insomma contro gli «occhi bendati» della falsa coscienza socialista - è oggi certamente una spina nel fianco della sinistra riformista italiana, sempre meno macerata dai «dubbi» e sempre più spinta a identificarsi nel «governo» del capitale e a dimenticare il ruolo dell'«opposizione». Come non ricordare la definizione che ci ha dato Lukács del Pci, di un partito che «insistendo sulla tattica ha finito per perdere la strategia»? E non ci sembra casuale l'attenzione che il filosofo ungherese ha dedicato al cinema di Kovács, considerato uno dei più lucidi esempi di coscienza critica rivoluzionaria. E comprendiamo anche le ragioni che hanno indotto *l'Unità* - attraverso la cronaca evasiva di m.ac. - a bendarsi gli occhi con un ipocrita e mediocre esempio di occultamento del tema centrale del film di Kovács, «frainteso» nel suo senso direttamente religioso come conflitto trà fede e ragione, al di là di ogni riferimento politico-ideologico. Ma cosa dire di Alberto Moravia che sull'*Espresso* ci rivela che religione e marxismo «si somigliano... almeno in un punto», cioè che il marxismo, come la religione, si fonderebbe su una 'fede' una fede 'religiosa' che avrebbe la funzione di far superare agli uomini l'insopprimibile «istinto di conservazione».

Ormai è un pezzo che la cultura italiana «di sinistra» mostra di aver perso il suo istinto di conservazione, e non ci sono dubbi (ecco un caso dove è necessario dubitare di dubitare...) che *Ad occhi bendati* è oggi un *test* marxista di rilevanza particolare: come chiarisce lo stesso Kovács, il film s'inoltra profondamente nelle zone oscure dell'irrazionalismo attraverso sì una crisi religiosa ma che rimanda immediatamente non solo a «certi aspetti dello stalinismo» ma a una pratica socialista che ha perso ogni dimensione dialettica. In questo senso il «soggetto» - tratto da *Il santo* di Gábor Thrzó, a cui si erano rivolti senza esiti anche i registi Károly Makk e Miklós Jancsó - per Kovács non è altro che un «pretesto», una traccia per costruire una metafora cupa e inquietante sul fideismo ideologico, sulla morte della dialettica che in determinate circostanze può anche condurre all'ultimo stadio dell'alienazione, alla pazzia.

In *Ad occhi bendati*, come si è accennato, il «soggetto» è quindi casuale: la storia della canonizzazione forzata del gesuita István Kaszap, in piena seconda guerra mondiale e quando l'Armata Rossa cominciava ad annientare le resistenze dei nazifascisti ungheresi, è la cruda metafora sullo strumento della menzogna usato da un potere politico che nel film di Kovács si espande oltre l'anno '44 fino ai giorni nostri. Il cappellano militare, che ha assistito il soldato Balog (accusato di diserzione, mentre con ingenuità e candore si era allontanato dal fronte per andare ad assistere sua moglie in attesa di partorire: Balog, tuttavia, non è il simbolo del «reale» e del «razionale» come suggerisce l'*irrazionalità* ma di un individualismo primitivo al di là di ogni ideologia e morale) in cella e davanti al plotone d'esecuzione, dopo l'incursione aerea e la sparizione di Balog, non può credere al «miracolo», e verso la fine il dubbio lo assale fino a fargli dubitare della stessa esistenza del soprannaturale. Vi è nel film di Kovács la narrazione semplice e lineare di un itinerario verso la *razionalità*, verso una presa di coscienza materialistica, anche se - all'interno di un contesto storico governato dalla sopraffazione e dalla distruzione di ogni morale individuale e sociale - questo viaggio verso la conquista di una verità che non può mai essere funzionale alla Rivoluzione (per Kovács è la verità che partorisce la Rivoluzione, oggi come non mai) si concluderà, temporaneamente, con una sconfitta.

Roberto Alemanno

LOTTE PROLETARIE

I delegati chimici riuniti a Firenze: alcune proposte da Portomarghera

È in corso in questi giorni il convegno nazionale dei delegati chimici in un momento molto particolare per la vita politica e sindacale del nostro paese.

Questa conferenza che doveva svolgersi pochi giorni prima di quella generale, assume per lo spostamento di quest'ultima in gennaio un particolare rilievo per tutti i lavoratori italiani che guardano ad essa come un primo momento della risposta operaia alla politica governativa. I risultati e le indicazioni che ne usciranno saranno perciò oggetto di grande attenzione da parte di tutti.

D'altronde questa assemblea si colloca nel bel mezzo delle pressioni governative, perchè le confederazioni raggiungano un accordo «sul costo del lavoro», nel momento in cui i contratti del pubblico impiego trovano una netta chiusura su tutto l'arco delle richieste contrattuali, mentre il Parlamento sta votando la legge che blocca la contingenza. L'obiettivo della Dc e dei padroni oggi è sicuramente quello di fiaccare e disgregare la forza operaia, di creare le condizioni perchè si formino grosse sacche corporative che permettano alla Dc e alle forze padronali di cambiare radicalmente gli aspetti qualificanti del sindacalismo italiano, formatosi negli anni '70. Per questo le forze padronali stanno utilizzando la crisi.

È indubbio che in quest'ultimo anno, sotto la spinta della crisi e della politica governativa, i lavoratori e il movimento operaio e sindacale abbiano fatto dei passi indietro; noi riteniamo che questo arretramento continueremo a subirlo. Da questo punto di vista l'obiettivo che il sindacato e i lavoratori si debbono porre in questa fase è resistere all'attacco padronale, arretrare in modo compatto col massimo di unità politica e organizzativa. Questa è l'ottica con la quale dovranno essere fatte le scelte a questo convegno.

Per questo obiettivo pensiamo si debbano utilizzare tutte le forze disponibili. Denunciamo perciò ancora una volta il modo in cui in certe provincie i dirigenti hanno scelto i delegati al convegno, anche in contrapposizione alle decisioni dei consigli, come è successo a Marghera e altrove. Ancora una volta è prevalsa la logica della spartizione del sindacato, logica aberrante che a lungo andare porta alla divisione e non all'unità sindacale. Purtroppo questa conferenza si apre senza aver suscitato un ampio dibattito nelle fabbriche e nei consigli: tutto si è svolto all'interno della struttura sindacale e in un momento in cui la Fulc sconta una grave crisi [al punto che nessuna vertenza di gruppo è ancora partita] e nel momento in cui la componente Pci-Psi appoggia le proposte governative sulla contingenza, sulle basse richieste salariali, ecc. Si è perciò prodotta una spaccatura politica che può essere ricomposta solo se si riuscirà a riprendere il dibattito e le lotte nelle fabbriche.

I problemi da discutere come si è visto non sono pochi; noi pensiamo però che occorra caratterizzare questa assemblea su alcuni punti che la possano qualificare: 1] ribadire con i fatti l'autonomia del sindacato dalla politica governativa; 2] andare al superamento del patto federativo; 3] riaffermare che per uscire da questa crisi con i lavoratori è necessario e possibile modificare l'assetto proprietario della Montedison irizzandola; 4] far partire subito le vertenze di gruppo e portare tra le masse operaie i problemi discussi in questa assemblea.

Quando affermiamo che questi sono i nodi principali da discutere e da risolvere ci rendiamo anche conto delle difficoltà che si incontrano e in particolare dello stato della chimica nel nostro paese che versa sicuramente in una situazione difficile; ma siamo altrettanto convinti che le responsabilità sono dei padroni, del governo e non delle lotte operaie. L'accettazione italiana della subordinazione alle scelte Usa e tedesche sulla divisione del mercato internazionale e il conseguente distacco dell'industria chimica dai bisogni delle masse popolari per legarla quasi esclusivamente al mercato internazionale dei prodotti delle prime lavorazioni, esponendola così a tutti i contraccolpi economici e politici non dipendenti dal nostro paese, fa sì che oggi il problema della riconversione si ponga con serietà. I 600 miliardi dati dal governo alla Montedison e quelli che verranno dati in seguito dal fondo di riconversione industriale devono essere oggetto di una vertenza sindacale che ne condizioni l'accettazione a contropartite e vincoli precisi e controllati; i Cdf e il sindacato devono poter intervenire sul tipo di riconversione da fare sullo sviluppo dei prodotti di largo consumo, sulla necessità del rispetto degli accordi del '74 e su precise modifiche all'ambiente di lavoro e al modo di lavorare.

Crediamo che in questa settimana l'autonomia della classe operaia dalla politica governativa si giochi intorno al nodo della contingenza, la diminuzione drastica del salario reale sta creando una situazione nelle fabbriche di estrema pericolosità. Affiorano infatti tendenze quali il pagamento della nocività, i premi di merito, i fuoribusta, il doppio lavoro ecc.; tutti elementi di disgregazione della forza operaia in fabbrica. Le proposte governative sulla contingenza, se accettate, non farebbero altro che accelerare questo processo che è particolarmente punitivo per i lavoratori chimici: infatti già circa il 30★ dei lavoratori in particolare i tecnici del Petrolchimico di Marghera rientrano nella fascia dei 6 milioni, mentre entro il '78 con questi tassi di inflazione la percentuale raggiungerà circa il 70★ del totale dei lavoratori. L'altro aspetto è che il salario dei chimici è fatto di bassa paga base e da molte parti variabili che si tende ad escludere dalla scala mobile. Gli effetti di questo provvedimento saranno maggiormente punitivi per i lavoratori chimici che per altri. Se questi provvedimenti passeranno ci troveremo con le fabbriche abriciolate rotte in vari blocchi: operai e ecnici, giornalieri e turnisti e così via. Questa assemblea deve respingere con fermezza l'ipotesi governativa di modificare la scala mobile.

Valutavamo sopra lo stato attuale della Fulc: noi pensiamo perciò che ci si debba porre con molto realismo il problema del superamento del patto federativo, gli stessi dati offerti dall'indagine fatta dalla Fulc e pubblicata nel N. 7 di Politica Sindacale dimostrano quanto questo sia necessario per far fare un salto qualitativo all'unità sindacale e dei lavoratori.

Il primo elemento da costatare è che questa struttura non rispecchia la volontà dei lavoratori ma di alcune tendenze dell'apparato sindacale e dei partiti. La corsa all'iscritto Confederale o al sindacato ideologico che la la Dc rappresenta il modo per spaccare il movimento operaio, la volontà di mantenere apparti separtai, il tentativo dei partiti di far leva su questa o quella contraddizione delle masse hanno fatto della Fulc un sindacato tutt'altro che realmente unitario. Noi crediamo che occorra affrontare con decisione i problemi di linea come quelli organizzativi, avere fiducia nella maturità dei lavoratori e fare la scelta che il tesseramento sia unitario e solo sulla richiesta del lavoratore divenga anche confederale e nello stesso tempo adeguare tutte le strutture di base e non a questa nuova realtà.

Riteniamo perciò che sia indispensabile respingere le logiche della lottizzazione e del compattamento ideologico con una politica che faccia costantemene riferimento agli interessi materiali dei lavoratori e alla loro volontà unitaria.

Infine la questione dell'assetto proprietario della Montedison. La Fulc si è già espressa per la irizzazione della Montedison: oggi bisogna ribadirlo e impostare una serie di iniziative affinchè le Confederazioni facciano propria questa parola d'ordine. Ribadire in quest'assemblea questa proposta non ci sembra inutile, poichè nei prossimi mesi il Parlamento deciderà in merito. Dipenderà perciò molto dalla lotta operaia se verrà ribadita l'attuale condizione privatistica o se invece sarà irizzata.

Siamo consapevoli che lo scontro non può essere vinto solo dai lavoratori chimici: basti ricordare che gli Usa hanno posto il veto su questa operazione e come il Pci attraverso Peggio abbia recentemente affermato di voler dare ancora una prova d'appello alla Montedison. Noi pensiamo invece che da questa crisi si esce con i lavoratori solo togliendo potere ai padroni, mettendo sotto il controllo dei sindacati, dei lavoratori, del Parlamento i punti vitali della nostra struttura produttiva. Pensiamo che non si possa dare nessuna prova d'appello alla Montedison poichè è una delle maggiori responsabili del disavanzo della bilancia dei pagamenti, delle esportazioni all'estero dei capitali e delle condizioni disastrose della chimica italiana.

Al Convegno di Milano dei lavoratori chimici di Ao e del Pdup abbiamo fatto delle proposte articolate su questo problema. Questa 'perciò dovrà essere una battaglia politica di ampie proporzioni in cui i lavoratori chimici potranno essere la vera punta di diamante.

Riunione delle donne di Ao e del Pdup a Milano

Giovedì 16 dicembre alle 18,30 in via Vetere 3, Milano, attivo delle compagne di Ao e del Pdup per discutere del convegno operaio e di come proseguire il confronto e l'iniziativa comune.

Oggi a Milano l'Ufficio Operaio

Oggi, 14 dicembre, riunione dell'ufficio Lavoro Operaio di Ao per discutere il bilancio del Convegno Operaio nazionale Ao-Pdup. L'inizio della discussione è alle 9,30 in *via Bonghi* a Milano.

La Gecomar vuole chiudere e licenziare, ma può produrre prefabbricati per il Friuli

All'ultima trattativa la proposta dell'azienda è stato il licenziamento di tutti i lavoratori di Milano e di La Spezia e la riassunzione tra due mesi di 20 lavoratori a Milano - Continua l'occupazione della fabbrica dove venerdì si terrà un'assemblea aperta

Alla Gecomar ex-Comont, occupata da due settimane, Gennazzetti, il padrone con la mentalità del mercante di schiavi (quello che voleva sistemare dei lavoratori in...Libia) ha deciso di passare allo scontro duro. I compagni della Gecomar avevano portato la lotta in Foro Bonaparte: «Quando abbiamo deciso di andare sotto la Montedison questo ha creato il casino nel senso che quelli della Montedison hanno telefonato alla Gecomar dicendo che uno scherzo così non lo gradivano e che di fatto la Montedison si sarebbe inasprita nei loro confronti». Poi sabato è arrivata da La Spezia la notizia dei licenziamenti.

A La Spezia l'azienda era latitante, poi, alla fine, si sono detti disponibili per la trattativa.

Si sono presentati con una faccia tosta che non finiva più e hanno detto che non ritiravano i licenziamenti, che la proposta di cassa integrazione fatta da loro tempo prima non era più valida e che facevano questa proposta: licenziamento di tutti i lavoratori di Milano e di La Spezia meno i lavoratori in Friuli, riassunzione dopo due mesi a Milano di venti lavoratori che decidevano loro. Allora ci siamo alzati incazzatissimi contro questi bastardi, tra l'altro c'era un lamalfiano che voleva fare il democratico e che si lamentava perchè non l'ascoltavano. Gennazzetti non c'era, lui si è fatto vedere solo una volta alla prima trattativa.

Poi c'era il problema del sindacato di là. A La Spezia il sindacato è un po' strano, chiuso, vecchio, un sindacato da anni '50, anche se ci sono bravi compagni della sinistra sindacale che però contano come il due di briscola. Ci sono settori del sindacato che ti fan paura, non è che fanno i sindacalisti, fanno i piazzisti, vanno nelle aziende a dire: che accordo volete, di serie A, B o C? La nostra presenza in questa situazione ha giocato moltissimo, ci siamo trascinati dietro gli altri.

Il giorno dopo a Milano prima dell'assemblea, un attimo di disattenzione da parte di noi del Cdf, si è presentato qui un tizio della Gecomar, Santini, un mezzo fascista. Scende dalla sua bella Mercedes, entra, non si presenta, dice di essere un licenziato anche lui. Alcuni lavoratori, i più anziani, si sono avvicinati e questo ha fatto delle proposte ben precise: l'azienda se ve ne andate in sette giorni vi dà la liquidazione, la paura degli anziani è perdere la liquidazione. Poi aveva fatto la proposta di raccogliere le firme di chi ci stava a questo tipo di discorso. Dopo un momento di sbandamento siamo arrivati in quindici e l'abbiamo cacciato via.

Poi c'è stata un'assemblea molto movimentata perchè con questa azione di commandos erano riusciti a creare un varco al nostro interno. Però di questi quindici che sono stati contattati solo sei o sette sono veramente dei crumiri venduti che ti dicono: 'Io nella lotta non ci credo, a me interessa solo beccarmi la liquidazione'.

Adesso siamo durissimi e dobbiamo stare attenti perchè qualcuno ci ha già portato via dei documenti, abbiamo sequestrato le chiavi ai capi, gli abbiamo detto: 'Voi capi non lo siete più. Qui risponde il Cdf, telefonate qui e non dal telefono dei capi'.

Lunedì mattina c'è stata l'assemblea per decidere cosa fare e chi vuol lottare fino in fondo. Venti lavoratori hanno detto d'accettare la liquidazione e molti di loro sono veramente in una situazione drammatica perchè hanno cambiali da pagare, prestiti che scadono e non hanno più una lira in tasca.

Siamo rimasti in quaranta. L'azienda vuole fiaccare la nostra resistenza: ci hanno tolto la mensa, ci vogliono tagliare la luce e il telefono. Questa è la situazione, non è bella, non è semplice. Noi non abbiamo paura a rimanere in quaranta se quei quaranta sono quaranta teste dure.» dice un compagno, indicando un cartello nella portineria della fabbrica occupata in cui il padrone tiene in mano una bottiglia e dice: Bevo Jagermeister perchè la Gecomar mi sta sullo stomaco.

Abbiamo discusso con la Flm provinciale. «Innanzitutto tireremo fuori il discorso del vecchio accordo in cui si parla di garanzia dell'occupazione fino al '78. Poi abbiamo visto come organizzare la sottoscrizione e poi venerdì prossimo ci sarà un'assemblea aperta nella fabbrica di Limito di Pioltello e poi una manifestazione a La Spezia. E poi andremo a fondo sulla questione del Friuli: noi facciamo case prefabbricate, proprio quello che occorre adesso in Friuli e ci dicono che il mercato non tira. E sappiamo che ci sono altre fabbriche come la nostra che stanno chiudendo. Vogliamo scoprire che sporca manovra c'è sotto e per questo abbiamo bisogno di solidarietà attiva e di collegamenti.»

A.M.

ROMA
Statali e postelegrafonici intensificano la lotta

Continuano le agitazioni dei lavoratori del pubblico impiego, in risposta alle provocazioni del governo.

Ieri mattina gli statali del ministero della Pi hanno dato vita ad una manifestazione in viale Trastevere e hanno deciso in assemblea l'occupazione del Ministero.

Anche la Uil postelegrafonici ha ribadito la mobilitazione fino, almeno all'incontro del 16 col governo; i lavoratori non faanno lavoro a cottimo nè straordinari, pr riaffermare la loro volontà di battere ogni disegno di non avviare la riforma del settore e il nuovo ordinamento del personale.

MANIFESTO
Oggi non è in edicola

Roma, 13

A causa di una nuova agitazione dei lavoratori della tipografia Solet, presso la quale il *Manifesto* viene stampato, il giornale oggi non sarà in edicola. L'agitazione dei tipografi è causata dalle reiterate insolvenze di cui si rende colpevole il proprietario della Solet, lo stampatore Lanzara. Ai compagni del *Manifesto* la solidarietà della redazione del *Quotidiano dei Lavoratori*.

Si terrà martedi 14 dicembre in via Vetere 3 alle ore 18 una riunione congiunta Ao-Pdup dei compagni che parteciperanno all'assemblea dei delegati Cgil-Cisl-Uil.

La Lialf di Scafa vuole disfarsi di 27 operaie

Le operaie della fabbrica sono riunite in assemblea permanente per imporre che siano ritirate le 27 lettere di licenziamento

Continua a Scafa la lotta delle operaie della Lialf confezioni contro l'arroganza del padrone.

Le maestranze giorno e notte continuano ad assediare la fabbrica e si sono riunite in assemblea permanente.

Cercano, con l'appoggio dei sindacati, di far ritirare dall'azienda le 27 lettere di licenziamento che si sono improvvisamente arrivare venerdì scorso 3-12-1976.

È opportuno a questo proposito fare una seppur sommaria cronistoria della Lialf dal momento della sua nascita fino ai giorni nostri. Il proprietario, certo Alfonso Ruffini, per molti anni ha vissuto in Africa dove aveva ainstallato una fabbrica di confesioni.

Per lui questi sono stati anni di sacrifici e di stenti ma sappiamo perfettamente chi vermaente li ha fatti i sacirfici. I NEGRI! In seguito a questi «sacrifici» decise di avviare un'industria di pantaloni a Scafa, suo paese d'origine.

Per far questo si è appoggiato ai parenti del luogo che a quei tempi erano piccoli artigiani sarti. Ad un tratto tutti questi piccoli artigiani si sono ritrovati chi direttore...chi dirigente di reparto ecc...in un'azienda che aveva già una cinquantina di operaie. Figuriamoci la loro competenza e la loro capacità di programmazione!

Le cose comunque andarono bene sia perchè a quei tempi c'era il boom dell'industria dell'abbigliamento, sia perchè il prodotto era di buona qualità e sia perchè, come succede molto spesso nel meridione, i salari non erano quelli sindacali.

Col passare del tempo si incrementò il numero delle maestranze mentre il gruppo dirigente provvedeva ad investire i proventi in immobili ed altre operazioni extraaziendali. Da qualche tempo però le operaie della Lialf si sono sindacalizzate ed hanno ottenuto il giusto salario. Questo sembra il motivo principale dell'entrata in crisi dell'azienda.

Ci sono state successivamente continue minacce di licenziamento placate da centinaia di milioni che gli enti preposti erogavano all'azienda per scongiurare i licenziamenti. La contropartita era la promessa di impiegare questi fondi per la ristrutturazione dell'azienda.

Sembra invece che la fabbrica abbia investito in altre direzioni questi soldi ed eccoci alle lettere di licenziamento che, tra l'altro, non hanno nemmeno seguito l'iter previsto dalla legge.

Segno questo della sprovvedutezza e dell'ignoranza del gruppo dirigente della fabbrica.

Ancora oggi i sindacati ed il Cdf cercano di incontrare i padroni ed i dirigenti per cercare di mettere almeno i licenziati in cassa integrazione o riqualificarli a spese della regione, ma queste ipotesi sono fortemente respinte dall'azienda che adduce le motivazioni più fantasiose per celare la propria indisponibilità a qualsiasi tipo di soluzione. Il sindacato ha anche offerto la propria esperienza e la propria competenza ma è stata respinta. La verità è che l'azienda vuole disfarsi delle 27 operaie, cercando anche di isolarle dal resto delle maestranze.

G.D.L.

Intensifichiamo l'iniziativa per il contratto della scuola

Gli obiettivi qualificanti e irrinunciabili all'interno del contratto, su cui sviluppare l'agitazione e l'iniziativa a livello di massa

Il senso di scontro politico che investono i contratti del pubblico impiego impone al partito un'assoluta chiarezza sui contenuti di fondo che occorre sostenere nell'agitazione e nell'iniziativa a livello di massa, come nell'azione da condurre all'interno del sindacato, e sulle forme di lotta da proporre.

Ciò significa nel settore scuola muoversi su tre filoni fondamentali, strettamente intrecciati: l'esperienza della scolarità operaia, l'egualitarismo, l'accentuazione della caratteristica di lavoratori, e quindi di precisi elementi riguardanti l'organizzazione e il rapporto di lavoro.

1. Per il primo punto si tratta di individuare e imporre come irrinunciabili gli obiettivi che esprimono i bisogni proletari fondamentali di istruzione e a partire dai quali si può affrontare in termini corretti tutto il tema della riforma: l'espulsione della scuola materna e delle 150 ore.

Creare cioè nuove sezioni e prolungare l'orario di permanenza a scuola dei bambini, per la scuola materna.

Per le 150 ore bisogna pretenderne in sede di contratto scuola l'istituzionalizzazione e l'estensione almeno al biennio della scuola media superiore operando così un collegamento concreto fra riforma della scuola e interessi proletari d'istruzione, e insieme aprendo per i lavoratori della scuola spazi di occupazione qualificata. Non a caso in questi due settori la tendenza alla privatizzazione da parte della borghesia è chiarissima: finanziamenti agli asili confessionali e ai corsi Cracis, non ostacolati peraltro dal Pci.

La lotta contro la privatizzazione, che rientra nella opposizione ad una politica di spesa pubblica, che emargina e mortifica la scuola come settore improduttivo, comincia da queste zone direttamente rispondenti a bisogni proletari fondamentali.

2. L'egualitarismo, sotto la spinta delle lotte operaie del '69, è entrato nella coscienza dei lavoratori della scuola, a cominciare dai corsi abilitanti del '72 e dal contratto del '73.

Noi dobbiamo oggi puntare non solo ad accelerare il processo di unificazione dei ruoli e di parità normativa, ma all'interno di questo contratto far sì che dopo l'aumento uguale per tutti la perequazione dal '78 vada ad incidere totalmente sull'elevamento dei livelli retributivi minimi (personale non docente, maestri di scuola materna e elementari, primo parametro), in previsione di una perequazione salariale e normativa totale, realizzabile con la qualifica funzionale.

3. La qualità di lavoratori si è espressa nella crescita della sindacalizzazione confederale, ma anche il nuovo stato giuridico non la garantisce.

Occorre quindi battersi per l'applicazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori per la definizione di forme di reclutamento che eliminino i concorsi (corsi abilitanti e immissione in ruolo dopo un anno di servizio per tutto il personale, monte ore per la riqualificazione del personale non insegnante; per l'eliminazione del preside burocrate e l'introduzione del preside elettivo; per la difesa della rigidità quantitativa dell'orario di cattedra, col rifiuto dello straordinario obbligatorio per tutto il personale e con l'uso delle 20 ore e dei completamenti d'orario unicamente per copresenze e per programmazione collettiva finalizzata alla sperimentazione.

A sostegno di questi obiettivi che rifiutano la logica della ristrutturazione e della normalizzazione a danno di tutti i lavoratori e sulle spalle dei lavoratori della scuola, occorre muoversi subito in tre direzioni:

a) richiedere con forza la manifestazione del P.I. a Roma, progettata dal sindacato e poi sospesa;

b) richiedere che alla conferenza nazionale dei delegati, partecipi questa volta anche del P.I.;

c) sviluppare lotte a livello di quartiere e di zona, che coinvolgano studenti, lavoratori, genitori, e che trovino un momento di sintesi in iniziative che abbiano come punto di riferimento i Cuz (es. giornate di scuola aperta che sfocino in assemblee di zona e di quartiere).

I compagni di Ao che intervengono nel settore sono invitati a discutere queste proposte, a prendere tutte le iniziative possibili, a comunicarle, a indicare forme di lotta eventualmente sperimentate, che costituiscano momento di mobilitazione della categoria in questa fase di trattativa, il cui esito, se si guarda all'inizio della trattativa del P. I. non è certo scontato in senso positivo.

Segreteria milanese dei lavoratori della scuola

Occupato a Napoli un albergo del centro

Napoli, 11

Organico attuale 131, meno 41 uguale 90 più dieci nel '77 e meno 40 nel '78, più cinque nel '79 e meno 40 nell'80 e meno ventiquattro nell'81: uguale uno, il padrone. Questo tatsebao è azzeccato sull'albergo Mediterraneo, al centro di Napoli. Dice quale è l'obiettivo chiaro, chiarissimo, oggi a Napoli della classe dei costruttori-alberghieri. Sì, una classe; perchè a Napoli la borghesia è anzi tutto borghesia edilizia.

L'albergo Mediterraneo, della catena Fernandes-Nali è occupato da venerdì sera per respingere appunto i primi 41 licenziamenti. Con 420 posti-letto, in pieno centro conta 90.000 presenze umane. Sul supersfruttamento dei dipendenti (fino a 150 negli anni dei profitti d'oro), la Crec - proprietaria dello stabile oggi al 50 per cento in rapporto al costo della mano d'opera. Fino a sette-otto anni fa ogni dipendente prendeva uno stipendio-base di 15.000 lire al mese più una paga a percentuale, prendendola da un «tronco» costituito da quel 18 per cento di maggiorazione ai clienti per le prestazioni. Cioè, a fronte di un guadagno di 100, che il padrone intascava per intero, ai dipendenti restava appunto un 18 da suddividere.

L'hotel Mediterraneo è uno dei primi in Italia a scendere in lotta per il contratto del maggio '70 e lo conquista con sei mesi di anticipo rispetto al contratto nazionale. Al Mediterraneo c'è l'avanguardia dei lavoratori alberghieri di Napoli e del meridione.

Lo dimostra il fatto che l'albergo è stato occupato non appena si è avuto sentore dei primi 41 licenziamenti, che il padrone ancora deve accingersi a deliberare. Già avevano occupato per un giorno alla fine della scorsa settimana. e i ventilati licenziamenti rientrarono.

La manovra padronale è la solita, ristrutturare; chiudere vari reparti essenziali, andare ad un cumulo delle mansioni, alla mobilità selvaggia nell'albergo ma anche all'interno degli esercizi della sua catena di alberghi. La sua politica è evidente: liberarsi di 41 avanguardia di lotta prima che scatti il nuovo contratto dell'1 gennaio '77, data dalla quale dovrebbe scattare un aumento delle sue tariffe già oggi di 15.000 al giorno la camera, che vorrebbe - con la complicità del solito e tanto disponibile (per i padroni) Ept (ente per il turismo - portare a 18.000.

Il padrone aveva anche proposto ai dipendenti di decidere loro i 41 da licenziare. Non sono mancate da parte dei lavoratori proposte di trattativa, me il Noldi punta sulla sua politica di supersfruttamento prima e di chiusura più in là per vendersi tutto il palazzo da buon speculatore. Alla sua politica i lavoratori hanno risposto con la loro politica, occupando l'albergo.

R. Di Francesco

Rilanciare la democrazia di base nel sindacato

«Il consiglio di fabbrica della Fiat Metrferro riunito in data 9-12 per discutere la verifica delegati, la situazione generale e la vertenza Fiat vuole riaffermare con forza che non vi è separazione rivendicativa tra i contenuti che si affrontano col governo, con la Confindustria e quelli che si devono affrontare con l'apertura delle vertenze dei grandi gruppi, con gli obiettivi prioritari dell'occupazione, della organizzazione del lavoro, degli investimenti e del salario.

Questi contenuti fanno parte della strategia per uscire dalla crisi che ha come asse principale una maggiore giustizia fiscale con provvedimenti di razionamento, con la definizione del piano di riconversione, con la difesa dei meccanismo di contingenza.

A questo proposito il consiglio di fabbrica esprime il suo giudizio assolutamente negativo su qualsiasi modifica del meccanismo della scala mobile (es. il punto ogni sei mesi) e sulle implicazioni che essa ha rispetto agli altri istituti contrattuali e di legge.

Su questi punti (vertenza grandi gruppi confronto con governo e Confindustria) si tratta di unificare il movimento in una chiara strategia unitaria, coinvolgendo tutte le strutture di movimento, puntando non ad un generico consenso ma ad una reale partecipazione alle scelte.

Per questi motivi il consiglio di fabbrica della Fiat Materferro, ritenendo sbagliato il rinvio, richiede la convocazione urgente della conferenza nazionale dei delegati nella quale verificare ogni decisione finale in merito alla trattativa con governo Confindustria, per gli stessi motivi sopra indicati il consiglio di fabbrica critica aspramente la decisione della segreteria nazionale Cgil, Cisl, Uil, di tenre il direttivo nazionale confederale del nove e dieci dicembre a porte chiuse. I dissensi emersi in questi ultimi tempi nel sindacato vanno, a parere del consiglio di fabbrica, discussi alla luce del sole e con la partecipazione di tutte le strutture, perchè solo così il sindacato continua ad essere quello dei consigli della democrazia di base, e gli permette di recuperare un leale rapporto con i lavoratori.

Il Consiglio di Fabbrica Fiat Materiale ferroviario

Avanguardia Operaia

IMOLA
Oggi 14 alle ore 21, attivo della sezione di Ao in via Saragozza 36. Odg: quotidiano e compiti della stampa della nuoa sinistra e suo uso politico nel quadro dell'unificazione Ao-Pdup. I militanti sono tenuti a partecipare.

Milano
Martedì 14, alle ore 20,15 in via Santa Marta, attivo dei compagni della sinistra rivoluzionaria degli enti locali.

BOLOGNA
Il direttivo di szione è spostato a giovedì 16 ore 20,30.

MILANO
Mercoledì alle ore 19 in via Vetere 3, attivo delle compagne L.S.

BARI ATTIVO UNIVERSITA'
Giovedì 16 alle ore 18,30 precise nella sede di Bari, in via Crisanzio 119, si riuniscono tutti i compagni universitari che fanno riferimento ad Ao. Odg: analisi dell'università, documento di bilancio del lavoro, impostazione di un bollettino universtiario per gennaio.
Tutti i compagni delle varie facoltà devono assicurare la massima partecipazione, e portare contributi di analisi della facoltà anche scritti, in particolare dove esistono colletivi, riflettendo sulle loro esperienze.

PUGLIA SEGRETERIA REGIONALE
Giovedì 16 alle ore 16 nella sede di Bari si riuniscono i responsabili provinciali della Puglia, odg, stato del partito avvio del processo di unificazione con lo Pdup, dibattito precongressuale, funzione della segreteria regionale. Oltre ai responsabili provinciali sono invitati i compagni delle varie sezioni.

LECCE
Mercoledì 15 alle ore 18,30 nella sede di Lecce attivo provinciale con il compagno Dino su stato della sezione e dibattito precongressuale. È importante che partecipino tutti i simpatizzanti, specie della provincia.

TORINO
Mercoledì 15 alle ore 20,30 in via Rolando 4, commissione provinciale congiunta Ao-Pdup piccole e medie fabbriche. Odg: bilancio del convegno operaio, costruzione di organismi di massa unitari. Deve intervenire almeno un compagno di ognuna delle due organizzazioni per situazione.

MILANO
Oggi martedì alle ore 17, presso la Università Statale, si terrà un'assemblea dei lavoratori della scuola, indetta dal coordinamento milanese dei lavoratori della scuola. Odg: stato del contratto scuola e situazione sindacale. Tutti i lavoratori della scuola sono invitati a partecipare perchè si possano definire nel concreto anche le iniziative di lotta che devono accompagnare lo sviluppo della vertenza.

COMITATO REGIONALE LOMBARDO
È convocato mercoledì 15 dicembre ore 18,30 in via Bonghi 4. Odg: Dibattito congressuale: 1) partito 2) Sue crisi

COMITATO SOSTEGNO QDL
È convocato martedì 14 dicembre ore 19 in via Bonghi 4 Odg: cooperativa tipografia. Sono invitati i compagni segretari delle federazioni di Milano Torino e del Veneto.

Il quotidiano cerca urgentemente compagni con patente per mansioni di fattorino. Si richiede la militanza in Ao. Telefonare al 8465546.

La GFT cerca tre dattilografe/i per lavoro a turni. Telefonare al 8255502 e chiedere di Livia.

Cerchiamo un compagno per un lavoro di 15 giorni, non si richiede nessuna caratteristica. Per informazioni telefonare in redazione e chiedere dell'amministrazione.

DALL'ESTERO

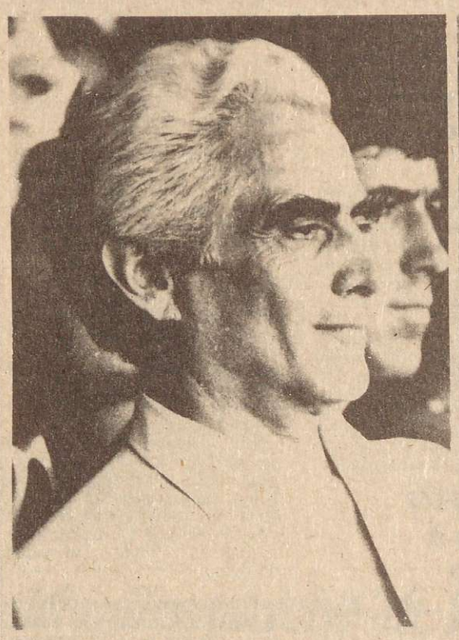
Amministrative in Portogallo: forte avanzata dei comunisti, Soares resta ancora in sella

Il partito di Cunhal, legato insieme al Mdp e al Fsp in una nuova formazione (Fronte del popolo unito), ha sfiorato il 20 per cento dei voti - Lieve calo dei socialisti e dei socialdemocratici - Tengono, con qualche perdita, le destre - Risultato positivo della sinistra rivoluzionaria

Cinque mesi di governo monocolore, in mezzo a una crisi economica gravissima e con pesanti arretramenti sul terreno dei rapporti sociali non sembrano aver pesato in modo troppo negativo sul partito socialista di Mario Soares. C'era chi pensava che dalle elezioni amministrative del 12 dicembre il partito di governo sarebbe uscito con le ossa rotte; c'era nell'aria, quasi palpabile, la prospettiva di una crisi politica di portata imprevedibile, con le destre civili e militari che da tempo soffiano sul fuoco senza ritegno per arrivare all'obiettivo di conquistare il governo, magari anche attraverso una prova di forza armata. I risultati di queste amministrative hanno invece fornito un esito nettamente diverso.

Chi prevedeva un crollo socialista è stato smentito, almeno in parte: il partito di Soares ha dimostrato di avere una tenuta non indifferente, visto che ha mantenuto i suoi voti con perdite tutto sommato lievi a dispetto delle condizioni davvero difficili in cui si è presentanto alle urne, con pochissimi punti all'attivo e molti al passivo. Ugualmente smentito è stato chi si aspettava un'avanzata delle destre (socialdemocratici e neofascisti) fino alle soglie di una maggioranza relativa: l'avanzata non c'è stata affatto, il Cds ha mantenuto a stento le sue posizioni, il Psd di Sà Carneiro ha addirittura perduto qualche posizione (pur conquistando un altissimo numero di municipalità).

C'è stata invece un'avanzata netta e significativa della sinistra, raggruppata in una nuova formazione che comprendeva il Pci, il Mdp e il Fsp (formazioni queste ultime che hanno sempre oscillato tra il fiancheggiamento puro e semplice dei comunisti e l'alleanza con le forze della sinistra rivoluzionaria, nel periodo precedente il 25 novembre dell'anno scorso). Questa nuova formazione, denominata Fpu (Fronte del popolo unito) ha ottenuto un numero di voti sorprendentemente alto (circa il 20%), dando così maggior forza alle ambizioni di Alvaro Cunhal di condizionare dall'esterno e da sinistra il governo socialista monocolore o addirittura di entrare a farne parte in una nuova coalizione Psp-Pcp. I partiti e le forze della sinistra rivoluzionaria hanno dal canto loro risentito del fatto che le elezioni si svolgessero solo a livello amministrativo locale. La loro presenza è stata in tal modo discontinua tra le varie regioni e il risultato finale complessivo, pur tutt'altro che trascurabile (superiore per esempio a quello delle ultime politiche) non ha premiato a sufficienza quella che è la loro presenza reale a livello di massa. Non è stato in sostanza ripetuto l'exploit delle elezioni presidenziali, quando Otelo de Carvalho sfiorò, appoggiato dalle forze della sinistra rivoluzionaria, il 16% dei vòti. Questa volta i motivi unificanti su tutto il territorio nazionale delle posizioni della sinistra non c'erano e ala frammentazione ha fatto sentire la sua nefasta influenza, dispetto del fatto che tutte le forze fossero raggruppate sotto il nome uico del Mup (Movimento di unità popolare).



Alvaro Cunhal.

Mario Soares.

Una nota importante va fatta a proposito del numero di astensioni, molto più alto che nelle consultazioni recenti: solo il 63% degli aventi diritto si è recato alle urne, e questo è un dato che esprime soprattutto la disaffezione e lo scontento di strati popolari poco politicizzati, soprattutto nel nord del paese, nei confronti di tutto il sistema partitico. Non a caso questo calo dei votanti è venuto a coincidere con il riflusso parziale dei partiti di centro (socialdeocratici soprattutto) che in passato avevano raccolto e gestito lo scontento dei contadini piccoli proprietari contro «la politica» in generale.

Mario Soares si è affrettato a commetare (senza molto entusiasmo, del resto) i primi risultati elettorali. «Quel che interessaconoscere - ha detto - sono i risultati globali e la conquista dei municipi. Da quel che mi consta, possiamo considerare le elezioni come una vittoria indiscutibile dei principi che ci orientano. Ciò non significa che i risultati non possano indurre a smussare alcuni spigoli»: in altre parole, Soares ha ammesso di aver perso qualche posizione ma pensa di poter continuare senza troppi problemi a governare il paese, magari «aprendo» un po' di più verso sinistra e verso il partito comunista. Anche Cunhal ha rilasciato delle brevi dichiarazioni dopo i primi risultati, limitandosi però ad esaltare il successo conseguito dal suo partito nelle regioni dell'Alentejo, tradizionali roccaforti del Pcp in Portogallo.

Dopo lo spoglio di oltre due terzi delle schede, i risultati elettorali erano i seguenti: Partito socialista 33 per cento circa; Partito socialdemocratico 23,7 per cento; Fronte del popolo unito 20 per cento; Centro democratico sociale 15,2 per cento; Movimento di unità popolare, 2,5per cento. Forze minori hanno ottenuto meno dell'1,5 per cento complessivamente.

Domani in Spagna il referendum Contro la «riforma» del governo l'astensionismo delle sinistre

Manifestazioni si sono avute nelle ultime ore in diverse regioni - La polizia ha caricato gruppi di dimostranti - Per la guardia civil il rapimento del consigliere Oriol sarebbe stato rivendicato dal Grapo

Madrid, 14

Domani si svolgerà in Spagna il referendum sul pacchetto di «riforme» approvate recentemente dalle Cortes. Gli spagnoli dovranno dare il loro assenso o meno alla «democratizzazione» intrapresa dal governo di Suarez, che esclude da questo «processo verso la libertà» il Partito comunista.

Intanto alcuni incidenti hanno contrassegnato, nelle ultime ore, l'attesa per il referendum nel centro di Madrid. La polizia ha attaccato gruppi di manifestanti che dimostravano in favore dell'astensione. Altre manifestazioni, ieri sera, si sono avute in diverse regioni della Spagna. A Barcellona un migliaio di persone hanno manifestato in favore dell'astensione; altri cortei sono sfilati nelle provincie basche, a Bilbao e San Sebastiano, sempre in favore dell'astensione. Si sono avuti scontri con la polizia, che ha caricato i manifestanti.

Sui muri di Madrid è apparso anche un manifesto pro-astensione del Partito comunista spagnolo.

Intanto la tensione continua a regnare in tutto il paese in seguito al rapimento, avvenuto ieri l'altro, di Antonio Maria del Oriol y Urquijo, presidente del consiglio di Stato e appartenente ad una delle «grandi famiglie» spagnole. I gruppi dell'ultradestra ieri si sono riuniti nella Plaza de Oriente per manifestare contro il referendum e il governo ritenuto responsabile con le sue aperture «democratiche» dell'attuale situazione. Il governo, dal canto suo, ha rinviato i colloqui con l'opposizione democratica, la data dei quali doveva essere fissata in un incontro che ieri Tierno Galvan e Bujioul si sono visti rifiutare. A poche ore dall'avvenimento, la responsabilità dell'azione era stata attribuita all'Eta, che in un comunicato aveva subito smentito.

Ieri sera la polizia ha affermato che gli autori del rapimento sono militanti del Grapo (Gruppo Rivoluzionario Antifascista Primo Ottobre) che con una telefonata anonima al quotidiano *El Pais* e un messaggio lasciato in una cabina telefonica ne avrebbe rivendicato la paternità. Il Grapo che avrebbe effettuato il rapimento come azione di «protesta contro il referendum», in cambio della liberazione del consigliere Oriol, chiederebbe la scarcerazione di alcuni detenuti politici esclusi dalla recente amnistia.

Di questa formazione politica si sa ben poco. Costituita da membri del Frap e dell'Eta dissidenti, già in passato aveva rivendicato o le erano stati attribuiti altri attentati, come l'uccisione dei quattro agenti di polizia a Madrid il 1° ottobre del '75 nella Plaza de Oriente in cui Franco teneva il suo ultimo discorso pubblico, o lo scoppio delle bombe nella capitale il 18 luglio di quest'anno, data dell'anniversario dell'inizio della guerra civile.

Ma l'attribuzione delle bombe del 18 luglio ad una formazione di estrema sinistra aveva suscitato molti dubbi perchè si trattava di un'azione che, per il clima politico in cui cadeva, e per gli ulteriori spazi di manovra che apriva alle destre del Bunker impegnate a contrastare il governo - che veniva incalzato dal movimento operaio e popolare sulla questione dell'amnistia - aveva tutta l'aria di essere di marca fascista.

Il clima politico in cui viene a cadere ora questo rapimento a tre giorni dal referendum è ancora più incandescente, il Bunker è stato sconfitto alle Cortes, che hanno fatto passare la proposta di «riforme» della compagine governativa, il «rammodernamento» del regime pare doversi incarnare in un «incontro» abbastanza vicino nel tempo tra Suarez e forze moderate dell'opposizione, fra esse, e con una posizione di rilievo che dovrebbe staccarlo dal Pce, il Partito socialista: tutto questo taglierebbe completamente fuori i settori ultrafranchisti, che a ciò ovviamente non si rassegnano con facilità.

Gli anarchici irlandesi non saranno impiccati

Ma la provocazione di stato non si è smontata: Noel Murray condannato all'ergastolo

I due compagni anarchici irlandesi Noel e Marie Murray non saranno, per ora, impiccati, perchè la corte suprema ha sospeso la sentenza di condanna a morte, affibbiando a Noel l'ergastolo e ordinando per Marie la revisione del processo. La mobilitazione internazionale ha fatto sentire il suo peso, anche se in Italia è stata molto debole, rispetto ad altri casi simili avvenuti nel passato. Il governo irlandese ha cambiato la forma e i modi della montatura, ma il crimine di stato continua, con tutta la sua violenza, sia contro i due compagni che contro gli avvocati del collegio di difesa, che si trovano tutti sotto inchiesta, evidentemente l'impiccagione non era gestibile politicamente sia all'interno del paese che all'estero, ma i giudici e i loro mandanti non desistono affatto: Marie sarà processata con lo stesso capo di accusa, cioè omicidio di primo grado, e si profila l'ergastolo anche per lei.

L'avvocato Connoly, estensore dell'appello contro la condanna a morte, ci ha dichiarato, durante un'iniziativa contro la repressione in Europa tenutasi a Milano, che le condizioni di vita e il trattamento «particolare» di cui sono oggetto Marie e Noel potrebbero portarli in breve tempo ad una morte, da far passare sotto silenzio e da presentare come causa da malattia o da infarto.

A questo punto bisogna rafforzare la mobilitazione per la libertà dei due compagni, che sono accusati di aver ucciso un poliziotto: durante una rapina ad una banca il poliziotto era in borghese, ma la Corte Suprema ha stabilito che ciò non può servire a negare l'accusa di «assassinio di un pubblico ufficiale».

Come si vede, c'è un tribunale che vuole raggiungere i suoi obiettivi a tutti i costi, perchè ci sono precise direttive del governo di Londra e perchè, come ha dichiarato il collegio di difesa, l'Irlanda sta facendo da cavia ai nuovi progetti internazionali di repressione, sanciti pienamente dalla convenzione di Strasburgo dell'11 novembre, che ha proposto, praticamente di abolire il reato politico e di liberalizzare le estradizione. Anche la mancanza di informazione e di chiarezza politica sul reale significato di tali criminali disegni, è un alleato delle varie borghesie, che collaborano tra loro nel reprimere le lotte operaie.

Ricordiamo che un anarchico tedesco, Helmut Luvhe, arrestato in Olanda e nonostante le leggi di questo paese vietassero l'estradizione, è stato consegnato alle autorità della Rft con un provvedimento di espulsione che lo ha relegato in una cella in Germania, senza nemmeno il diritto di nominarsi un avvocato di fiducia.

In Irlanda esistono già delle leggi «avanzate» in materia di estradizione, in quanto c'è un accordo tra le due Irlande, ognuna delle quali si impegna a processare eventuali «terroristi» che dovessero commettere dei crimini in uno stato e scappare nell'altro.

Questo è il paese dove i due compagni anarchici stanno combattendo la difficilissima battaglia per la loro liberazione, contro un governo e un tribunale speciale. **Frank Cimini**

Sull'Olp si addensano manovre internazionali

La Siria preme per rovesciare l'attuale dirigenza - Forti pressioni anche dagli americani

Damasco, 13

Il Consiglio centrale dell'Olp, impegnato a definire quale sarà la «linea operativa» della Resistenza palestinese nel prossimo periodo, ha proseguito oggi i suoi lavori nella capitale siriana, in assenza, come già ieri, dei delegati del «Fronte del rifiuto». Le questioni sul tappeto, su cui probabilmente stasera, al termine dei lavori, verrà steso un comunicato, sono di estrema importanza: consolidamento dell'unità nazionale palestinese, rapporti internazionali e interarabi in particolare, situazione nei territori arabi occupati dagli israeliani, convocazione dell'assemblea nazionale.

La riunione ha assunto una particolare importanza anche per le «grandi manovre» attualmente in corso a livello internazionale, che hanno come obiettivo quello di arrivare a cambiare l'attuale dirigenza dell'Olp con una serie di nuovi personaggi più «malleabili» e comunque più direttamente legati all'influenza siriana. Damasco ha già più volte minacciato, nel caso che la dirigenza attuale dell'Olp assumesse posizioni troppo rigide nei suoi confronti, di convocare una nuova assemblea nazionale da cui far scaturire un nuovo gruppo dirigente, emarginando Arafat e i dirigenti di oggi. Pesanti intromissioni nella vita politica interna palestinese sono all'ordine del giorno dei siriani già da molto tempo (anche a non voler considerare la parte svolta nella guerra civile libanese): ma in questi giorni esse stanno aumentando d'intensità. Così per esempio ai lavori del Consiglio centrale non ha potuto partecipare Abdel Saleh, membro dell'esecutivo dell'Olp, perchè i siriani gli hanno impedito di entrare nel loro territorio, dove appunto il Consiglio è stato convocato.

Intanto, e anche qui si tratta di intromissioni non da poco, si è appreso che Jugoslavia e Romania, tradizionali interlocutori dell'Olp in Europa, hanno rivolto ad Arafat un appello alla «moderazione» e a cercar di stabilire «relazioni equilibrate con le grandi potenze e con i paesi arabi», in particolare con Egitto e Arabia Saudita. La notizia è riportata dal settimanale *Al Hourria*, del Fdlp, che aggiunge altre sconcertanti dichiarazioni fatte dai dirigenti romeni e jugoslavi ad Arafat. «Gli americani sarebbe stato detto sono pronti a riconoscervi a condizione che adottiate posizioni moderate. Sono pronti ad accettare uno stato palestinese e a esercitare pressioni su Israele, sempre a patto che voi siate più moderati». Fra trappole, pressioni e ricatti di questo genere, ben si comprende come la riunione odierna del Consiglio centrale (e più ancora la futura sessione dell'assemblea nazionale) siano al centro dell'attenzione generale: i tentativi di rottura, gli sforzi per rovesciare in un senso o nell'altro (perchè le pressioni siriane e quelle provenienti dagli Usa tramite Belgrado e Bucarest non sono perfettamente coincidenti) la linea attuale della Resistenza palestinese siano destinati ad aumentare di numero e d'intensità in modo vertiginoso. Starà all'Olp dimostrare che la sconfitta militare subita in Libano non si deve trasformare irrimediabilmente in una catastrofe.

In Libano incidenti tra le forze di destra

Beirut, 13

La nascita del nuovo governo Hosse non ha contribuito al ritorno della tranquillità in Libano. Raymond Eddè, dirigente politico cristiano moderato, che ha sempre tenuto le distanze dai suoi correligionari oltranzisti e fascisti (fu avversario dell'attuale presidente della repubblica Sarkis nelle elezioni del giugno scorso), ha subito un nuovo attentanto cui è sfuggito per puro caso: un gruppo di fascisti gli ha sparato contro una raffica di mitra senza però colpirlo. Un altro attentanto Eddè lo aveva subito mesi fa, dopo aver preso decisamente posizione contro l'intervento siriano in Libano.

Ma un altro incidente è avvenuto nelle ultime ore, un incidente che potrebbe avere anche significative ripercussioni politiche. Una sparatoria, conclusasi poi con due morti, è stata ingaggiata tra le guardie del corpo di Camille Chamoun e un gruppo di falangisti. Tra il partito nazional-liberale di Chamoun e le Falangi di Pierre Gemayel da tempo non corre buon sangue: alleati per tuto il tempo della guerra civile (le due forze avevano un comando militare unificato), i due partiti da diverse settimane non fanno che attaccarsi reciprocamente; fino a ieri con le parole, da ieri anche con le armi. Chamoun pare non aspetasse occasione migliore per puntare decisamente alla rottura: egli infatti ha già annunciato che questo incidente porterà sicuramente all'abbandono del comando militare unificato e alla prosecuzione della lotta del suo partito, da solo, contro i palestinesi e i progressisti.

RHODESIA
La conferenza di Ginevra in difficoltà

Ginevra, 13

La conferenza sull'avvenire della Rhodesia verrà con ogni probabilità aggiornata nei giorni prossimi, prima comunque del 20 dicembre, data che era stata concordata dalle delegazioni partecipanti quale limite massimo della durata di questi negoziati. Lo hanno affermato oggi fonti britanniche indicando che l'aggiornamento potrebbe intervenire già domani o dopodomani.

Cominciata il 28 ottobre scorso, la conferenza ha tenuto soltanto quattro sedute plenarie e una serie lunghissima di riunioni ufficiose e di incontri bilaterali tra il suo presidente, il britannico Ivor Richard, le quattro delegazioni dei movimenti nazionalisti rhodesiani e i rappresentanti della minoranza bianca di Ian Smith.

In queste otto settimane, i negoziati non hanno realizzato alcun progresso sui problemi di fondo, vale a dire sulla formazione del governo provvisorio che dovrà portare questa colonia britannica all'indipendenza. Le divergenze restano profonde tra la maggioranza nera e la minoranza bianca, in particolare sull'attribuzione dei ministeri «chiave» della difesa, giustizia e polizia, nonchè sul ruolo della Gran Bretagna durante il periodo transitorio.

Unita Ao-Pdup

segue da pag. 1

tono al nostro interno.

I nostri compagni e le compagne hanno detto con chiarezza che il partito va costruito, che le trasformazioni sociali in atto hanno messo in crisi le nostre ipotesi, i nostri schemi di interpretazione della realtà sociale e politica, il nostro modo di costruire le risposte.

Chi più si è impegnato in questa riflessione più ha espresso capacità di orientamento, o più semplicemente, ma è decisivo, capacità di porre i problemi reali nel partito, ma tutti hanno chiesto la riflessione politica collettiva e la sintesi che aggrega il partito e costruisce la coscienza del partito. Questo all'interno anche di divisioni politiche, sul rapporto con il Pci, col sindacato, che sono presenti e devono essere discusse. Senza questa sintesi l'iniziativa si disperde in tanti rivoli. Non è stato l'esplodere dell'assemblearismo, ma i gruppi dirigenti sono stati chiamati al confronto, all'assunzione delle proprie responsabilità e all'autocritica rispetto all'arretratezza del processo di unificazione, in rapporto alle esigenze dello scontro di classe. Chi ha vissuto male questo convegno, e lo vive male, ha motivi validi, comprensibili? Certo, lo vive male chi si attende la «linea dal cielo», oppure chi punta all'unità sul filo di precari equilibri interni, chi non vede il terreno di scontro che si è aperto e cerca motivazioni alle sue incertezze intellettualistiche.

Ora la battaglia è aperta contro la gestione del convegno di tipo «conservatore» e «moderato», che partendo dalla giustissima osservazione che è stato messo in discussione tutto, la utilizzi per rallentare il processo unitario, la pratica di massa comune, la battaglia politica intrecciata fra le due organizzazioni.

Si è aperto un terreno più vivo e concreto di scontro politico, più esplicito per tutti i militanti, si è avviato un processo di trasformazione, non concluso, ma che è l'unica via percorribile.

Il convegno non va considerato chiuso, i suoi contenuti, anche se parziali, soprattutto i problemi posti, vanno discussi e verificati nella realtà di ogni intervento. Vanno subito organizzati attivi operai unitari in tutte le situazioni; il bilancio del convegno è un lavoro di chiarificazione, di verifica di massa e di proiezione all'esterno, ma soprattutto di costruzione di linea politica. La battaglia per l'unità ora investe tutti, dalle divisioni a livello locale nella pratica di massa alle questioni di strategia generale, dal singolo militante ai gruppi dirigenti, tutti sono impegnati a perseguire gl'obiettivi

I compagni operai sono decisi a dare applicazione a quanto il convegno ha deciso, a gestire e praticare i livelli di unità esistenti per affermare in tempi brevi l'unità organica.

Fulc

segue da pag. 1

più qualsiasi proposta di soluzione della crisi è inaccettabile se si risolve nella pura e semplice razionalizzazione del sistema, cioè nella lotta all'inflazione mediante la deflazione, disoccupazione, abbattimento dei salari reali, come premessa per la ripresa del vecchio modello di sviluppo capitalistico». Delineare le linee entro le quali sorgono le grandi difficoltà per il sistema produttivo del nostro paese, dal deficit pubblico allo squilibrio della bilancia dei pagamenti, dall'indebitamento delle imprese verso il sistema bancario alla dipendenza economica e politica rispetto ai paesi forti della Cee, la relazione individua alcuni punti su cui il sindacato è impegnato, come risposta ai piani padronali e antioperai.

Si rileva *«un dato di nuova centralità del sistema fiscale, la sua composizione, i soggetti su cui grava e l'imposizione e il recupero delle massicce fasce di evasione. Quest'ultimo problema richiede interventi integrativi rispetto a quelli originari delle istituzioni, coinvolgendo le amministrazioni locali alle quali va riconsegnata un'autonoma capacità di imposizione sul reddito dei patrimoni facendo diventare la lotta all'evasione un problema affidato alla coscienza politica di tutti i cittadini.»*

«Inoltre - ha continutato Beretta - *la composizione delle maggiori entrate fiscali deve basarsi non sull'imposizione indiretta, per sua natura regressiva, ma sulla tassazione diretta sulle persone fisiche e sull'avvio di un'imposta straordinaria sul patrimonio».*

«Per quanto concerne il prelievo sulle persone fisiche il sindacato rivendica un'imposta addizionale per la fascia dei redditi superiori a 8 milioni... vanno colpiti gli utili delle banche e maggiorato il prelievo sugli interessi nei depositi bancari.»

Beretta è poi passato a trattare i temi riguardanti un confronto fra sindacato e Confindustria. In particolare rispetto al salario la relazione introduce alcuni elementi contraddittori: non si accetta la logica proposta da Carli, che vorrebbe intaccare il costo del lavoro per promettere un rallentamento degli investimenti, non si accetta un'indiscriminata fiscalizzazione degli oneri sociali, si rifiuta il blocco della contrattazione aziendale mà *«a proposito degli assetti retributivi, la nostra posizione sulla struttura del salario è stata definita all'ultimo direttivo della Fulc: si basa sulla scelta di escludere un miope arroccamento sulla nostra struttura attuale, così come esclude una generalizzata e indiscriminata cancellazione degli automatismi, che sono larga parte deirisultati contrattuali»*, ricordando la piattaforma presentata dalla federazione unitaria al tavolo confindustriale che prevede una ricontrattazione e non l'abolizione delle dinamciche indicizzate dei piani di produzione e istituti simili.

La relazione si conclude richiamando il ruolo del sindacato in questa fase politica, ribadendo la propria caratteristica di sindacato del confronto, contrapposta alle visioni di sindacato di governo e d'opposizione. L'assemblea dei chimici inoltre vuole essere un punto di non ritorno rispetto al superamento del patto federativo, richiamando su questa traccia la realizzazione dell'unità organica a partire da una grande assemblea unitaria di tutti i delegati, ancor prima dei congressi delle confederazioni, fissati nel 1977. La parola ora tocca ai delegati. Questa platea di Firenze, che dovrà riversare la sua capacità di far emergere dalle maglie di questa relazione positiva, eppure troppo spesso generica e mediata, i contenuti su cui i lavoratori e i consigli hanno votato la propria delega.

«Crescita zero» in Inghilterra: l'economia è vicina al collasso

La politica deflazionista del governo e le imposizioni della Cee hanno portato un attacco feroce alle condizioni di vita dei lavoratori - Una crisi politica che può sfociare a destra

(Corrispondenza)

L'Inghilterra è entrata già da tempo nell'epoca della crescita zero. Nel terzo trimestre del 1976 il prodotto interno lordo è rimasto nettamente al di sotto del livello del primo trimestre del 1975. Mentre sul fronte della disoccupazione la situazione diventa sempre più grave, il Fmi (Fondo Monetario Internazionale) esige nuove misure di deflazione come una precondizione per nuovi aiuti finanziari.

Almeno dal punto di vista congiunturale i problemi più vistosi dell'economia inglese si possono ricondurre tutti ad un problema di fondo: la produttività. L'industria inglese non è più in grado di reggere la concorrenza straniera sia sul mercato internazionale che su quello interno. I costi unitari di produzione sono troppo alti rispetto a quelli vigenti negli altri paesi industriali. Si sviluppa così da un lato un deficit strutturale nel bilancio commerciale, dall'altro una diminuzione nei margini di profitto e quindi negli investimenti.

In questo contesto entrano in contraddizione le esigenze del capitalismo inglese e di quello internazionale. Mentre il Fmi insiste per l'eliminazione del deficit commerciale e contemporaneamente per il mantenimento degli sbocchi per la produzione delle industrie americane, giapponesi ed europee (quindi per una politica di austerità che rispetta pienamente le regole della libera concorrenza internazionale), l'industria nazionale può sopravvivere solo nel caso in cui riceva un'adeguata protezione contro le importazioni. Su un punto comunque l'accordo fra capitalisti inglesi e stranieri è perfetto. È necessaria una riduzione drastica dei redditi reali dei lavoratori. Se è vero che il reddito netto dell'operaio inglese è fra i più bassi in tutta l'Europa comunitaria, è anche vero che, a causa delle deficienze delle strutture produttive, il costo del lavoro incide sul prodotto interno più che non in un qualsiasi altro paese della Comunità, mentre l'incapacità dell'industria di soddisfare la domanda interna condiziona un alto livello di importazioni di beni di consumo. Il governo laburista di Callaghan non ha esitato ad allinearsi su questa linea.

La prima fase dell'attacco governativo è stato diretto contro il reddito percepito direttamente dai lavoratori. La firma da parte dei sindacati del «patto sociale» ha avuto come risultato la limitazione degli aumenti di stipendio ad un massimo di 4,5% all'anno mentre l'inflazione dei prezzi al consumo ha raggiunto ormai il 16%.

La seconda fase è consistito in forti riduzioni nella spesa pubblica anche pe. servizi sociali essenziali, cioè nel cosiddetto «reddito sociale». Ora, in un sistema dove il bilancio statale è deficitario, e dove gli oneri sociali vengono per la più parte fiscalizzati, misure come queste ultime servono più per ridurre la domanda interna che non per diminuire il costo del lavoro. Mentre il contratto sociale, aumentando i profitti, ha concesso un attimo di respiro al capitalismo inglese, questa nuova terapia, imposta dall'esterno, rischia di ammazzare il malato.

Le prospettive politiche per il governo Callaghan sono nere. I sindacati non sono più disposti ad assistere pacificamente allo smantellamento di tutte le conquiste sociali degli ultimi trent'anni. Cresce lo scontento della base, si minaccia un nuovo sciopero dei minatori, quello dei marinai è stato evitato a malapena. La scorsa fine settimana, Londra ha assistito alla più grande manifestazione di massa da anni, indetta dai sindacati del pubblico impiego contro le riduzioni nella spesa pubblica. Per la prima volta la destra e il centro del partito laburista cominciano a mostrare qualche perplessità circa la politica del governo, perplessità che sono emerse anche in seno al consiglio dei ministri.

Tutto ciò non significa però che l'Inghilterra stia sull'orlo di una svolta a sinistra. Anzi, mentre non vanno negati i passi in avanti compiuti dalla sinistra, il processo di radicalizzazione in atto ha favorito soprattutto la destra. I sondaggi, per quanto valgono, prevedono una schiacciante vittoria conservatrice nelle prossime elezioni politiche. I gruppi della destra extraparlamentare fascista stanno conquistando un consenso politico assai maggiore di quello che cresce intorno alle posizioni della sinistra, la quale, mentre il governo si vede costretto ad una politica economica suicida, mentre lo scontento popolare raggiunge livelli mai visti nel passato, non è riuscita a proporre una politica capace di mobilitare un autentico movimento di massa.

R.W.

Manifestazioni antisioniste in Cisgiordania

Tel Aviv, 13

Nuove dimostrazioni anti-israeliane sono avvenute oggi nella Cisgiordania occupata, già teatro nell'ultima settimana di violenti scontri tra manifestanti arabi e poliziotti sionisti. L'epicentro degli incidenti si è spostato oggi da Nablus - dove durante gli ultimi giorni le autorità israeliane avevano fatto ricorso tre volte al coprifuoco per ripristinare l'ordine - alla zona di Ramallah, una cittadina situata dieci chilometri a nord di Gerusalemme.

Gruppi di studenti arabi hanno bersagliato con pietre le automobili con targa israeliana in transito davanti al campo profughi di Kalandya e nel centro di Ramallah. Le truppe d'occupazione sono intervenute per disperdere i dimostranti, molti dei quali sono stati tratti in arresto.

A Nablus, invece, è continuato lo sciopero dei commercianti arabi proclamato all'inizio della settimana scorsa per protesta contro la decisione delle autorità di Gerusalemme di estendere anche ai territori occupati l'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) entrata in vigore alcuni mesi fa in Israele.

Posti di blocco dell'esercito hanno impedito ai giornalisti l'accesso alla città, dove il coprifuoco imposto ieri mattina è stato abolito in serata e dove per il momento segnalati incidenti.

Scuola

segue da pag. 1

poter gestire la scuola senza lotta. L'unità è importante, e deve essere perseguita nell'azione anche superando gli ostacoli reali che l'hanno impedita per le liste. Ma appunto per la giusta distinzione che in quasi tutti i casi è stata fatta, l'unità va conquistata nella lotta per la trasformazione.